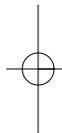
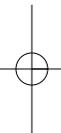




PRIMO MAZZOLARI

*La più bella avventura.
Sulla traccia del «Prodigio»*



Collana

DON PRIMO MAZZOLARI

a cura della Fondazione don Primo Mazzolari

Edizione critica delle opere

Il compagno Cristo. Vangelo del reduce,

a cura di G. VECCHIO

Discorsi, a cura di P. TRIONFINI

I preti sanno morire. La via crucis continua,

a cura di P. TRIONFINI

Impegno con Cristo,

a cura di G. VECCHIO

Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione – La parrocchia,

a cura di M. GUASCO

La pieve sull'argine – L'uomo di nessuno,

a cura di D. SARESELLA

La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigio»,

a cura di M. MARGOTTI

*Il Solco. Spigolatura dai suoi scritti per ogni giorno
dell'anno,*

a cura di M.R. SPINGARDI

PRIMO MAZZOLARI

LA PIÙ BELLA AVVENTURA

Sulla traccia del «Prodigio»

Edizione critica a cura di
Marta Margotti

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Fondazione don Primo Mazzolari
Via Castello, 15 – 46012 Bozzolo
www.fondazionemazzolari.it

- 1ª edizione: Vittorio Gatti Editore, Brescia 1934
2ª edizione: Vittorio Gatti Editore, Brescia 1940 (clandestina).
3ª edizione: Vittorio Gatti Editore, Brescia 1960, a cura del Comitato
per le Onoranze a don Primo Mazzolari nel 1° anniversario della
morte dell'Autore
4ª edizione: Vittorio Gatti Editore, Brescia 1965
ristampa: Vittorio Gatti Editore, Brescia 1968
5ª edizione: Vittorio Gatti Editore, Brescia 1974
6ª edizione: Centro editoriale dehoniano, Bologna 1978
 1ª ristampa 1982
 2ª ristampa 1991
 3ª ristampa 1998
 4ª ristampa 2001
7ª edizione critica: Centro editoriale dehoniano, Bologna 2008
 1ª ristampa 2009

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università
e della Ricerca Scientifica nell'ambito del Progetto di interesse
nazionale «Chiesa cattolica, religioni e civiltà nel Novecento» -
anno 2007.

Imprimatur:

Delegato Sac. Gio. Battista Bosio
Brescia, 21 marzo 1934

© 1934 Vittorio Gatti Editore, Brescia

© 1978, 2008 Centro editoriale dehoniano
via Nosadella, 6 – 40123 Bologna
EDB®

ISBN 978-88-10-10843-7

Stampa: Sograte, Città di Castello (PG) 2009

INTRODUZIONE

Un libro e una condanna

La pubblicazione de *La più bella avventura*, nel marzo 1934, fece conoscere le riflessioni di don Primo Mazzolari anche fuori della cerchia ristretta sino ad allora toccata dalla predicazione del sacerdote cremonese e provocò, l'anno successivo, la prima condanna del Sant'Offizio nei suoi confronti. Il libro, stampato dall'editore bresciano Vittorio Gatti, proponeva un ampio commento alla parabola evangelica del figliol prodigo, spunto per una meditazione sul cristianesimo che apparve immediatamente dissonante rispetto ai registri solitamente usati nella cultura cattolica italiana dell'epoca.

Mazzolari, poco più che quarantenne, intendeva presentare il cammino verso la fede come un itinerario dall'andamento tortuoso e dagli esiti incerti, in cui la misericordia di Dio ribaltava i criteri di giudizio consueti: il padre era in grado di correre incontro al figlio minore, dissipatore dei beni della casa, perché aveva continuato ad amarlo sperando nel suo ritorno, mentre il biasimo cadeva sul maggiore, che era unicamente riuscito a recriminare sulle colpe del fratello,

tanto da non accorgersi che la festa organizzata per il ritorno più che la chiusura con il passato, era l'apertura al futuro. Mazzolari allargava però il suo discorso, cogliendo nella parabola non soltanto l'invito rivolto ad ogni cristiano all'amore incondizionato verso il prossimo, ma un potente richiamo alla Chiesa a considerare più vicino allo spirito del vangelo il pentimento del prodigo che l'inerzia del maggiore. Il sacerdote, fuori della metafora, intendeva indicare al cattolicesimo italiano la necessità di aprirsi ai «lontani» e di abbandonare ogni atteggiamento di paura e di contrapposizione polemica verso coloro che sbrigativamente erano considerati estranei, se non addirittura nemici, rispetto alla comunità cristiana. Pur senza nominarli, i protestanti, ma anche i modernisti, i liberi pensatori e gli spiriti critici nella Chiesa, erano gli interlocutori immaginati da Mazzolari durante la stesura del testo.

Non fu quindi casuale la fermezza con cui la censura romana intervenne sul libro di Mazzolari. Negli anni precedenti, l'originale predicazione dell'arciprete di Bozzolo e il suo anticonformismo politico avevano prodotto mormorazioni e reazioni variamente preoccupate che erano giunte sia al vescovo di Cremona, sia negli uffici della Polizia e nelle sedi del fascismo locale, ma anche al Ministero dell'Interno e alla Segreteria di Stato vaticana.¹ L'ordine di ritirare dal

¹ Sulla vita e sulle opere di Mazzolari esiste un'ampia serie di studi, di cui è stata fatta una rassegna critica in M. MARAVIGLIA, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, 171-187. Dedico questo saggio alla memoria di mia mamma, con la quale ne avevo discusso a lungo i contenuti.

commercio il volume, giunto nel febbraio 1935, seppur favorito dalla nomea del sacerdote, fu provocato dalla presenza nel libro di considerazioni che, mettendo indirettamente in discussione l'apologetica contro il protestantesimo, rischiavano non soltanto di compromettere l'immagine della Chiesa, saldamente unita nella battaglia contro l'eresia, ma di togliere un efficace argomento al più urgente confronto con la modernità. Contribuirono alla decisione vaticana le positive recensioni firmate da alcuni esponenti dell'evangelismo italiano, come pure quella siglata da Ernesto Buonaiuti, scomunicato nel 1926 in quanto accusato di modernismo. Non sarebbero comprensibili altrimenti la durezza dell'intervento contro l'opera di Mazzolari e, ancor più, il continuo profluvio di documenti del magistero e di discorsi antiprotestanti che attraversò il cattolicesimo, specialmente in Italia, e che toccò l'apice proprio negli anni '30.

Il parroco di Bozzolo aveva centrato, con il suo libro, il nodo del rapporto tra cattolicesimo e modernità e, a suo modo, aveva azzardato una risposta, che tentava di disincagliare la Chiesa da un confronto ritenuto senza sbocchi. L'apertura a coloro che erano «fuori della casa»,² prima ancora che un passo verso l'ecumeni-

² P. MAZZOLARI, *La più bella avventura. Sulla traccia del «prodigo»*: la citazione si trova a p. 105 della presente edizione. Il volume fu ripubblicato clandestinamente da Gatti nel 1940 e riedito nel 1960; una nuova edizione risale al 1965 (con la prefazione di Nazareno FABBRETTI), di cui fu fatta una ristampa nel 1968. Dopo una successiva tiratura dell'editore bresciano nel 1974 (era la quinta edizione), il volume fu pubblicato con alcune marginali variazioni dalle Edizioni Dehoniane di Bologna a partire dal 1978: si trattava della sesta edizione che ebbe quattro ristampe (1982, 1991, 1998 e 2001).

smo tra le confessioni cristiane, era il tentativo di immaginare una Chiesa meno ostile al «mondo» perché più aderente alle parole del vangelo.³ Nel testo di Mazzolari, la rivendicazione di fedeltà al testo evangelico e alla tradizione cristiana suonava come un estremo appello a scoprire la novità contenuta nella rivelazione:

«un Dio buono, degli uomini che resistono alla sua bontà, che non la comprendono, che per comprenderla un poco hanno bisogno di sentirsi come squarciati da una esperienza dolorosa e da un colmo di amore che si chiama la Croce di Gesù».⁴

L'essenzialità di questo atto di fede portava con sé la convinzione che

«Niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa, “non ratione peccati tantum, sed ratione charitatis”. Tutti apparteniamo alla sua maternità perché apparteniamo all'amore di Cristo».⁵

³ Per l'atteggiamento dialogante di Mazzolari nei confronti dei protestanti, cf. i contributi di N. BACCHI, «Don Primo Mazzolari e il pastore Giovanni Ferreri all'alba dell'ecumenismo», G. CERETI, «Libertà religiosa e unità dei cristiani da don Mazzolari a oggi» e P. RICCA, «La visione ecumenica di don Primo e la nostra», pubblicati in *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano 1994; S. RASELLO, «“Adesso” e l'ecumenismo: scelte e contenuti», in *Mazzolari e “Adesso”. Cinquant'anni dopo*, a cura di G. CAMPANINI – M. TRUFFELLI, Morcelliana, Brescia 2000, 279-297; M. MARAVIGLIA, «Introduzione» a SORELLA MARIA DI CAMPELLO – P. MAZZOLARI, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, Qiqajon, Magnano 2007. Sono in corso di pubblicazione gli atti del convegno «L'ecumenismo di don Mazzolari», svoltosi a Verona il 14 aprile 2007.

⁴ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 108.

⁵ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 107.

La visione di una Chiesa aperta all'umanità perché esemplata sulla carità di Cristo, per Mazzolari, poteva essere tradotta in realtà rovesciando i consueti criteri di giudizio e affermando la necessità di conversione, prima ancora di chi era fuori della Chiesa, di chi vi era dentro, in quanto il cristiano «non va a cambiare il mondo, ma a cambiar sé stesso».⁶ Tale impostazione, che Mazzolari aveva maturato attingendo all'eredità del vescovo della sua giovinezza, mons. Geremia Bonomelli, richiedeva non soltanto di trasformare i metodi dell'apostolato, ma, più radicalmente, di ripensare l'ecclesiologia in termini di servizio più che di autorità, di carità più che di imposizione, di sincerità più che di timore. Accettare il confronto con la modernità esigeva di attrezzarsi «alla lotta sul campo della libertà»⁷ e, al tempo stesso, di impegnarsi in una salutare critica interna nella Chiesa. Mazzolari giungeva ad affermare:

«La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata anche».⁸

I passaggi erano troppo arditamente per lasciare indifferenti i detrattori cremonesi di Mazzolari e i censori del Sant'Offizio, in un periodo in cui erano insistentemente ricordati, in campo cattolico come in quello po-

⁶ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 108.

⁷ P. MAZZOLARI, *Diario. 3/A (1927-1933)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2000, 632.

⁸ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 115-116.

litico, il dovere dell'obbedienza e la repressione di ogni genere di dissenso.

La più bella avventura, sia per i contenuti che per le reazioni suscitate dalla sua pubblicazione, appare un testo esemplare della temperie spirituale e culturale attraversata dal cattolicesimo italiano tra le due guerre mondiali. L'opera di Mazzolari può essere considerata infatti una delle più coerenti riflessioni intorno alla crisi del cattolicesimo nella società moderna svolta pubblicamente, in un'epoca in cui simili temi erano affrontati in Italia soltanto da piccoli circoli intellettuali o in rare conversazioni private tra ecclesiastici. L'emergere di tali valutazioni in un'area periferica della cultura cattolica italiana conferma certamente l'eccezionalità del profilo intellettuale di Mazzolari, ma rivela soprattutto quanto, in quel preciso tornante di tempo, le tensioni che attraversavano la Chiesa italiana fossero diffuse in modo puntiforme in varie aree della penisola, tanto da raggiungere quello che lo stesso arciprete di Bozzolo definì il «fondo di un presbiterio di campagna».⁹

Un'impresa editoriale

L'intenzione di Mazzolari di scrivere un libro che raccogliesse alcuni spunti di riflessione intorno alla fede cristiana aveva radici lontane.¹⁰ Le letture e lo stu-

⁹ MAZZOLARI, *Diario*. 3/A, 631.

¹⁰ Cf. L. DALL'ASTA, «La più bella avventura», in *Vita cattolica* (27 giugno 1965); G. BITTASI, «Sulla traccia del Prodigio», in *Primo Mazzolari sacerdote 1959-1969*, Comitato per le onoranze a Don Primo Mazzolari nel

dio in un ambiente influenzato dall'eredità spirituale e culturale del vescovo Geremia Bonomelli, di sentimenti liberali e per questo osservato con diffidenza dalla curia vaticana, permisero al giovane chierico di entrare in contatto con le riflessioni maturate negli ambienti più vivaci del cattolicesimo italiano e francese: Murri e la prima democrazia cristiana, Fogazzaro e il modernismo, la Lega democratica e le idee di riforma sociale e religiosa presenti nei periodici d'oltralpe. Interessato più alla spinta al rinnovamento della Chiesa e della società che alle premesse dottrinali delle correnti moderniste, condannate da Pio X con l'enciclica *Pascendi* nel 1907, Mazzolari era convinto che il vangelo vissuto integralmente fosse la chiave risolutiva delle questioni cruciali della società moderna e che, attraverso di esso, si potesse superare la crisi sperimentata dalla cultura cattolica e, più in generale, dalla coscienza cristiana dell'epoca. L'esperienza della grande guerra, prima, e le frizioni con il fascismo, poi, rafforzarono la sua volontà di non abdicare allo «spirito del vangelo» e, per questo, di restare dalla parte di coloro che erano considerati i perdenti

X anniversario della morte, Bozzolo 1969, 36-37; M. PEDRONI, «La più bella avventura», in *Vita cattolica* (26 maggio 1974); A. FRANZINI, «La più bella avventura», in *Notiziario mazzolariano* 2(1979), 3; F. MOLINARI, «La più bella avventura e le sue "disavventure" 50 anni dopo», in *Notiziario mazzolariano* 14(1984)3 suppl.; A. BERGAMASCHI, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986; *Don Primo Mazzolari: un prete libero e obbediente in Cristo*, Palestra del clero, Rovigo 1990, 49-57. Di particolare interesse, P. CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore: alle origini della collaborazione fra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)», in *Storia in Lombardia* 9(1990)2, 75-126.

e le vittime. La parabola del figliol prodigo appariva esemplare di questo capovolgimento del senso comune e permetteva di far risaltare l'essenziale messaggio di amore contenuto nel vangelo, unica ragion d'essere del cristianesimo.¹¹

L'occasione per pubblicare *La più bella avventura* fu generata dalla collaborazione con Vittorio Gatti, un'anomala figura di libraio-editore cattolico, con cui don Primo si trovò in consonanza già dal primo incontro e strinse una profonda e duratura amicizia. Gatti aveva aperto nell'ottobre 1928 una libreria a Brescia che Mazzolari iniziò a frequentare, trovandovi, insieme alle novità editoriali, un sicuro luogo di confronto sulle più urgenti questioni politiche e religiose del momento. «Dai libri che acquistava capii subito che era uno studioso con l'animo aperto alla nostra travagliata vita sociale e religiosa», ricordava l'editore molti anni dopo. «Gli esprimevo il mio pensiero, il mio modo di sentire», precisava Gatti, e Mazzolari trovò in quegli incontri in libreria stimoli ulteriori alle sue riflessioni. Le scelte editoriali di Vittorio Gatti, nonostante alcune incertezze iniziali subito abbandonate,¹² rispecchiavano la sua aperta confessione della fede cristiana, accompagnata da un'altrettanto ampia disponibilità verso la cultura moderna, alla ri-

¹¹ Sui riferimenti alla parabola nella letteratura contemporanea, cf. C. MAZZUCCO, «Il figliol prodigo nella parabola lucana e nelle reinterpretazioni di autori europei del primo Novecento», relazione al convegno *Il personaggio: figure della dissolvenza e della permanenza*, Torino 14-16 settembre 2006, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

¹² Cf. CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 90-91.

cerca di possibili punti di contatto nel tentativo di animarla dall'interno. Il desiderio di allargare le limitate prospettive entro cui si muoveva il cattolicesimo italiano e la scelta di confrontarsi con le riflessioni provenienti da altri paesi europei stimolarono le numerose traduzioni apparse nel catalogo della casa editrice. L'ispirazione del libraio-editore rifletteva il vivace ambiente cattolico bresciano, cui lo stesso Mazzolari era legato dai tempi della sua formazione in seminario: dai padri filippini dell'Oratorio della Pace ai gruppi intellettuali, dalle innovative esperienze del cattolicesimo sociale alle case editrici Morcelliana e Queriniana, presso cui lo stesso Gatti per alcuni anni aveva lavorato. Lo scambio di idee tra il «prete di campagna» e il suo libraio approdarono a una richiesta precisa, come Gatti rievocò in seguito: «Don Primo rimase penseroso; allora ingiunsi imperativamente: "Lei scriva, io penserò a pubblicare". Mi guardò sorpreso, e quindi disse: "Andremo in galera tutti e due". "Lei non ci andrebbe? – e conclusi – io non la temo"». ¹³

Nel 1932, in occasione del trasferimento da Cicognara a Bozzolo, Mazzolari aveva «pensato di dare come memoria ai miei parrocchiani vecchi e nuovi due parole stampate» e presso Vittorio Gatti fece pubblicare in duemila copie *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*. L'anno precedente era uscito il suo primo libro *Perché non mi confesso*, edito dall'Opera della preservazione della fede di Roma, ¹⁴ per

¹³ Cit. CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 87-88.

¹⁴ Il volume fu edito dalla LICE di Torino nel 1931.

confutare le posizioni dei protestanti. Da parte sua, l'editore Gatti aveva intenzione di pubblicare altri due volumi di Mazzolari, *Lettere al mio parroco* e *Dal fondo di un presbiterio di campagna*, che, insieme al libro già pubblicato, avrebbero dovuto formare una trilogia sulla parrocchia. La redazione dei due nuovi volumi subì vari rallentamenti, sia per gli impegni pastorali e i problemi di salute di Mazzolari, sia per le complicazioni dovute al «gravissimo infortunio politico»¹⁵ occorso al sacerdote in seguito alle sue parole pronunciate il 4 novembre 1932: i fascisti di Cicognara non gradirono il suo discorso di commemorazione dei caduti della grande guerra e la denuncia, attraverso il prefetto di Mantova e il Ministero dell'Interno, arrivò sino alla Segreteria di Stato vaticana. I dubbi sollevati dai revisori ecclesiastici della curia vescovile di Brescia e la decisione di Mazzolari di aspettare tempi più propizi per rendere pubbliche le sue riflessioni sulla parrocchia portarono alla decisione di sospendere la stampa di entrambi i volumi.¹⁶ L'editore coinvolse Mazzolari anche in un progetto di traduzione di opere dal francese, ma il piano, nonostante l'interesse del sacerdote, non arrivò a buon fine.

¹⁵ Cf. L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Mondadori, Milano 1974, 87-93. Su questa vicenda, cf. anche la documentazione raccolta in MAZZOLARI, *Diario*. 3/A, 590-599.

¹⁶ Fu pubblicato postumo il volume *Lettere al mio parroco*, La Locusta, Vicenza 1974, mentre alcune pagine che dovevano confluire nell'opera *Dal fondo di un presbiterio di campagna* sono state pubblicate in *Diario*. III/A, 631-632.

I motivi che ostacolarono l'uscita dei libri di Mazzolari non furono però soltanto legati alle incombenze parrocchiali e agli «infortuni» politici del sacerdote, ma riguardarono i contenuti della sua riflessione che, espressi attraverso un linguaggio insolitamente franco per la pubblicistica cattolica, inquietarono lo stesso editore. Vittorio Gatti in un primo momento apparve dubbioso sull'esito positivo della revisione ecclesiastica delle bozze di *Dal fondo di un presbiterio di campagna* e soltanto gli elogi raccolti per *Il mio parroco* e gli incoraggiamenti degli amici bresciani gli fecero superare le esitazioni iniziali;¹⁷ nonostante i sostegni ricevuti, Mazzolari però decise nel corso del 1933, d'accordo con l'editore, di sospendere la pubblicazione dei volumi mancanti a completare la trilogia sulla parrocchia.¹⁸

¹⁷ Scriveva Mazzolari all'amico Guido Astori il 2 febbraio 1932: «I primi saggi della mia pubblicazione hanno spaventato l'editore Gatti, benché ci sia di mezzo un revisore ecclesiastico tanto intelligente e largo come don Paolo Guerrini. Io, che mi ero accinto a malincuore, starei per rientrare sotto la tenda. Per un certo riguardo all'editore continuo a preparare e quando avrò finito manderò il manoscritto perché il revisore si accerti ben bene prima di arrischiare la stampa. Siamo tutti presi dal panico concordatario...». Ad aprile, precisava: «Dopo vedrò per il mio libro. Gatti si è spaventato di alcuni saggi. Pazienza! In Italia non c'è in onore che una virtù, la prudenza. Dove stia di casa, non so più, tanto m'è venuta a nausea» (P. MAZZOLARI, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori [1908-1958]*, a cura di G. ASTORI, EDB, Bologna ²1979, 129 e 132). Astori riferisce erroneamente l'episodio alla redazione de *La più bella avventura*; per l'esatta attribuzione, cf. CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 100.

¹⁸ Paolo CORSINI ritiene che l'«improvvisa, quanto drastica, troncatura» decisa da Mazzolari fosse dovuta all'impegno richiesto dalla stesura de *La più bella avventura* o alla convinzione che fosse opportuno attendere tempi più maturi per la pubblicazione delle sue riflessioni sulla parrocchia,

La stesura del nuovo libro ispirato alla parabola del figliol prodigo stava impegnando fortemente l'arciprete di Bozzolo. Mazzolari intendeva ampliare la riflessione iniziata in occasione di alcune predicazioni tenute negli anni precedenti e si può ipotizzare che proprio i riscontri favorevoli avuti in quelle circostanze abbiano spinto il sacerdote a dare alle stampe le sue considerazioni. Nel novembre del 1929, infatti, il parroco cremonese aveva tenuto a Breno, in Val Camonica, una «missione» con un notevole seguito tra la popolazione, durante la quale aveva commentato la parabola,¹⁹ tema nuovamente ripreso nel novembre 1931 nel centro camuno di Edolo,²⁰ nel marzo 1932 per alcune conferenze rivolte agli universitari genovesi, nella novena di Natale dello stesso anno a Bozzolo²¹ e nel marzo successivo nella chiesa di San Fredia-

oppure, forse, alla conferma dei dubbi dello stesso sacerdote circa l'opportunità della pubblicazione venuta dai rilievi – seppur non sostanziali – sollevati da mons. Bongiorni, vescovo ausiliare di Brescia (cf. «Il “prete di campagna” e il suo editore», 102-103).

¹⁹ Cf. MAZZOLARI, *Quasi una vita*, 109.

²⁰ Brani delle predicazioni svolte in Val Camonica sono raccolti ora in A. MINELLI, «Primo Mazzolari, missione in terra camuna», in *Città e dintorni* (1990)23, 84-85.

²¹ Nei suoi diari, Mazzolari appuntò: «1932. Novena di Natale – predicato la novena su questo tema: il Natale visto attraverso la Parabola del Figliuol Prodigo. Sette prediche. La domenica *infra* ho spiegato il Vangelo. Noto questo pensiero di chiusura nell'episodio dell'incontro. Chi ci viene incontro non ha né la faccia del padre (il dolore, l'angoscia, si sarebbero potuti leggere facilmente e quindi toglierci confidenza ecc.) né la faccia del Cristo Crocifisso, rimprovero ecc. Ha preso le sembianze di un bambino, che non sa il passato, non lo vuol sapere, che è tutta un'impressione di tenerezza e di amore. Chi rifiuta di lasciarsi baciare da un Bambino?» (MAZZOLARI, *Diario*. 3/A, 604).

no a Pisa.²² La vicenda del giovane andatosene di casa a sperperare la sua parte di eredità, il perdono del padre e l'incomprensione del fratello maggiore erano i fili intrecciati da Mazzolari per costruire un'immagine di comunità cristiana più rispondente al messaggio evangelico: dalla parrocchia la visuale si allargava alla Chiesa per proporre un cristianesimo al tempo stesso esigente e misericordioso, alla base del quale vi era la certezza dell'amore del Padre che salvava prodigo e maggiore. Il libro si presenta, quindi, come una compiuta sistemazione delle intuizioni mazzolariane sulla fede cristiana già diffusamente presenti in omelie e in discorsi tenuti durante il suo ministero a Cicognara e a Bozzolo, oltre che sparse negli appunti conservati nel suo diario e nei fitti scambi epistolari con i suoi corrispondenti.

L'impianto del libro appariva fin dall'inizio ben chiaro all'autore, come scriveva a Vittorio Gatti nel febbraio del 1932, ma richiedeva un deciso lavoro di ampliamento:

«Il commento [...] è già segnato, ma in forma schematica e per prediche di missione. Mi ci vuole il

²² «22-25 marzo 1933. Pasqua universitaria a Pisa – Predicai nella Chiesa di S. Frediano, nei pressi dell'Università. Prima sera: poca gente, l'ultima, un duecento studenti e una decina di professori. Parlai del Figliuol Prodigo all'Università. Conversazioni importanti con Rettore prof. Carlini e col prof. Guzzo di filosofia morale, un ritornato. Impressioni. C'è una nobiltà di ricerca in molte anime, verso le quali bisogna andare con cuore e mente spalancata. Il Vangelo è capito, perché non letto con schemi filosofici già superati. È gente che vuole essere capita nella propria maniera di sentire e di esprimersi» (MAZZOLARI, *Diario*. III/A, 631).

tempo per riempire e riordinare con tono affatto diverso». ²³

L'elaborazione del testo procedeva a rilento, anche perché Mazzolari lo sottopose a ripetute correzioni per rendere il più possibile chiaro il suo pensiero e non lasciare spazio a fraintendimenti. Nel settembre 1933, il testo cominciava ad avere una certa consistenza, tanto che Mazzolari, insieme alle notizie sul suo lavoro di redazione, propose all'editore un titolo:

«Sto preparando la continuazione del *Prodigo* che mi chiede tempo. Se i miei impegni me ne lasciassero di più! Il titolo? Da ieri mi si è fermato in testa questo: *L'avventura cristiana attraverso la parabola del figliol prodigo*. Lo vuole annunciare così o ne trova uno più appetitoso?». ²⁴

Nonostante la difficoltà a trovare tempo nelle sue giornate per terminarne rapidamente la stesura, Mazzolari intendeva mantenere fede agli impegni con l'editore, che da parte sua stava già pensando alla promozione del volume. Dopo pochi giorni don Primo comunicava:

«per il titolo avrei pensato di modificarlo così: *La più bella avventura, dietro le tracce del prodigo*. Che

²³ P. Mazzolari a V. Gatti, 2 febbraio 1932, cit. in CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 105.

²⁴ P. Mazzolari a V. Gatti, 19 settembre 1933, cit. in CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 105.

ne dice? Comunque resta il proposito, anche per quello è questione di un po' di tempo».²⁵

Il successivo scambio epistolare confermò il titolo del libro, con lievi variazioni al sottotitolo, divenuto prima «Sulle tracce del prodigo» e poi «Sulla traccia del prodigo»,²⁶ versione definitiva con il quale il volume fu dato alle stampe.

Gli impegni di predicazione fuori della parrocchia restringevano ancor più il tempo da dedicare alla redazione del volume, tanto che nel novembre 1933 don Primo rivelava a don Guido Astori, già compagno di studi in seminario e suo confidente:

«Il mio libro? Gatti ha una fretta matta, ma io sono senza respiro e non so come finire la seconda parte».²⁷

Il testo fu completato all'inizio del 1934 e fu sottoposto alla revisione ecclesiastica di mons. Giovanni Battista Bosio, professore di teologia morale nel seminario di Brescia, che diede il benestare per la pub-

²⁵ P. Mazzolari a V. Gatti, 21 settembre 1933, cit. in CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore», 105-106.

²⁶ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 marzo 1934, cit. in CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore», 106.

²⁷ P. Mazzolari a G. Astori, 21 novembre 1933, cit. in MAZZOLARI, *Quasi una vita*, 146. Poche settimane prima scriveva a Vittoria Fabrizi De Biani: «Sto riprendendo la mia attività invernale e nel frattempo mi affretto a portar a termine due lavori che l'editore mi ha chiesto: *Dal fondo del presbiterio* e il *commento alla parabola del Prodigo*. E anche per questo avrei assoluta necessità di un mese di testa tranquilla» (MAZZOLARI, *Diario*. 3/A, 674).

blicazione. All'inizio di marzo del 1934, dopo gli ultimi accordi per l'impaginazione del volume, le prime bozze furono inviate a Mazzolari.²⁸ Tuttavia pochi giorni dopo il censore volle rivedere il testo: non erano chiari i motivi che avevano provocato l'ulteriore controllo, ma, come appuntava Mazzolari scrivendo a Vittoria Fabrizi De Biani,

«C'è qualcuno che ha inquietato la Sua tranquillità. Sorella, come è poco fraterno anche il nostro mondo di confratelli! Glielo scrivo in confidenza accurata. Resto tranquillo. Se Dio vorrà che esca e cammini, nessuno lo fermerà. Io ci ho messo il cuore scrivendolo, ma non ci ho attaccato il cuore».²⁹

Il nuovo intervento del revisore ecclesiastico puntava a eliminare dal testo alcuni passaggi considerati fonte di equivoci e, come rivelava Gatti, «per togliere ogni possibile interpretazione in senso protestante».³⁰ Don Primo confermava l'impressione dell'editore:

²⁸ Cf. *V. Gatti a P. Mazzolari*, 7 marzo 1934: Archivio della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo (da ora APM), 1.7.1, n. 4113, cit. anche in MOLINARI, «La più bella avventura...», 41. La corrispondenza inviata a Mazzolari è conservata in APM, dove si trovano pure alcune minute delle lettere spedite dal parroco e copie di sue lettere presenti in altri archivi; la trascrizione è stata fatta sulla base di questi documenti. Nelle note seguenti sono indicati anche gli estremi dei volumi in cui le lettere sono state eventualmente pubblicate.

²⁹ *P. Mazzolari a V. Fabrizi De Biani*, 12 marzo 1934, cit. in P. MAZZOLARI, *Diario. 3/B (1934-1937)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2000, 12. Per le lettere del 10 e del 14 marzo 1934, con le quali l'editore comunica al sacerdote le richieste di variazione del testo, cf. APM, 1.7.1, nn. 4114 e 4115 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 41-42).

³⁰ *V. Gatti a P. Mazzolari*, 10 marzo 1934, cit.

«Hanno paura del protestante e vanno a scovarlo ove non c'è. Pazienza purché se ne vada fuori. Speriamo. [...] Andiamo avanti con coraggio [...] Dio vincerà gli uomini». ³¹

Per trovare una formulazione appropriata alle frasi più sfuggenti fu pure consultato mons. Emilio Bongiorno, vescovo ausiliare e vicario generale della diocesi bresciana. Dopo alcuni giorni di apprensione, il 21 marzo mons. Bosio concesse l'imprimatur al nuovo libro.

Reazioni e recensioni

Sciolte le ultime incertezze, alla fine di marzo, il volume di 250 pagine era pronto. Stampato in 3000 copie, fu immediatamente distribuito dall'editore nelle librerie di Brescia e Cremona, mentre numerosi omaggi furono spediti a conoscenti di Mazzolari e ad alcuni giornali per le recensioni. ³² L'ansiosa attesa dell'editore per le reazioni all'uscita del volume lasciava intuire una certa trepidazione: l'autore era conosciuto per le sue riflessioni dai tratti spesso non convenzionali e il libro ne conteneva i segni evidenti che avrebbero potuto suscitare sconcerto tra i lettori. Accanto alla soddisfazione per la positiva accoglienza del volume da parte di autorevoli esponenti del catto-

³¹ *P. Mazzolari a V. Gatti*, 12 marzo 1934, cit. in CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 109.

³² Cf. *V. Gatti a P. Mazzolari*, 29 marzo 1934: APM, 1.7.1, n. 4116 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 42-43).

licesimo bresciano, tra cui padre Bevilacqua e lo stesso mons. Bosio, Gatti esprimeva il timore che il libro fosse criticato, prima ancora che per il suo contenuto, per la discussa fama di Mazzolari: «C'è della prevenzione; mi rincresce constatarlo; ma... è naturale». ³³

Il parroco di Bozzolo era consapevole delle critiche provocate dall'originalità delle sue posizioni e dall'indipendenza dei suoi giudizi, nonostante che avesse cercato di smussare alcune delle punte più polemiche. Scrivendo a don Astori, poche settimane dopo la pubblicazione, Mazzolari annotava infatti:

«Il mio libro è... in giro. Tu che l'hai sentito sul nascere ci troverai anche quello che non vi ho potuto mettere per non dire più del necessario. Tale "scappar via" è stato giustamente avvertito dai più intuitivi. È già tanto che l'abbiano lasciato uscire così com'è. Io non so cosa ne pensano i pochissimi lettori. L'editore è contento: le anime "lontane", parlo dei laici, mi hanno scritto testimonianze consolanti [...]. I più – sono voci che mi giungono – mi rimproverano l'audacia e la sconvenienza della critica sui "buoni"». ³⁴

Ciò che impensieriva e addolorava Mazzolari erano soprattutto le valutazioni negative provenienti dai sacerdoti che avevano giudicato il libro «poco bene-

³³ V. Gatti a P. Mazzolari, 9 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 4117 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 43).

³⁴ P. Mazzolari a G. Astori, 17 aprile 1934, cit. in MAZZOLARI, *Quasi una vita*, 149-150.

volmente: troppa audacia – certe verità non si devono buttare in pubblico – è la demolizione dei buoni ecc.».³⁵

La solerzia di Gatti e i contatti di Mazzolari produssero la segnalazione del volume su quotidiani e riviste:³⁶ nei mesi successivi all'uscita comparvero, infatti, brevi schede e presentazioni riassuntive su alcuni periodici, ma anche ampie recensioni di differente intonazione (certune giudicate dall'editore «veramente di valore»),³⁷ talune apertamente elogiative, altre contenenti osservazioni critiche. Numerose lettere giunsero a Mazzolari, sia da amici che da sconosciuti lettori, nelle quali erano commentate pagine del volume o chiesti chiarimenti su frasi risultate poco chiare e, più in generale, erano espressi giudizi sull'opera, anche in questo caso di diverso tenore. Proprio il linguaggio e le immagini utilizzate nel volume si prestavano ad essere letti in maniera differente, anche perché talune espressioni risultavano non immediatamente afferrabili.

³⁵ P. Mazzolari a V. Fabrizi De Biani, 18 aprile 1934, cit. in MAZZOLARI, *Diario*. 3/B, 18.

³⁶ Oltre a promuovere il volume nelle librerie, l'editore riuscì a ottenere alcune inserzioni pubblicitarie gratuite. Nella lettera inviata a Mazzolari per segnalare la recensione comparsa su *Scuola italiana moderna*, Gatti comunicava: «La reclame sulla copertina la ottenni in via amichevole dal direttore tecnico della rivista stessa. Più efficace di così non saprei! La tiratura della rivista è di parecchie decine di migliaia. Speriamo bene» (V. Gatti a P. Mazzolari, 13 maggio 1934: APM, 1.7.1, n. 4119 [MOLINARI, «La più bella avventura...», 44]).

³⁷ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934: APM, 1.7.1, n. 4120 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 45). L'editore si riferiva all'articolo di Paolo PANTALEO, apparso su *Il Regime fascista* del 2 giugno precedente.

Alcuni recensori avevano apprezzato, del libro, il «lirismo contenuto ma non per questo meno efficace»³⁸ e lo stile «spezzato, a frammenti come piace ai moderni»,³⁹ «tutto scatti e aforismi e tocchi d'artista»,⁴⁰ «forte, sbarazzino, un po' novecentesco»;⁴¹ per altri, la «lingua e la fraseologia sono modernissime (troppo?)»,⁴² talora vi era «un'arditezza di linguaggio»⁴³ che poteva sconcertare e, tra le pagine che «tirano al grande» e le «molte espressioni stupende», si sentiva un «accento forzato [...] qua e là; e spiace, perché interrompe l'onda della commozione, intorbida e appesantisce la limpidezza e la spontaneità della meditazione». ⁴⁴ Don Enea Alquati, nella sua recensione apparsa all'inizio del maggio 1934 sotto pseudonimo sull'autorevole quotidiano cattolico di Bologna *L'Avvenire d'Italia*, pur elogiativa del testo di Mazzolari, giudicava che il volume risentisse «un po' della forma oratoria: qua e là qualche intemperanza polemica, oscurità di pensiero, improprietà di espressione»; per

³⁸ N. ROMAGNONI, «Primo Mazzolari "La più bella avventura"», in *Il Cittadino* [Monza] (31 maggio 1934).

³⁹ G.F. [G. FERRERI], «La biblioteca», in *Il Risveglio* (maggio 1934), 19.

⁴⁰ G. CREMA [E. ALOUATI], «"La più bella avventura" di Pietro Mazzolari [sic]», in *L'Avvenire d'Italia* (4 maggio 1934). Cf. anche E. Alquati a P. Mazzolari, 8 maggio 1934: APM, 1.7.1, n. 124 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 101).

⁴¹ R.F., «I libri. La più bella avventura», in *Il popolo di Brescia* (18 aprile 1934).

⁴² ESSEBÌ [S. BERTOLAZZI], «La lettera e lo spirito (a proposito del libro "La più bella avventura" di don Primo Mazzolari)», in *Vita cattolica* (10 maggio 1934).

⁴³ G. ASTORI, «La più bella avventura», in *L'Italia* (23 maggio 1934).

⁴⁴ ESSEBÌ [S. BERTOLAZZI], «La lettera e lo spirito», cit.

tale motivo, sarebbe stata auspicabile nella formulazione di certi concetti «ponderatezza maggiore»⁴⁵ che avrebbe reso meno equivocabile il testo.

Si rimproverava al libro di Mazzolari la mancanza di precisione, tanto che don Giuseppe De Luca, critico letterario e consulente del Sant'Offizio, che aveva firmato sotto pseudonimo un'altra recensione per *L'Avvenire d'Italia*, riteneva che nel libro «spesso l'idea non viene a fuoco, e solo si sente sobbollire un sentimento forte: e quasi mai l'immagine e la parola tagliano il traguardo dell'Arte».⁴⁶ Erano però i temi affrontati da Mazzolari a suscitare le perplessità del sacerdote romano, che segnalava: «c'è dentro, caro lettore, molte cose: tu lo puoi vedere. Tutte esatte? non so. Certo, alcune sono esagerate assai».⁴⁷

Pure nelle recensioni in cui era apprezzata la spinta innovatrice del volume, erano rilevati alcuni limiti sia nel periodare di Mazzolari «troppe volte frammentario e concitato»⁴⁸ e nel suo stile, che talvolta era «oscuro e non esprime con chiarezza il pensiero», sia in qualche affermazione che aveva «quasi del paradossale ed è discutibile, specialmente se non se ne afferra lo spirito che l'ha dettata, e si stacca dal contesto».⁴⁹ Ridondanti erano giudicate le citazioni di au-

⁴⁵ G. CREMA [E. ALQUATI], «“La più bella avventura” di Pietro Mazzolari [sic]», cit.

⁴⁶ DON PETRONIO [G. DE LUCA], «Due libri, due schiaffi», in *L'Avvenire d'Italia* (31 maggio-1° giugno 1934). L'articolo concludeva: «A lettura finita, t'accorgi di non aver letto un libro qualsiasi».

⁴⁷ DON PETRONIO [G. DE LUCA], «Due libri, due schiaffi», cit.

⁴⁸ ROMAGNONI, «Primo Mazzolari “La più bella avventura”», cit.

⁴⁹ ASTORI, «La più bella avventura», cit.

tori francesi⁵⁰ e le frasi in latino,⁵¹ e se alcuni ritenevano il titolo «davvero poco felice»,⁵² altri – come il pastore evangelico Giovanni Ferreri – consideravano positivamente la scelta di trasmettere un alto messaggio spirituale senza che si perdesse nel libro «il suo carattere di romanzo d'avventura, dell'avventura più intensamente che mai vissuta dall'anima umana ai nostri giorni: l'avventura del peccato».⁵³

Alle approvazioni per i temi trattati nel «*lavoro originalissimo*»⁵⁴ si affiancavano severe critiche per l'eccessiva tolleranza dimostrata verso il prodigo e per l'insistita riprovazione per il fratello maggiore, tanto che alcune recensioni parvero all'editore Gatti «un colpo al cerchio e uno alla botte».⁵⁵ Opposti era-

⁵⁰ Cf. ESSEBI [S. BERTOLAZZI], «La lettera e lo spirito», cit.

⁵¹ Cf. G.F. [G. FERRERI], «La biblioteca», cit.

⁵² ESSEBI [S. BERTOLAZZI], «La lettera e lo spirito», cit. Replicando all'autore, MAZZOLARI precisava: «Voglio spendere una parola anche in difesa del titolo, che a te e a molti non piace. Pecca per mancanza di gravità – ài ragione: anche qui ò indulto all'ora che è un'ora *avventurosa*. La realtà esteriore è troppo piccola per tanta sete d'avventura, non c'è più niente da scoprire: ma lo spirito d'avventura è lo sfondo e lo spasimo di ogni anima migliore. Come sempre ò [in mente] i lontani ai quali pensai di offrire La più bella avventura» (*P. Mazzolari a S. Bertolazzi*, [maggio 1934], minuta: APM, 1.7.3, n. 135).

⁵³ G.F. [G. FERRERI], «La biblioteca», cit.

⁵⁴ *Bollettino ecclesiastico della Archidiocesi di Napoli* (15 settembre 1934).

⁵⁵ V. Gatti a P. Mazzolari, 13 maggio 1934: APM, 1.7.1, n. 4119 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 44). Il riferimento era all'articolo di BERTOLAZZI apparso su *Vita cattolica* del 10 maggio 1934. L'autore della recensione era un professore del seminario di Cremona e Mazzolari valutò che comunque l'articolo, «scritto a posta per l'ambiente cremonese, abbia giovato» (*P. Mazzolari a G. Astori*, 25 maggio 1934, cit. in MAZZOLARI, *Quasi una vita*, 151).

no i giudizi circa l'opportunità di un discorso tanto nuovo quanto franco: alcuni recensori giudicavano il testo eccessivamente polemico; altri sottolineavano il fatto che, tuttavia, nel volume non ci fosse «l'acredine che turba e svia mirando più a deprimere che a vivificare». ⁵⁶ L'impegno in parrocchia di Mazzolari era considerato una conferma non soltanto della sua conoscenza dell'animo umano, ma anche della sua sincera volontà di indicare ai «lontani» la strada del ritorno e di far uscire il cristianesimo da posizioni di retroguardia. Le pagine da lui scritte erano considerate da Guido Astori – che si incaricò della recensione sul quotidiano ambrosiano *L'Italia* – più da meditare che da leggere ed erano la prosecuzione della «parola così ardente e penetrante» dell'arciprete ascoltata da «molti ambienti colti di parecchie città, dove la sua predicazione ha lasciato in tanti spiriti una traccia così profonda e così luminosa che non si può dimenticare». ⁵⁷ Il «dramma nella casa paterna dei due figli», come indicato da Arsenio Frugoni nella sua segnalazione su *Azione fucina*, era stato restituito da Mazzolari attraverso «pagine lucide, più che acute, cioè spietatamente denudanti, profonde, vibranti di comprensione e di pietà, sacerdotali, che dissodano l'anima». ⁵⁸ Per tale motivo, il valore del libro era da ricercare, più che nelle proposte in esso contenute, nella capacità di sca-

⁵⁶ «I libri», recensione, s.i.d., s.i.l.: APM, 1.6.1, b. 66.

⁵⁷ ASTORI, *La più bella avventura*, cit. Cf. anche A. NOVI, «...e per l'anima», in *Scuola italiana moderna* (12 maggio 1934), 300.

⁵⁸ A. FRUG. [A. FRUGONI], «La più bella avventura», in *Azione fucina* (18 novembre 1934).

vo dell'animo umano e nella volontà di cogliere i molteplici aspetti attraverso cui poteva esprimersi il sentimento religioso.

Per afferrare il senso del volume – scriveva il sacerdote cremonese don Bertolazzi – era necessario comprenderne «l'*animus* che, superata la prima difficoltà della prima lettura, non potrà non imporsi con la sua pensosa e aristocratica realtà». ⁵⁹ Lo stile, quindi, appariva essenziale allo svolgimento della tesi sottesa all'intera riflessione, che era giudicata dal direttore del quindicinale romano *Lettura festiva* «una meditazione profonda e rigeneratrice» che avrebbe dovuto avere «tra i cattolici più festosa accoglienza che finora non ebbe». ⁶⁰

Le reazioni dei lettori confermarono che il libro si prestava ad essere osservato da molteplici prospettive, nonostante la volontà di Mazzolari di sottolineare che la novità fondamentale rivelata dalla parabola fosse la salvezza donata dal Padre. Per tale motivo, non poteva condividere il giudizio di coloro che ritenevano che avesse usato «due misure» per valutare i fratelli, come chiariva a don Bertolazzi, pur ringraziandolo per la recensione:

«Allora Si licet magna ecc. anche il Vangelo merita lo stesso apprezzamento: la maniera di parlare alla Maddalena, all'adultera, a Zaccheo, al ladrone è molto diversa dai discorsi ai farisei. Eppure sentiamo tutti che dev'essere così, che Gesù dev'essere co-

⁵⁹ ESSEBI [S. BERTOLAZZI], «La lettera e lo spirito», cit.

⁶⁰ [G.B. CIAMPI], «Segnalibro», in *Lettura festiva* (26 agosto 1934).

sì. Aggiungi, che nel Maggiore ci son io e che ò fatto soprattutto il mio Confiteor: che non ò inteso proprio fargliene una colpa a lui personalmente, ma mirare al sistema di cui siamo un po' tutti la vittima. La redenzione egualmente abbraccia il Maggiore e il Prodigio». ⁶¹

La redenzione di Dio era offerta a tutti e non escludeva nessuno: per tale motivo, la comunità cristiana doveva superare gli atteggiamenti di condanna e di chiusura per ripetere verso ogni uomo il gesto di donazione di Cristo sulla croce. Scrivendo il libro, su questo punto Mazzolari era stato drastico:

«Non basta ripetere le parole eterne del Vangelo, come non basta piantare dei *Calvari* se nessuno vi si lascia poi inchiodare insieme col Cristo». ⁶²

Il tema della salvezza cristiana appariva il filo conduttore del libro, tanto che il direttore della rivista bresciana *Scuola e clero*, don Giuseppe Tedeschi, riteneva che fosse «il miglior lavoro originale uscito da noi in tema di *Redenzione*». ⁶³ La dolorosa avventura del figlio che aveva abbandonato la casa era diventata «la più bella, in quanto si illumina della redenzio-

⁶¹ P. Mazzolari a S. Bertolazzi, [maggio 1934], cit.

⁶² MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 292.

⁶³ [G. TEDESCHI], «Il... Figliuol Prodigio», in *Scuola e clero* (marzo 1934), 50. Su don Tedeschi, direttore di *La Madre cattolica*, vicino a Gatti e alla sua impresa editoriale, confronta la voce biografica in *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, a cura di R. CONTI - A. FAPPANI, Ed. del Moretto, Brescia 1977.

ne»:⁶⁴ Dio attraverso il suo amore aveva non soltanto reso possibile la salvezza dell'uomo, ma aveva indicato ad ognuno che il senso autentico della vita era la carità. Ancora più radicalmente, se Dio creatore del mondo era amore, anche l'umanità era fedele alla sua immagine originaria quando esprimeva la propria dedizione agli altri, attraverso uno sforzo di santità sociale in grado di restituire al mondo il senso del suo cammino. Presentando il libro su *L'Italia*, Guido Astori rilevava che le pagine, nonostante certi passaggi arditissimi, interpretavano l'esigenza pressante dell'«ora tormentosa che viviamo, in cui accanto a tanti sintomi promettenti si scorgono pur così oscure e paurose minacce».⁶⁵ Il dramma spirituale del prodigo non si risolveva soltanto nel perdono dato dal padre, ma nella risposta del figlio a quel gesto di amore gratuito: l'«apostolato di carità» richiedeva di non ridurre il cristianesimo alla predicazione dell'amore di Dio, ma imponeva al figlio di mettersi sulle tracce del padre, di agire come chi lo aveva perdonato, di abbandonare se stesso per permettere la salvezza dell'altro.

Il tentativo di Mazzolari risultava suggestivo proprio perché apriva gli spazi e ribaltava i ruoli: il figlio dissipatore diventava il prediletto, il padrone della casa si umiliava, il fratello rimasto fedele era quello che più aveva tradito l'amore del padre. Il libro era, in questo senso, una voce rivolta a quelli che si erano al-

⁶⁴ ASTORI, «La più bella avventura», cit.

⁶⁵ ASTORI, «La più bella avventura», cit.

lontanati dalla Chiesa, un appiglio alla speranza e poteva «far sentire più vivamente a tante anime, anche a quelle a cui purtroppo arriva di raro una parola profondamente religiosa, l'invito a capire l'amore del Padre in cui solo è salvezza».⁶⁶ Per numerosi commentatori Mazzolari intendeva indicare nel paradosso del padre che amava il prodigo, e quasi lo preferiva al fratello maggiore, la misura della carità di Dio. Di fronte all'insipienza del maggiore, il figlio che ritornava sui suoi passi e accettava il perdono del padre rappresentava il segno della salvezza possibile e, come affermato nella recensione apparsa su *La Stampa*, era la certezza «che nonostante il mistero di traviamiento, che nell'uomo prende quasi natura, Saulo può divenire Paolo».⁶⁷

Il libro di Mazzolari aveva suscitato un certo clamore che aveva avuto positive ricadute sulla diffusione dell'opera, ma non mancarono gli ostacoli. Se Gatti aveva potuto registrare una certa attenzione verso il volume in occasione della primaverile Fiera del libro di Milano, dove ne aveva venduto trenta copie, scarse rispetto alle aspettative erano state inizialmente le ordinazioni dalle librerie. Al principio di giugno, l'editore segnalava a Mazzolari che da Cremona arrivavano costanti richieste di copie, ma la distribuzione andava a rilento in altre città: «da Milano qualche timida ordinazione: le avanguardie. Dal Veneto niente; né da altra regione. Qualche copia ai privati nel meridione.

⁶⁶ ASTORI, «La più bella avventura», cit.

⁶⁷ L.A.M., «“La più bella avventura”», in *La Stampa* (17 dicembre 1934).

Ma di lettori ce ne saranno presto in tutta Italia».⁶⁸ Nei mesi successivi, fu ventilata la possibilità di una traduzione del testo in francese, ipotesi che però in seguito cadde.⁶⁹ Alla fine di giugno, alcuni dei temi presentati ne *La più bella avventura* furono ripresi da Mazzolari nella chiesa di San Pietro al Po di Cremona, dove era stato invitato per tenere una novena, partecipata da numerose persone, tra cui furono notati alcuni evangelici. La straordinaria affluenza di pubblico e talune espressioni di Mazzolari ritenute a sfondo politico preoccuparono la Questura e suscitavano un irritato trafiletto de *Il Regime fascista*.⁷⁰ Non mancarono, però, negli stessi giorni segni di apprezzamento provenienti anche da autorevoli esponenti del cattoli-

⁶⁸ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934, cit.

⁶⁹ Cf. CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore», 114.

⁷⁰ Cf. BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 100-101. Annotava Mazzolari nel suo diario: «20 giugno 1934. La Lettera 1^a di S. Pietro – Nella novena tenuta a S. Pietro di Cremona, commentai la I Petri. [...] A motivo di un intervento della Questura, l'ultima sera, in luogo di commentare il *crisiano nello stato* (3,14-17) ho parlato della figura di S. Pietro» (MAZZOLARI, *Diario*. 3/B, 21-22). Le sue meditazioni, come riferiva a Gatti, avevano avuto «persino uno sfondo politico: denuncia, visita del questore, ecc. [...] Di fronte ad un consesso di laici eminenti e numerosissimi (la predicazione aveva suscitato un grande interesse, specialmente tra i lontani) ebbi le incomprensioni e le accuse dei più vicini». A quanto gli era stato riferito, «l'Avventura (durante la novena ne furono vendute parecchie copie) [era] stata denunciata a Roma. Qualcuno aggiunse che la polizia la sequestrerà. Nulla di vero – credo –, lei però si sappia regolare, non tenendo tutte le copie in bottega o nel magazzino sequestrabile. A conforto le dico che ogni giorno ricevo attestazioni bellissime. Mons. Manzini m'ha invitato a parlare del *prodigo* a Verona nella novena della Madonna del Popolo. È Cremona che non vuol sentire. Però legge, discute, s'accalora ed è già un guadagno» (P. Mazzolari a V. Gatti, 5 luglio 1934, cit. in CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore», 118).

cesimo lombardo: mons. Bongiorni invitò il parroco di Bozzolo a predicare le missioni a San Nazaro e mons. Manzini di Verona si dimostrò «entusiasta» del libro, mentre nuove richieste di copie arrivavano dalle librerie, in particolare da Trento.⁷¹

La speranza di veder aumentare il numero dei lettori era sostenuta dai commenti elogiativi riportati nella corrispondenza ricevuta dall'editore e dall'autore e in alcuni articoli apparsi sui periodici, dove si sottolineava il valore della scelta di Mazzolari di riprendere il racconto parabolico e di seguire «con amore appassionato il prodigo moderno nei sentieri del suo smarrimento, che sono già quelli del ritorno».⁷² Proprio però l'insistenza sulle colpe del maggiore e, soprattutto, i giudizi positivi raccolti dal libro in ambienti protestanti e tra personaggi invisibili alla gerarchia cattolica – tra cui Ernesto Buonaiuti e Paolo Pantaleo – furono all'origine della condanna ecclesiastica al libro di Mazzolari.

Protestanti e modernisti

Pochi giorni dopo la stampa del libro, su indicazione dell'autore, Gatti aveva inviato alcune copie a conoscenti e amici di Mazzolari,⁷³ tra cui il pastore Giovanni Ferreri, negli anni '20 responsabile della comu-

⁷¹ Cf. V. Gatti a P. Mazzolari, 9 luglio 1934: APM, 1.7.1, n. 4122 (CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 119).

⁷² G.F. [G. FERRERI], «La biblioteca», cit.

⁷³ V. Gatti a P. Mazzolari, 29 marzo 1934, cit.

nità evangelica di Vicobellignano, una frazione di Casalmaggiore, a poca distanza da Bozzolo.⁷⁴ L'amicizia tra Ferreri e Mazzolari, nata dalla comune sensibilità di pastori, si era nutrita attraverso un regolare scambio epistolare, tanto che le pagine de *La più bella avventura* riflettevano in molte parti il dialogo intessuto tra i due. L'accoglienza del volume da parte del pastore fu entusiastica, sia perché aveva trovato in esso temi che – confessava in una lettera a Mazzolari nell'aprile 1934 – aderivano «alla mia anima»,⁷⁵ sia per l'approvazione concessa all'opera dall'autorità ecclesiastica cattolica. La consapevolezza che l'aperto apprezzamento del libro da parte dei protestanti avrebbe potuto suscitare sospetti tra i cattolici consigliò però Fer-

⁷⁴ Mazzolari aveva conosciuto Ferreri durante il periodo di cura della parrocchia della SS. Trinità di Bozzolo, da cui dipendeva anche l'assistenza spirituale dell'ospedale del paese dove nel 1921 fu ricoverata una cittadina svizzera di confessione evangelica. Don Mazzolari si premurò di avvisare il pastore wesleyano di Vicobellignano e quando la donna morì il parroco mise a disposizione la chiesa per le esequie a cui partecipò anche Ferreri. La curia di Cremona, avvertita dell'episodio, richiamò don Mazzolari e lo rimproverò dell'accaduto; cf. P. PIAZZA, «Una pagina di diario cinquant'anni dopo», in *Notiziario mazzolariano* 2(1973), 4-5; A. BERGAMASCHI, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, 173; P. MAZZOLARI, *Diario. 2(1916-1926)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 1999, 316-317.442-443. Ferreri fu in seguito pastore a Mezzano Inferiore, a Parma e a Milano, dove morì nel 1967; attento alle riflessioni ecumeniche di Janni, dedicò al pastore il volume *Un apostolo moderno: Ugo Janni*, Coop. Tipog. Subalpina, Torre Pellice 1987. Cf. anche A. RIZZI, *Vita, pensiero ed opere del pastore metodista Giovanni Ferreri sullo sfondo storico-religioso della prima metà del nostro secolo*, tesi di magistero, Istituto superiore di scienze religiose, Milano a.a. 1990-1991.

⁷⁵ G. Ferreri a P. Mazzolari, 18 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 3619 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 126).

rieri di agire con cautela e di chiedere a Mazzolari l'autorizzazione a segnalare il libro sui periodici evangelici. Gli articoli firmati da Giovanni Ferreri e da Giovanni Bertinatti (entrambi vicini alle posizioni pancristiane di Ugo Janni), apparsi sul mensile *Il Risveglio*, sul settimanale valdese *La Luce* e su *Fede e vita. Voce della scuola italica di pensiero pancristiano*, esprimevano un evidente interesse per le riflessioni proposte da un «sacerdote cattolico fedelissimo e totalmente consacrato al suo ministero pastorale». L'autore, nell'opinione di Ferreri, aveva scritto «per amore della Chiesa quelle verità spiacevoli che solo l'amore può far prendere in considerazione da coloro che ne siano a tutta prima feriti», con l'intenzione di suscitare, soprattutto tra i «ministri del Vangelo» e nei «circoli interni delle chiese, [...] amore per le anime che si perdono».⁷⁶ Le idee di Mazzolari erano aderenti allo spirito del vangelo e intendevano indicare la via di salvezza tracciata per ogni credente e per tutta la comunità dei fedeli. L'esigenza di conversione individuale si traduceva per la Chiesa, dove «l'umano è frammisto al divino»,⁷⁷ nella necessità di dare spazio alla critica, prerogativa dei profeti che ricordavano ai fedeli la permanente urgenza della riforma. Per tale motivo, sosteneva Bertinatti, «i figli di quei profeti suscitati da

⁷⁶ G.F. [G. FERRERI], «La biblioteca», cit. Dello stesso autore, cf. anche «L'uomo e le cose», in *Fede e vita* (maggio-giugno 1934), 156.

⁷⁷ G. BERTINATTI, «La più bella avventura», in *La Luce* (3 ottobre 1934), 2. Nel numero del 10 ottobre successivo comparve la seconda parte della recensione. Mazzolari ricevette dal pastore Dalla Fontana le copie del giornale su cui era stato segnalato il libro.

Dio che furono i Riformatori non compiono un'opera dissolvente, ma un'opera santa, a pro della stessa Chiesa». ⁷⁸

Il libro di Mazzolari era dunque considerato un'occasione di riflessione per gli «intolleranti, fanatici rappresentanti della Chiesa Romana che non potendo più ricorrere oggi alla persecuzione violenta ricorrono però al veleno della calunnia e della scomunica fatta di odio», ma anche agli evangelici che «disperano di vedere un giorno il trionfo della spirituale riforma in Italia e stentano a credere che un lavoro di salutare trasformazione si stia determinando nel seno stesso della Chiesa di Roma». ⁷⁹ Mazzolari era tra coloro che all'interno del clero cattolico «si sforzano e lottano per ricondurre la loro chiesa alle pure fonti della Verità e della Carità» e ad essi era necessario riferirsi per continuare a coltivare la speranza di poter vedere «l'aurora di un giorno nuovo, in cui le nostre Chiese sentiranno il fremito dell'apostolato cristiano». ⁸⁰ Mazzolari era sensibile a queste affermazioni, tanto che, scrivendo al pastore evangelico Dante Argentieri di Cremona nell'estate del 1934, ribadiva la convinzione che la fede cristiana non si esauriva nei dogmi da credere, ma implicava una scelta di carità da vivere; la consapevolezza di non riuscire a rispondere a questa radicale richiesta di Dio era coscienza della propria infedeltà al vangelo, ma, al tempo stesso, rappresentava la spinta

⁷⁸ BERTINATTI, «La più bella avventura», cit.

⁷⁹ BERTINATTI, «La più bella avventura», cit.

⁸⁰ BERTINATTI, «La più bella avventura», cit.

per superare le proprie mancanze.⁸¹ Recuperando l'essenziale del messaggio cristiano, era possibile superare le distanze che separavano cattolici ed evangelici e, ancor più, mostrare all'umanità le strade della redenzione possibile.

L'apertura di credito offerta dai periodici evangelici alle posizioni di Mazzolari non poteva lasciare indifferenti i censori cattolici, tanto più che nell'estate del 1934 un episodio parve confermare i dubbi circa l'ortodossia dell'arciprete di Bozzolo. Il nuovo pastore di Vicobellignano, Antonio Dalla Fontana, estimatore di don Primo, non soltanto aveva distribuito nella comunità evangelica una decina di copie del volume appena pubblicato, ma in un sermone domenicale aveva letto alcuni passaggi de *La più bella avventura* e ne aveva tratto un discorso che era apparso fortemente polemico contro il cattolicesimo.⁸² Le voci erano giunte al parroco di Vicobellignano, don Annibale Bombeccari, che alla fine di luglio scrisse all'arciprete di Bozzolo per segnalare l'accaduto, pregandolo di smentire l'illazione circolata in paese secondo cui

⁸¹ P. Mazzolari [a D. Argentieri, giugno o luglio 1934], minuta: APM, 1.7.3, n. 64 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 145-146).

⁸² Scriveva A. Dalla Fontana a P. Mazzolari il 2 luglio 1934: «Ho letto e rileggo, il Suo magnifico libro e mi permetta di ringraziarLa per il prezioso contenuto. [...] Se tutti i preti credessero e predicassero come Lei, non esisterebbe il protestantesimo, né le Chiese orientali ed ortodosse» (APM, 1.7.1, n. 2879 [MOLINARI, «La più bella avventura...», 133]). Il successore di Ferreri a Vicobellignano, sostenitore anch'egli del movimento ecumenico, pubblicò il volume *L'unità della fede cristiana*, Vicobellignano 1939; il volume era dedicato «alla cara memoria di Ugo Janni strenuo promotore dell'unità della fede».

«don Mazzolari, da molto tempo amico del Ferreri ed ammiratore del protestantesimo, ha già abbandonato la Chiesa cattolica perché si è convinto che la vera religione è quella protestante, ed ha scritto un libro che dà addosso al Papa e ai preti condannandoli quali egoisti ed idolatri». ⁸³ Don Bombeccari assicurò don Primo di aver prontamente spiegato ai suoi parrocchiani le reali intenzioni moventi *La più bella avventura* e la fedeltà del suo autore alla Chiesa cattolica, ma nella sua lettera non nascondeva severi giudizi sui protestanti i quali avevano lo «scopo evidente [...] di tribolare, se non addirittura disorientare i cattolici»: per tale motivo forse sarebbe stato opportuno una qualche presa di posizione pubblica per «sventare – magari dal pulpito – le mene insidiose di questi megeri, i quali per non sembrare da meno dei correligionari sparsi in tutta Italia dalle Alpi fino all’Etna, ricercano affannosamente pretesti per far chiasso». ⁸⁴

La notizia dell’episodio non rimase circoscritta e si diffuse nei paesi vicini, tanto che il vicario foraneo e abate di Casalmaggiore, mons. Temistocle Marini, si rivolse a Mazzolari per sottolineare la «gravità eccezionale» dell’accaduto e per sollecitare una sua «rettifica o smentita, che chiuda la bocca ai nemici della nostra fede e richiami i buoni». ⁸⁵ Le voci giunsero sino al vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani, che in-

⁸³ A. Bombeccari a P. Mazzolari, 30 luglio 1934: APM, 1.7.1, n. 1276 (MAZZOLARI, *Diario*. 3/B, 28).

⁸⁴ A. Bombeccari a P. Mazzolari, 30 luglio 1934, cit.

⁸⁵ T. Marini a P. Mazzolari, 2 agosto 1934: APM, 1.7.1, n. 5373 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 122).

terpellò Mazzolari per avere chiarimenti sull'accaduto e sulle sue intenzioni. Rispondendo immediatamente al vescovo, l'arciprete di Bozzolo obiettò che non era tanto in questione il contenuto del suo libro (che portava «l'imprimatur e un imprimatur ove, dietro il nome abbastanza autorevole di mons. Bosio, c'è anche quello di mons. Bongiorno, spirito acutissimo e ortodossissimo»⁸⁶) e nemmeno l'uso fattone dai protestanti, quanto il risentimento nutrito nei suoi confronti da alcuni preti della diocesi mossi «da uno zelo intempestivo o da vecchie malevolenze non ancora assopite».⁸⁷ Nell'opinione del parroco, i sospetti che gravavano da tempo sui suoi metodi pastorali e lo scarso spirito di carità dimostrato da alcuni in quella circostanza avevano gonfiato a dismisura un avvenimento altrimenti circoscritto. Tuttavia vi erano altri elementi che don Primo intendeva sottoporre al vescovo:

«Ciò che più che farmi male, fa male al buon nome nostro – e fa dolorosamente pensare a un residuo assai largo nel nostro mondo dello spirito del *maggiore* – è lo zelo esagerato di qualcuno che, imponente forse a discutere e criticare sul piano umano, fa questione subito e sempre d'ortodossia e di devo-

⁸⁶ *P. Mazzolari a G. Cazzani*, 4 agosto 1934, minuta e fotocopia: APM, 1.7.3, n. 243 (BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 101-102).

⁸⁷ *P. Mazzolari a G. Cazzani*, 4 agosto 1934, cit. Mazzolari si riferiva molto probabilmente ai commenti negativi suscitati dalla sua amicizia con il pastore Ferreri, ma anche alla disapprovazione suscitata dalla sua scelta di mantenere i contatti con l'ex sacerdote Annibale Carletti e di battezzarne il figlio.

zione alla Chiesa, come se dell'una e dell'altra ne possedesse il monopolio. [...]

Eccellenza, io deploro con tutto il cuore che qualcuno abusi del mio libro. Ma di tutto si è abusato e si abusa quaggiù: perfino di san Paolo, di sant'Agostino, perfino del Vangelo. Rispetto ogni opinione personale, ma mi inchino soltanto in obbedienza al giudizio della Chiesa. Siccome la Chiesa non ha ancora parlato (se mi rimprovererà assicuro fin d'ora V[ostra] E[ccellenza] che bacerò in ginocchio le mani che mi colpiranno) non ho nessun dovere di autosconfessarmi». ⁸⁸

Il 6 agosto Mazzolari si recò a colloquio dal vescovo che lo sollecitò benevolmente a chiarire in pubblico la sua posizione, nonostante le perplessità del parroco circa l'opportunità di seguire tale strada. ⁸⁹ Le lettere inviate a mons. Marini e a don Bombeccari, scritte appena rientrato in canonica dall'udienza con il vescovo, che «m'ha fatto cadere l'ingeneroso proposito di non rispondere», ⁹⁰ riflettevano la scelta di minimizzare la portata «dei piccoli fatti, specialmente se riportati», ⁹¹ e di non alimentare ulteriori polemiche con i protestanti. Il parroco di Bozzolo riteneva tuttavia

⁸⁸ P. Mazzolari a G. Cazzani, 7 agosto 1934, cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 105.

⁸⁹ In un appunto, mons. Cazzani scriveva: «L'arciprete ha difficoltà a fare questa dichiarazione. Invitato a farla per carità verso i confratelli. Non si è impegnato. Mi ha promesso di pensarci» (BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 102).

⁹⁰ P. Mazzolari a G. Cazzani, 4 agosto 1934, cit.

⁹¹ P. Mazzolari a A. Bombeccari, 6 agosto 1934, cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 103.

necessario difendere il suo scritto e additare la ristrettezza di vedute dei confratelli che avevano interpretato il libro contro le sue intenzioni, tanto da chiedergli una formale ritrattazione su un testo «non condannato da alcuna autorità».⁹² Il dubbio coltivato da Mazzolari che l'episodio fosse stato, se non montato artatamente, certamente esagerato nelle sue reali dimensioni in ambienti cattolici locali era suffragato dall'incongruenza della ricostruzione dei fatti avvenuti a Vicobellignano. Oltre che riportare la vicenda nella sua giusta dimensione e dolersi delle preclusioni nei suoi confronti, all'autore de *La più bella avventura* premeva ribadire la convinzione che aveva innervato tutto il libro, come scriveva a don Bombeccari:

«Nei conflitti di religione, specialmente se essi si svolgono in ambienti ristretti e incolti, il silenzio e la carità, accanto alla preghiera e al soffrire, sono i grandi mezzi a disposizione della nostra povertà. Le anime più che a difenderle con la spada sguainata della polemica, si salvaguardano e si ritrovano allargando braccia mente e cuore sulla croce che Cristo offre ad ognuno di noi».⁹³

Non bastava aprire le porte della Chiesa per farvi entrare coloro che se ne erano allontanati, ma era necessario allargarne i confini per poter abbracciare tutti. La difesa della dottrina cattolica non doveva mai es-

⁹² P. Mazzolari a T. Marini, 6 agosto 1934, cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 104.

⁹³ P. Mazzolari a A. Bombeccari, 6 agosto 1934, cit.

sere disgiunta dalla carità, che più delle veementi condanne poteva far avvicinare i «lontani» a Cristo. Mazzolari era giunto a simili conclusioni non soltanto attraverso la conoscenza di Ferreri, ma in conseguenza di una riflessione più ampia sul cristianesimo, alimentata dai suoi studi e dall'attività pastorale, dalla fitta rete di corrispondenza, dalla lettura di scrittori cattolici considerati «d'avanguardia» e dai contatti con credenti alla ricerca di risposte agli interrogativi sulla fede.

Tali convinzioni apparivano non soltanto anomale nella Chiesa italiana degli anni '30, ma così dissonanti rispetto al magistero ecclesiastico e alla mentalità diffusa tra i cattolici da essere immediatamente considerate prossime alla deviazione dottrinale e, quindi, all'eresia. Le puntuali condanne della Riforma presenti nei documenti pontifici, le lettere pastorali dei vescovi dedicate alla lotta contro il protestantesimo, la predicazione dei parroci, i libri e i numerosi articoli apparsi in quegli anni sulla stampa cattolica davano la misura dell'estensione e della pervicacia di un conflitto che aveva radici lontane e conseguenze durature. Per quanto disposto ad arginare le accuse rivolte contro Mazzolari e a tollerare certe sue posizioni non convenzionali, mons. Cazzani era su questo punto estremamente fermo, come dimostrato nella risposta inviata all'arciprete di Bozzolo l'8 agosto. Di fronte all'errore non era ammesso il silenzio, perché l'eresia si opponeva agli insegnamenti di Cristo e degli apostoli, alla tradizione cattolica «e alla stessa legge naturale», e trascurare il dovere di ostacolare la propaganda protestante significava, di fatto, diventare complice della colpa. Per il vescovo, le conclusioni erano severe:

«La carità verso gli erranti non deve mai diventare cooperazione e comunanza coi loro errori. Tra i cooperatori ci sono anche il *mutus* e il *non obstands*. Tacere davanti a chi afferma e diffonde l'errore in materia così necessaria alla vita cristiana non è carità ma tradimento verso gli altri che ignoranti non sanno difendersi dall'errore.

Per carità stiamo attenti a non confonderci con quei *custodes coeci et canes muti non valentes latrare*, di cui parla Isaia». ⁹⁴

Il vescovo di Cremona non poteva accettare che fossero indeboliti quelli che erano considerati i fondamenti della fede cattolica: rimanere immobili e lasciar «avvelenare le anime dei fedeli dalla propaganda dell'eresia» era un'omissione ancor più grave se a commetterla era un sacerdote che aveva il dovere di difendere, insieme alla fede dei suoi parrocchiani, la dottrina trasmessa dalla Chiesa cattolica. Le posizioni di mons. Cazzani riflettevano un atteggiamento ampiamente diffuso e rintracciabile, con accenti spesso più aspri, nelle lettere pastorali dei vescovi, nella predicazione dei parroci e sulle pagine dei giornali cattolici: di fronte alla lotta al protestantesimo non era possibile alcuna defezione e, al più, poteva essere invocato il ritorno alla Chiesa di Roma di coloro che appartenevano alle comunità scismatiche.

La presenza decisamente minoritaria dei protestanti nella penisola non spiegherebbe però il massic-

⁹⁴ G. Cazzani a P. Mazzolari, 8 agosto 1934: APM, 1.7.1, n. 2216 (BESCHI, *Obbedientissimo*, 106).

cio dispiegamento di energie messo in atto dal cattolicesimo italiano in particolare tra le due guerre mondiali per arginare le dottrine eterodosse: attraverso tale confronto, la Chiesa intendeva rivendicare la difesa della tradizione cattolica e, in maniera più generale, reagire di fronte ai processi di secolarizzazione della società. Risulterebbero altrimenti incomprensibili l'impegno profuso per decenni dal cattolicesimo nella lotta contro la circoscritta presenza riformata in Italia e l'utilizzo di identici schemi controvertistici per condannare quelli che erano giudicati gli errori «moderni» nati dall'eresia protestante, dalle colpe dell'illuminismo ai torti del liberalismo e del social-comunismo.

Mazzolari, attraverso un combattuto percorso umano e spirituale, intendeva porsi su un altro piano e arrivare al nocciolo del messaggio evangelico, che esprimeva, prima che la definizione di dogmi, l'urgenza della carità. Il punto di vista di Mazzolari tentava di tenere insieme obbedienza alla gerarchia e libertà di riflessione anche su temi reputati di stretta pertinenza del più alto magistero ecclesiastico. Si trattava di un'intuizione teologica e di una maturazione intellettuale che lo avevano portato a sfrondare il cristianesimo da ciò che non era considerato necessario, nel tentativo di trasmettere il vangelo attraverso il linguaggio e le categorie degli uomini e delle donne del suo tempo.

«Nuvolari del pensiero»

Quanto simile operazione fosse carica di difficoltà, ma pure di concrete possibilità di riuscita, è testimoniato dalla copiosa corrispondenza giunta a Mazzolari nei

mesi successivi la pubblicazione de *La più bella avventura*. Nelle lettere erano evidentemente presenti note di apprezzamento e di adesione alle parole di Mazzolari, ma non mancavano, insieme a notizie sulla diffusione del libro e sulle reazioni suscitate dalla sua circolazione, riflessioni circa i limiti dell'opera o aperte critiche ai giudizi espressi in essa. Guido Astori, che aveva seguito da vicino le varie fasi di redazione dell'opera, riteneva che si trattasse di un «libro per un limitato numero di anime, ma di quelle anime a cui purtroppo difficilmente gli altri sanno arrivare. Per capirlo bene bisogna tener presente il pubblico particolare a cui tu pensi tante volte quando parli; ed anche qui in uno scritto, che è l'eco viva della tua predicazione».⁹⁵ Il libro era nato dalla sua «ardente predicazione»⁹⁶ e ne trasmetteva la capacità di persuasione. Coloro che avevano incontrato don Primo in occasione di qualche missione vi ritrovavano la risonanza della parola ascoltata, «Parola di vita, che affascina, ma obbliga ad assumere responsabilità, che comunica il tormento dell'azione».⁹⁷

Nonostante che il libro fosse «così pio, così moderno, così sperimentalmente cristiano»,⁹⁸ si trattava di un'opera di non facile lettura, tanto che Antonietta Giacomelli, pronipote di Antonio Rosmini e animatri-

⁹⁵ G. Astori a P. Mazzolari, 20 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 368 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 65).

⁹⁶ G. Astori a P. Mazzolari, 20 aprile 1934, cit.

⁹⁷ G. Ronchi a P. Mazzolari, 30 marzo 1934: APM, 1.7.1, n. 8082 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 75).

⁹⁸ G. Luzzi a P. Mazzolari, 12 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 5033 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 96).

ce di alcune riviste culturali, i cui volumi sulla liturgia erano stati messi all'Indice nel 1912, confessava a Mazzolari che *La più bella avventura* «è di una tale elevatezza e di una tale originalità, che non l'ho neppure tutto capito».⁹⁹ Il ritmo spezzato del libro rendeva il filo del discorso come sospeso, i periodi tronchi lasciavano disorientato il lettore e davano l'impressione di una fuga dell'autore, che appariva una «specie di Nuvolari del pensiero»; probabilmente si trattava di una scelta intenzionale, intravedeva Maria Traldi Nardi, corrispondente torinese di Mazzolari, di origini ebraiche, in quanto «Lei ha voluto portarci a pensare e a riflettere un poco anche con la nostra testa».¹⁰⁰ All'autore era rimproverata la scelta di inserire nel libro troppi spunti di riflessione e sollecitazioni che risultavano inafferrabili ai lettori non abituati a un personale sforzo di approfondimento «perché troppo abituati ad una vita diversa, o per meglio dire, perché troppo lontani colla loro condotta dal tuo modo di sentire la dottrina di Cristo».¹⁰¹ Il pubblico poteva restare disorientato di fronte alle molteplici istanze contenute nel libro e l'autore – insistevano alcuni suoi amici – avrebbe dovuto considerare in anticipo gli ostacoli che la ricezione delle sue riflessioni avrebbe potuto incontrare.

⁹⁹ A. Giacomelli a P. Mazzolari, 24 maggio 1934: APM, 1.7.1, n. 4368 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 82).

¹⁰⁰ M. Traldi Nardi a P. Mazzolari, 5 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 9262 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 84).

¹⁰¹ L. Cavalli a P. Mazzolari, 9 maggio 1934: APM, 1.7.1, n. 2133 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 102).

Il libro di Mazzolari appariva un atto di coraggio di fronte all'atteggiamento remissivo di tanti cristiani e all'interessata difesa di privilegi in cui si stava arenando il cattolicesimo italiano, soprattutto dopo il Concordato. La critica alla Chiesa appariva la nota dominante del volume e rendeva le pagine difficilmente accettabili da un vasto pubblico, anche perché – scriveva il medico Giuseppe Aschieri – «se dire la verità non è mai stato comodo per nessuno, oggi è diventato un lusso che pochissimi si possono concedere». ¹⁰² La fede religiosa era diventata la giustificazione dei peggiori compromessi e, per tale motivo, denunciare le ambiguità di simili commistioni era giudicato «delitto di lesa maestà, imperdonabile audacia di iconoclasta», ¹⁰³ unica via, però, per rimanere fedeli allo spirito evangelico.

La disponibilità verso coloro che apparivano meno devoti alla Chiesa era un atteggiamento che poteva avvicinare al messaggio di Cristo coloro che se ne erano allontanati per le inadempienze dei credenti. Il padre oratoriano Bevilacqua apprezzava senza alcun dubbio lo sforzo di Mazzolari, tanto da scrivergli: «bellissimo e vivo il suo libro; farà gran bene ai fratelli lontani dalla casa paterna, ma farà gran bene a tutti gli ipocriti che si illudono di esser dentro». ¹⁰⁴ Ma seppure era condivisa la critica di Mazzolari alle colpe del

¹⁰² G. Aschieri a P. Mazzolari, 7 ottobre 1934: APM, 1.7.1, n. 328 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 110).

¹⁰³ G. Aschieri a P. Mazzolari, 7 ottobre 1934, cit.

¹⁰⁴ G. Bevilacqua a P. Mazzolari, 27 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 1085 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 100).

maggiore e al «fariseismo che vegeta ancora negli ambulacri dei nostri templi», alcuni suoi corrispondenti gli rimproverarono tale veemenza:¹⁰⁵ la lettura della parabola offerta da Mazzolari poneva sotto accusa il maggiore, che non pareva aver invidiato il fratello ma soltanto aveva ritenuto sconveniente il trattamento riservato al prodigo, e assolveva il minore, che in realtà, più che dal pentimento sembrava essere stato spinto verso casa dalla mancanza del pane.

Le franche critiche contenute nel volume facevano presentire ai lettori più vicini a Mazzolari le possibili opposizioni che certe frasi avrebbero suscitato. Eppure per Vittoria Fabrizi De Biani non vi era «Nessuna eccessività, nulla di “rivoluzionario” nelle sue pagine: solo l’ardimento frequente di quell’alto Amore che – grazie a Dio – compensa del rilassamento dei più, i quali sono buoni di bontà usuale e... comoda che è l’ironia più amara della bontà crocifissa, sanguinante, pulsante e ricca d’arterie e di vene quanto più il cuore è martoriato e ferito».¹⁰⁶ I consensi raccolti dal volume in ambienti che esprimevano posizioni critiche rispetto al magistero cattolico o che, comunque, erano «lontani» dalle tradizionali attività e istituzioni ecclesiastiche erano il segnale che l’autore aveva risposto a interrogativi spirituali diffu-

¹⁰⁵ T. Guarneri (vescovo di Acquapendente) a P. Mazzolari, 6 settembre 1934: APM, 1.7.1, n. 4624 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 71); cf. anche A. Buesi a P. Mazzolari, 4 giugno 1934: APM, 1.7.1, n. 1540 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 105).

¹⁰⁶ V. Fabrizi De Biani a P. Mazzolari, 27 aprile 1934: APM, 1.7.1, n. 3384 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 88).

si e a fermenti di inquietudine religiosa presenti nell'Italia dell'epoca. Le lettere ricevute se, da un lato, avevano indicato a Mazzolari certi passaggi poco chiari del suo libro e la necessità di una maggiore precisione nella formulazione delle sue posizioni, dall'altro lo avevano incoraggiato a proseguire nella riflessione, nonostante i contrasti che essa poteva incontrare. A don Secondo Bertolazzi, che nella sua recensione aveva invitato don Mazzolari a continuare a scrivere, l'arciprete di Bozzolo rispondeva:

«Io non so ciò che la Provvidenza mi chiederà domani. Comunque io Le presto volentieri il mio povero cuore, che purtroppo non sarà mai un cuore ben fatto così che parlando o scrivendo io finirei per dire quello che gli uomini savi si guardano bene dal dire e dallo scrivere».¹⁰⁷

Era proprio la franchezza del discorso mazzolariano che aveva immediatamente suscitato malumori e mormorazioni tra il clero diocesano, facendo presagire e, insieme, alimentando le difficoltà per il libro e il suo autore.¹⁰⁸ Alcuni corrispondenti di Mazzolari avevano raccolto taluni commenti circolanti in diocesi che potevano danneggiare la diffusione del libro, voci che si infittirono dopo la pubblicazione di alcune recensioni al volume firmate da personaggi per nulla graditi all'autorità ecclesiastica.

¹⁰⁷ P. Mazzolari a S. Bertolazzi, [maggio 1934], cit.

¹⁰⁸ Cf. P. Zaniboni a P. Mazzolari, 14 maggio 1934: APM, 1.7.1, n. 9951 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 103-104).

Le reazioni all'articolo scritto da Paolo Pantaleo, apparso su *Il Regime fascista* il 2 giugno 1934, furono solerti ma apparentemente circoscritte in ambito locale. Vittorio Gatti, in accordo con Mazzolari, al momento dell'uscita de *La più bella avventura* aveva inviato in omaggio una copia del volume a Pantaleo, già pastore metodista wesleyano a Cremona e vicedirettore responsabile del quotidiano di Roberto Farinacci.¹⁰⁹ Pochi giorni dopo la pubblicazione della recensione, Vittorio Gatti fu convocato da mons. Bongiorno che lo invitò a non utilizzare lo scritto per pubblicizzare il volume di Mazzolari in quanto, secondo il vescovo ausiliare di Brescia, Pantaleo era «un protestante, un mazzoliniano, un modernista».¹¹⁰ La fama del redattore, la rilevanza del giornale su cui era apparso l'articolo e le

¹⁰⁹ Cf. V. Gatti a P. Mazzolari, 29 marzo 1934, cit. Paolo Pantaleo (1870-1944), figura controversa nell'ambiente evangelico italiano, era stato discepolo di Alessandro Gavazzi che lo aveva convertito al protestantesimo. Fu prima socialista bissolotiano, poi fascista militante legato a Farinacci, pastore in Valsesia, in Piemonte, e dopo a Cremona; nel 1923 iniziò la sua collaborazione alle iniziative editoriali del *ras* di Cremona e lasciò il pastorato, continuando a frequentare la sua comunità; cf. V. VINAY, *Storia dei valdesi. 3. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Claudiana, Torino 1980, 236; G. ROCHAT, *Regime fascista e Chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Claudiana, Torino 1990, 110; G. SPINI, *Italia liberale e protestante*, Claudiana, Torino 2002, 249-250; M. DI FIGLIA, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Donzelli, Roma 2007, 153. Dopo aver letto il volume, Pantaleo scrisse a Mazzolari e iniziò con il sacerdote un interessante scambio epistolare che proseguì negli anni successivi; lettere e minute sono conservate in APM. Per questi aspetti, cf. il mio saggio in corso di pubblicazione negli atti del convegno «L'ecumenismo di don Mazzolari», cit.

¹¹⁰ V. Gatti a P. Mazzolari, 8 giugno 1934, cit. Mazzolari commentava: «Il Maggiore è più vivo che mai in ogni nostro ambiente. Da Cremona deve essere venuto l'allarme, come da Cremona è venuto il richiamo per la

considerazioni favorevoli presenti nella recensione avevano preoccupato il vescovo ausiliare che però, secondo Gatti, si era mosso dietro sollecitazione di una lettera pervenuta da Cremona segnalante le frasi elogiative nei confronti sia dell'autore, sia del libro.

L'esigenza di conversione interiore e di denuncia del fariseismo espressa da Pantaleo era ulteriormente sottolineata da Ernesto Buonaiuti, il quale, nella recensione pubblicata su *Religio* nel gennaio 1935, sosteneva che il volume di Mazzolari si fosse alimentato dei fermenti maturati nella «nostra disgraziata generazione di preti, salita al sacerdozio nel crepuscolo estremo del pontificato di Leone XIII, piena l'animo di sogni iridescenti e provata poi dalle più dure delusioni».¹¹¹ Mazzolari aveva saputo recuperare quel fervore d'inizio secolo che intendeva «stimolare la chiesa a recuperare i grandi valori delle sue origini: l'amore universale, il disinteresse di fronte al mondo, la tutela della giustizia e della verità fra gli uomini».¹¹² Le numerose mancanze che Buonaiuti riconosceva vi fossero state in quel particolare tornante storico, frutto «della nostra inesperienza e della nostra improntitudine di adolescenti», avevano però «permesso, infine, sotto l'egida dell'approvazione ecclesiastica, questa esegesi alla più lucente parabola evangelica, dove non è parola di ortodossia e di eterodossia, di scolastica o di moderni-

seconda revisione. Non si spaventi. Silenzio, ossequio... ma tiriamo diritto per la nostra strada» (*P. Mazzolari a V. Gatti*, 11 giugno 1934, cit. in CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 116-117).

¹¹¹ E.B. [E. BUONAIUTI], «Nunc dimittis!», in *Religio* 10(1935)1, 76.

¹¹² E.B. [E. BUONAIUTI], «Nunc dimittis!», 76.

smo, di cattolicesimo o di protestantesimo, ma unicamente del grande mistero cristiano: la convivenza e il ritrovamento del fedele e del prodigo nell'unica casa del Padre». ¹¹³ Il libro offriva ai cristiani una prospettiva rinnovata lungo cui muovere l'apostolato, anche se esso appariva meno efficace nelle parti in cui si alludeva alle mancanze della Chiesa. I toni cauti di Mazzolari sembravano essere stati ispirati, più che dalla prudenza dettata dalla volontà di ottenere l'imprimatur alle sue pagine, dalla considerazione che nella parabola mancava un terzo figlio, vale a dire «il santo»; per il professore colpito da scomunica, l'autore avrebbe potuto aggiungere che non vi era neppure «un'altra alternativa macabra», vale a dire «che il Padre sia lui, per amore cieco del maggiore, a cacciare di casa il minore e gettarlo, lontano, nelle braccia delle meretrici». ¹¹⁴

Le conseguenze dei drastici provvedimenti del Sant'Offizio gravavano ancora pesantemente su Buonaiuti, il quale nell'autunno del 1934, dopo aver letto il libro, aveva scritto due volte a Mazzolari, dichiarandosi «l'esule» che giungeva, «umile e dimesso, a picchiare alla porta del solitario presbiterio», per esprimere la sua lacerazione interiore e confessare: «ho bisogno di dirti che le tue parole mi han fatto tremare fino alle radici dell'essere mio». ¹¹⁵ Il parroco di Boz-

¹¹³ E.B. [E. BUONAIUTI], «Nunc dimittis!», 76.

¹¹⁴ E.B. [E. BUONAIUTI], «Nunc dimittis!», 77.

¹¹⁵ E. Buonaiuti a P. Mazzolari, 12 e 29 ottobre 1934: APM, 1.7.1, nn. 1587 e 1588 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 126-132). Il carteggio e la recensione sono ora stati pubblicati in E. BUONAIUTI – P. MAZZOLARI, *Nunc dimittis!*, a cura di R. COLLA, La Locusta, Vicenza 2000.

zolo, che ammetteva di non aver osato inviare una copia del libro a Buonaiuti «per una timidezza naturale che mi fa parere esibizione anche il più spontaneo omaggio», affermava che bisognava «vedere, disperatamente vedere dietro il gesto paternamente inimmaginabile anche qualora fosse disgraziatamente vero, le braccia crocifisse di Cristo, che fanno da siepe più in là, sempre più in là, a chi va lontano o è mandato lontano, perché nessuno mai si senta fuori dell'amore anche se è fuori dalle mura». ¹¹⁶ Mazzolari aveva scritto il libro avendo presenti i volti e il travaglio di coloro che erano considerati «lontani» perché protestanti, eretici, dubbiosi o semplicemente critici rispetto alla Chiesa: aveva cercato di proporre ai credenti e, insieme ad essi, all'istituzione ecclesiastica un modo più evangelicamente autentico di intendere l'amore di Dio, senza però riuscire a sciogliere la contraddizione spesso esistente tra l'esercizio dell'autorità e l'imperativo della carità.

La condanna del Sant'Offizio

I fatti di Vicobellignano, i giudizi sospettosi espressi da alcuni sacerdoti della diocesi, le perplessità manifestate in articoli apparsi sui giornali cattolici e, an-

¹¹⁶ P. Mazzolari a E. Buonaiuti, 20 ottobre 1934, cit. E precisava: «Io La conosco attraverso gli scritti (ho chiuso da poche settimane gli ultimi sulla Chiesa e sul Vangelo): L'ho seguita e La seguo nella sua *via crucis* con pena e preghiera continua e accorata. Talvolta pensai che se *Le fosse* capitato in mano *La più bella avventura* non le sarebbe del tutto dispiaciuta per la comune sofferente devozione verso la Casa del nostro cuore».

cor più, le positive recensioni di esponenti del protestantesimo e, in seguito, gli elogi di Ernesto Buonaiuti misero in allarme taluni ambienti ecclesiastici cremonesi che sollecitarono un risoluto intervento da parte del Sant'Offizio.¹¹⁷ L'ordine di togliere dal commercio il libro giunse attraverso la consueta trafila delle censure vaticane, senza aver interpellato l'autore e senza indicare quali parti del testo fossero condannabili. Il 30 gennaio 1935, i componenti della Congregazione plenaria del Sant'Offizio esaminarono il volume di Mazzolari e, come notificato a mons. Cazzani, «avendolo trovato erroneo, hanno decretato che per mezzo di Vostra Eccellenza Rev.ma si ammonisca l'autore, gli si intimi di ritirare dal commercio le copie ancora invendute e gli si vieti in modo assoluto una nuova edizione di questo libro».¹¹⁸

¹¹⁷ Mazzolari riferiva a Gatti che «l'articolo di Pantaleo, benché cavaleresco oltre ogni dire, ha suscitato a Cremona un vespaio» (*P. Mazzolari a V. Gatti*, 11 giugno 1934, cit.). Alla metà di giugno del 1934, Gatti raccolse alcuni vaghi cenni del «dott. Montini, fratello di Monsignore», circa le reazioni al libro, dai quali aveva potuto capire che, «così com'è, non [ne] potrà uscire la seconda edizione» (*V. Gatti a P. Mazzolari*, 15 giugno 1934: APM, 1.7.1, n. 4121 [CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 116]).

¹¹⁸ *D. Sbarretti a G. Cazzani*, 5 febbraio 1935 (l'originale della lettera è nell'Archivio vescovile di Cremona, riprodotta in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 107; MAZZOLARI, *Diario. III/B*, 62). La Congregazione del Sant'Offizio, alla cui guida era posto formalmente il pontefice, nel 1934 era formata dai cardinali Donato Sbarretti (segretario), Michele Lega, Pietro Gasparri, Gaetano Bisleti (prefetto della Congregazione dei seminari), Lorenzo Lauri, Alessio Enrico Lepicier, Eugenio Pacelli, Francesco Marchetti-Selvaggiani e Raffaello Carlo Rossi. Mons. Nicola Canali era assessore e il domenicano padre Giovanni Lottini commissario. Tra i consultori vi erano Giuseppe Palica, Carlo Salotti, Giuseppe Pizzardo, Luigi Hudal,

Attraverso l'analisi delle carte del Sant'Offizio recentemente rese consultabili, è possibile ricostruire i passaggi che portarono alla sanzione del libro di Mazzolari, a cominciare dalla lettera di denuncia stesa, proprio come sospettò il parroco di Bozzolo, da un sacerdote cremonese. Nel fascicolo relativo a *La più bella avventura* conservato negli archivi della Congregazione per la dottrina della fede è presente la lettera di don Carlo Favagrossa, canonico penitenziere del duomo di Cremona, inviata il 7 giugno 1934, nella quale erano espressi pesanti dubbi circa l'ortodossia delle affermazioni contenute nel volume. Favagrossa scriveva, infatti:

«Il sottoscritto – Canonico Penitenziere della Cattedrale di Cremona – oltremodo addolorato per la pubblicazione di un libro dal titolo “La più bella avventura” stampato a Brescia, e dalla Ven[eran]da Curia Vescovile di colà approvato, si sente in dovere di richiamare su di esso l'attenzione di codesta Sacra Congregazione, il cui mandato è di tutelare il tesoro della Fede e della Morale.

L'autore è il M[olto] Rev[eren]do Primo Mazzolari – dapprima professore in Seminario, ed ora arciprete e V[icario] Foraneo di Bozzolo (diocesi di Cremona) – sacerdote di non comune ingegno, ma di *idee moderniste* – uso a tenere gli Esercizi specialmente nella diocesi di Brescia.

Alfredo Ottaviani, Massimo Massimi, Ernesto Ruffini, il domenicano Alfonso Gasperini (primo compagno) e Giuseppe Latini (promotore di giustizia). L'assessore aveva udienza ordinaria dal papa ogni giovedì, mentre il segretario il secondo venerdì di ogni mese; cf. *Annuario pontificio per l'anno 1934*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1934, 641-643.

Ebbene nel libro in parola – a parere di Benpensanti – laici e preti – ha purtroppo trasfuso le proprie idee erronee in uno stile involuto ed oscuro.

Quindi non è a meravigliarsi, se il Sig[nor] Pantaleo – ministro della Chiesa Evangelica di qui ne tesse – nel giornale quotidiano – il Regime Fascista – il più ampio elogio, mettendo in rilievo i punti principali, *favorevoli* alla *setta protestante* di cui è rappresentante e propagandista instancabile.

Il sottoscritto, a norma del Can[one] J[uris] C[anonici] 1397, osa umilmente sottoporre al giudizio di codesta Suprema S[acra] Congregazione, di cui è Presidente lo stesso Vicario di Gesù C[risto], tale libro dichiarandosi lieto – se da questo esame nulla risulterà – come si ardi scrivere da un sacerdote Cremonese – nell'Italia di Milano – di contrario alla Fede e ad alla Morale.

Frattanto si sottoscrive
Umilissimo ed Obb[edientissimi]mo
Figlio della Chiesa».¹¹⁹

Sotto accusa era l'intero libro in cui Mazzolari aveva riversato le sue «idee moderniste», ricevendone l'approvazione di Paolo Pantaleo, definito «capo della Setta Evangelica di Cremona». Indizi di modernismo e sospetti di protestantesimo erano quindi le ragioni che avevano spinto il canonico a rivolgersi al Sant'Offizio affinché esaminasse il caso e, per tale motivo, inviò pure a Roma una copia dell'opera pubblicata da Gatti e

¹¹⁹ C. Favagrossa alla Congregazione del Sant'Offizio, 7 giugno 1934, in Archivio Congregazione per la Dottrina della Fede (da ora ACDF), Censura Librorum (da ora CL), 1616/1934, ff. 2-3.

l'articolo di Pantaleo. Su un foglio allegato alla lettera era stata poi incollata la breve recensione apparsa su *Vita cattolica*, in cui era riprodotto il giudizio positivo formulato da *Scuola e clero* di Brescia. Sullo stesso foglio era stato dattiloscritto un piccato commento, non firmato, attribuibile probabilmente a un sacerdote vicino a Favagrossa, in cui si precisava:

«Con ciò, Brescia ha collaudato, e Cremona ha ratificato un giudizio che, a molti, sembra un paradosso. Il libro interpreta la parabola del Figliuol Prodigo il più liberamente che si possa immaginare, contro ogni tradizione, e, quel che è peggio, trovandone le ragioni in quello che è libero esame della Sacra Scrittura. Ci sono espressioni offensive per la Chiesa e per i suoi dirigenti mentre il Cristo è comunato stranamente con l'umanità, diventa un mito secondo la psicanalisi che, se ammessa quale principio informatore delle coscienze, può legittimare qualsiasi aberrazione, e, il più grave peccato diventa *la più bella avventura*.

Il settimanale "La vita cattolica", organo diocesano di Cremona (il Sacerdote autore è Vicario Foraneo Cremonese) o non ha letto o non ha compreso il libro. Non volendo entrare nel merito era meglio non riportare il giudizio di Brescia risparmiandosi di favorire una lettura che nelle mani del Clero e, peggio, dei seminaristi allontana dal senso vero e tradizionale della parola di Dio.

Ad ogni modo vedrà codesta S. Congregazione se il libro può fare del bene alle anime».¹²⁰

¹²⁰ Nota dattiloscritta non firmata, s.d. [ma giugno 1934]: ACDF, CL, 1616/1934, f. 4.

Nell'appunto era ulteriormente appesantito il giudizio sul libro, mettendone in evidenza i punti ritenuti condannabili: libero arbitrio, critiche alla gerarchia ecclesiastica, ricorso alle scienze moderne. La censura, oltre a cadere sull'autore, colpiva anche il giornale diocesano cremonese che aveva manifestato apprezzamento per il testo, ma che con questo dimostrava di aver recensito un libro senza averlo letto o, peggio ancora, senza averne colto le affermazioni errate. L'avallo ricevuto dal settimanale diocesano non soltanto induceva i cattolici a ritenere pienamente corrette posizioni che, al contrario, dovevano essere considerate con grande cautela, ma promuoveva la diffusione di un libro che, per i suoi contenuti innovatori e i toni animosi, poteva risultare dannoso per i sacerdoti e, ancor più, per i seminaristi. La fedeltà al magistero cattolico era l'unica garanzia per cogliere il «senso vero e tradizionale» delle Scritture: coloro che si discostavano da tale criterio non potevano che sbagliare e, con questo, distaccarsi irrimediabilmente dalla comunità cattolica, venendo subito assimilati agli aderenti alla «setta protestante».

I fatti accaduti a Vicobellignano e le segnalazioni elogiative pubblicate su alcune riviste dell'evangelismo italiano parvero confermare i sospetti del canonico Favagrossa che scrisse nuovamente al Sant'Offizio per informare di quanto accaduto:

«Per ottemperare al can. 1397 § -1- J[uris] C[anonici] osai, nel p[resente] mese di Giugno, inviare, a mezzo raccomandata, un libro del Sac. Primo Mazzolari – Arciprete e V[icario] F[oraneo] di Bozzolo – dal titolo “*La più bella avventura*” edito a Brescia.

Il libro in parola fu ed è tuttora sfruttato dalla Setta dei Metodisti Wesleyani – i quali tengono stazioni a Cremona, Vicobellignano e Mezzano Inferiore (diocesi di Parma).

Alcuni brani furono citati da una Rivista Protestante di Firenze.

Ebbene io credo necessario chiedere a codesta Suprema Congregazione se *posso interdire* – quale Penitenziere – la *sua lettura* ai *penitenti* che mi domandano il mio parere in merito al medesimo.

In attesa di una risposta – mi sento in dovere di dichiarare che sarà mia premura attenermi in tutto alla medesima, qualunque potrà essere.

Frattanto mi sottoscrivo

Dev[otissimi]mo ed Obb[edientissimi]mo».¹²¹

Mons. Favagrossa, penitenziere della cattedrale dal 1929, conosceva bene Mazzolari. Nato nel 1872 e ordinato sacerdote nel 1896, era stato vicario a Vicobellignano e parroco prima a Cogozzo e poi a Cividale; prete di non vasta cultura, si era dimostrato favorevole al fascismo, anche per l'influenza di suo nipote, mons. Carlo Boccazzi (già segretario del vescovo Cazzani e, dal 1932, parroco della cattedrale), noto amico di Farinacci. D'altra parte, Mazzolari appariva isolato nella sua diocesi per le sue scelte teologiche, pastorali

¹²¹ C. Favagrossa alla Suprema Sacra Congregazione del Sant'Offizio, 12 [giugno] 1934: ACDF, CL, 1616/1934, f. 6. Il *Codice di diritto canonico* del 1917 al can. 1397 prescriveva: «Omnium fidelium est, maxime clericorum et in dignitate ecclesiastica constitutorum eorumque qui doctrina praecellant, libros quos perniciosos iudicaverint, ad locorum Ordinarios aut ad Apostolicam Sedem deferre».

e politiche. Si può ipotizzare che la decisione di Favagrossa di denunciare il parroco di Bozzolo sia maturata in un ambiente in cui le discusse posizioni teologiche di Mazzolari apparivano ulteriormente aggravate dal suo atteggiamento critico verso il regime e dalla scarsa accondiscendenza verso gli esponenti locali del fascismo. Favagrossa, nell'inoltrare il suo esposto a Roma, potrebbe aver poi potuto contare sull'appoggio di qualche prelado cremonese con sicuri contatti in Vaticano.¹²²

Nel mese di giugno, il Sant'Offizio iniziò quindi la procedura di esame del libro di Mazzolari: nella congregazione particolare di sabato 16 si stabilì di scrivere al canonico Favagrossa, indicando che ogni penitente interpellante il canonico «ritenga i libri sub custodia ma senza la facoltà di leggerli»;¹²³ si decise inoltre di consegnare il libro di Mazzolari al padre Luigi Santoro (frate minore conventuale e consultore della Suprema Congregazione) affinché esprimesse un giudizio su di esso. Il 19 giugno una copia de *La più bella avventura* fu inviata al padre Santoro, che nei mesi successivi preparò un'ampia relazione sul libro. Il «voto» fu stampato nel dicembre 1934 e fu fatto circolare tra i componenti del Sant'Offizio in vista della discus-

¹²² La lettera, datata 7 giugno, risulta registrata al Sant'Offizio il giorno successivo. È improbabile che attraverso il servizio postale la consegna potesse essere così celere: la lettera avrebbe potuto essere stata data a una persona di fiducia in partenza da Cremona che, giunta a Roma, avrebbe potuto immediatamente recapitarla al Sant'Offizio.

¹²³ Cf. ACDF, Congregazione Particolari, 16 giugno 1934. Erano presenti Sbarretti, Canali, Latini, Lottini e Gasperini.

sione, che si tenne nella riunione dei consultori il 21 gennaio 1935. Il francescano esprimeva una valutazione decisamente critica sul volume, «a cominciare dal titolo davvero poco felice». ¹²⁴ E precisava:

«La prima lettura fa una penosa impressione. L'opera è frammentaria: da pensiero a pensiero, e da atteggiamento ad atteggiamento i passaggi sono spesso bruschi. La lingua, la fraseologia sono modernissime, troppo. Certe interpretazioni non rispondono alla esegesi: sono arbitrarie e certi accostamenti troppo arditi. Egli forza il Vangelo per farlo servire alle sue idee.

Da ciò è chiaro che è difficile poter dare una idea d'insieme dell'opera, bisognerebbe riprodurla tutta». ¹²⁵

Per offrire un saggio del libro, Santoro ne riportava alcuni brani, chiosandoli e mettendo in rilievo gli aspetti ritenuti equivoci: il sacerdote cremonese aveva giudicato il fratello maggiore della parabola in maniera troppo severa e aveva forzato il testo evangelico, soprattutto quando assimilava i fedeli della Chiesa al figlio rimasto nella casa paterna «generalizzando, senza distinzione». L'autore, infatti,

¹²⁴ L. SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari «La più bella avventura – Sulla traccia del “Prodigio”»*: ACDF, CL, 1616/1934, ff. 8-13, 1. Per la stesura del «voto», il francescano consultò e utilizzò, senza citarle, alcune recensioni al volume, tra cui ESSEBI [S. BERTOLAZZI], «La lettera e lo spirito», cit.

¹²⁵ SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 1.

«mentre assolve prontamente e pienamente “il Prodigio”, cioè coloro che hanno abbandonato il Padre, la Chiesa, per i loro travimenti, non ha una parola d’indulgenza pel “Maggiore”, cioè pei fedeli rimasti sempre accanto al cuore del Padre, nella Chiesa, non perdonando a certe loro deficienze, o intemperanze».¹²⁶

Se pure vi erano nel libro di Mazzolari alcuni passaggi che parevano attenuare l’atteggiamento totalmente accusatorio nei confronti del maggiore, vale a dire dei «fedeli rimasti sempre in casa del Padre, nella Chiesa», l’opera sotto inchiesta risultava costellata di equivoci, tanto che molte pagine «difficilmente possono essere comprese e fanno una penosa impressione».¹²⁷ Il consultore riteneva che i lettori del volume fossero facilmente indotti ad attribuire a tutto il cattolicesimo le critiche mosse da Mazzolari al fratello maggiore: si trattava di

«espressioni che offendono la Chiesa e i suoi dirigenti. Egli non vorrebbe far ricadere sulla Chiesa le accuse; ma la sua frase non sempre liquida ingenera da sé il sospetto.

E poi che ha da fare tutto ciò con la parabola del “Prodigo”? Non è questo un forzare il Vangelo per farlo servire alle sue idee? E l’interpretazione così libera che egli ne fa, non lascia il sospetto che segua ed approvi *il libero esame della sacra scrittura*?

Inoltre non si comprendono e fanno penosa impressione le parole: “*il passaggio di Cristo-Persona al*

¹²⁶ SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 2.

¹²⁷ SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 5.

Cristo-Chiesa, da una Umanità uscita dal seno purissimo di Maria Vergine a una umanità che siamo tutti noi con le nostre tristezze” (pag. 27). Ma che vuole egli dire? Vuole egli forse il Cristo stranamente comunato con l’umanità? Ma a quali aberrazioni pericolosissime non apre la porta? Certo la lingua e la fraseologia risentono troppo del modernismo». ¹²⁸

Anche la descrizione del prodigo era tracciata piegando il testo evangelico, tanto che, nell’opinione del padre Santoro, ne risultava un quadro distorto:

«Le interpretazioni sono sempre troppo arbitrarie, gli accostamenti troppo arditi.

Certo non sono da approvarsi [...] le lamentanze che leva il fratello maggiore, in quello appunto che il figliuol Prodigo viene ricolmo di beni e di onori dal Padre. Ma il libro lascia l’impressione che Dio fosse il padre degli ingrati e il protettore dei colpevoli. Quasi che vorrà egli tornare in nostro maggior vantaggio il far ritorno a lui, quando il delitto ne s[ta]cca, anzi che il tenerci a lui fedeli». ¹²⁹

Se il padre Santoro riconosceva che nello scritto di Mazzolari «non manca qualche pagina bella», al termine della disamina del libro ribadiva che, «a leggere, ci si resta sorpresi. La fraseologia lascia penosa impressione». ¹³⁰ E concludeva:

¹²⁸ SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 8.

¹²⁹ SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 9.

¹³⁰ SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 10.

«Che dunque? Potrà il libro approvarsi? No. Non può approvarsi:

a) Perché interpreta la parabola del Figliuol Prodigio il più liberamente che si possa immaginare, contro ogni tradizione, e pare volerne le ragioni in quello che è libero *esame della Sacra Scrittura*.

b) Perché ci sono espressioni offensive ora chiare ora sottintese per la Chiesa e per i suoi dirigenti.

c) Perché la fraseologia ardita, che pare voglia comunare stranamente Cristo con l'umanità, sa troppo di modernismo.

Ma dovrà dunque proibirsi? Non oserei dirlo, perché non mancano anche delle buone pagine, e non poche espressioni, che alla prima lettura fanno penosa impressione, possono venire in qualche modo spiegate rettamente.

A mio modesto avviso, il Mazzolari per mezzo del suo Vescovo dovrebbe essere avvertito che non gli è permesso di fare altra edizione se non a patto che il libro sia totalmente corretto – cosa difficile perché dovrebbe quasi interamente rifarsi – secondo ch'è stato notato.

Corretto e riveduto dalla Curia, potrà permettersi una seconda edizione. Ma la sentenza agli E[minentissimi]mi Padri.

Non sarebbe anche fuori proposito avvertire la Curia vescovile che i libri sieno bene esaminati prima di concedere l'*Imprimatur*». ¹³¹

Nella congregazione dei consultori del 21 gennaio 1935 il testo fu quindi discusso partendo dalle valuta-

¹³¹ L. SANTORO, *Intorno al libro del Sac. Primo Mazzolari*, 10-11.

zioni del padre Santoro:¹³² Hudal, Gillet, Lottini, Ruffini, Vidal, Schaefer e Latini approvarono le considerazioni finali del francescano, proponendo inoltre di ingiungere a Mazzolari di ritirare le copie del libro sino ad allora invendute. L'assessore del Sant'Offizio mons. Nicola Canali, il segretario di Propaganda Fide Carlo Salotti e il gesuita Guglielmo Arendt, consultore della Congregazione, si pronunciarono per un aggravio della pena:

«L'Autore sia ammonito dal Vescovo; gli si ingiunga di ritirare dal commercio le copie de libro non ancora vendute e gli si proibisca assolutamente di farne un'altra edizione (data la impostazione erronea del libro, non sembra possibile una correzione del medesimo)».¹³³

In un nota manoscritta attribuibile al segretario del Sant'Offizio Donato Sbarretti, probabilmente stessa in preparazione della riunione della congregazione plenaria del 30 gennaio successivo, erano riprese alcune delle accuse mosse nelle lettere di denuncia e nel

¹³² Cf. il verbale della riunione in ACDF, Congregatione Consultorum, 21 gennaio 1935. Risultavano presenti Canali, Salotti, Hudal, il maestro generale dei domenicani Martino Stanislaw Gillet, Lottini, Santoro, il gesuita Guglielmo Arendt, Ruffini, il gesuita Pietro Vidal, Gasperini, Timoteo Schaefer, Latini e Primo Principi, avvocato dei rei.

¹³³ ACDF, Congregatione Consultorum, 21 gennaio 1935. Una nota dattiloscritta con l'estratto del verbale è presente in ACDF, CL, 1616/1934, f. 14. Alla fine del 1934, Mazzolari aveva forse in progetto di curare una nuova edizione del libro, come si deduce da alcuni appunti di lettura di A. GIDE, *Le retour de l'enfant prodigue*, Bibliothèque de «L'Occident», Paris 1909; cf. nota ms., 10 dicembre 1934: APM, 1.4, n. 3.

«voto» del padre Santoro. Pur rilevando nel libro di Mazzolari la presenza di talune considerazioni accettabili, il giudizio complessivo era però decisamente negativo:

«Il Libro “La più bella avventura” è un opuscolo di poco interesse: forse potrà avere un interesse locale: e sarebbe stato meglio che invece di q[uesta] S[acra] C[ongregazione] se ne fosse occupato il Vescovo diocesano. Osservo inoltre che mi sembra molto dubbio che l'autore abbia voluto interpretare la Parabola in senso proprio ad esclusione al senso tradizionale della Chiesa: è forse un'interpretazione in senso accomodatorio; o meglio di un'interpretazione della Scrittura, è un'occasione o uno spunto preso per manifestare e svolgere alcune sue idee, che possono avere una lontana relazione, o somiglianza, o contatti di relazione, e somiglianza con la narrazione evangelica.

Che dall'esame del Libro si possa sospettare che l'autore segua ed approvi il *Libero esame* della *Sacra Scrittura*, mi pare un'illazione molto più larga delle premesse: perché il *libero esame* della *S. Scrittura* include pure nel suo erroneo concetto l'esclusione dell'autorità competente, cui spetta il diritto d'interpretare la *S. Scrittura*.

Certo che l'Autore erra quando nel figlio Maggiore da Lui descritto come infingardo, vorrebbe rappresentati tutti i figliuoli rimasti fedeli alla *S. Chiesa* dipingendoli = come infingardi, spietati, *calcolatori*, e senza carità, *benestanti*, troppo onesti =. Però vi sono casi particolari e forse molteplici in cui si verificano le deficienze, e le mancanze dei fedeli. Vi sono espressioni offensive in una maniera più o meno chiara contro la Chiesa, o meglio contro i suoi dirigenti.

Vi sono frasi che alludono anche all'autorità ecclesiastica: pag. 7: Si vuole oggi... pag. 8...

Certo vi sono espressioni che possono produrre brutto effetto: vi sono frasi che lasciano l'impressione che Iddio sia il Padre degli ingrati, ed il Protettore dei colpevoli: pag. 9.

Dal tutt'insieme mi pare che dovrebbe darsi dal Vescovo un ammonimento: il quale ingiunga pure di ritirare dal commercio le copie non ancora vendute.

E mi piacerebbe pure avvertire la Curia, che ha dato l'imprimatur, prima di dare l'imprimatur, i libri e gli scritti siano diligentemente esaminati.

Si comunichi tale sentenza, si vedrà poi l'atteggiamento che prenderà l'autore: e da questo potrà vedersi, qualora l'autore ricorra, se ed in qual modo permetterà un'altra edizione.

Disp[oneatur]. L'autore sia ammonito dal Vescovo: e questi gl'ingiunga di ritirare dal commercio le copie non ancora vendute.

E si avverta la Curia di Brescia che prima di concedere l'"imprimatur" si esaminino con molta cura e diligenza, gli scritti ed i Libri di Mazzolari». ¹³⁴

Nella congregazione plenaria di mercoledì 30 gennaio, in cui erano presenti i cardinali Sbarretti, Bisleti, Lauri, Marchetti, Rossi e Fumasoni Biondi, oltre a Canali, Lottini, Latini e Gasperini, furono riprese le considerazioni svolte nelle settimane precedenti e, optando per la soluzione più severa, fu deciso:

¹³⁴ [D. SBARRETTI], nota manoscritta, [gennaio 1935]: ACDF, CL, 1616/1934, ff. 22-23 (le pagine indicate sono quelle del «voto» del padre Santoro).

«Scrivere al Vescovo che il libro del Mazzolari, denunziato al S. O[ffizio], è stato esaminato e trovato “minus habens”; che ammonisca l’autore e gl’intimi di ritirare le copie, gli vieti in modo assoluto nuove edizioni, e dia sul medesimo ulteriori informazioni, ne vigili specialmente la predicazione e se ha stampato altro mandi al S. Offizio.

Si ammonisca anche opportunamente la Curia di Brescia che ha concesso l’imprimatur». ¹³⁵

Il giorno successivo, in occasione della settimanale udienza concessa a mons. Canali, Pio XI approvò le deliberazioni della congregazione plenaria, compreso il provvedimento contro l’opera di Mazzolari. ¹³⁶ Mons. Cazzani fu informato immediatamente della decisione attraverso la lettera firmata da Sbarretti datata 5 febbraio 1935. ¹³⁷

Il provvedimento di censura gettava ombre sull’intera riflessione di Mazzolari e pareva confermare l’opinione diffusa a Cremona circa l’anticonformismo del sacerdote-scrittore. La condanna della Suprema Congregazione avallava dunque in maniera autorevole i giudizi sugli errori contenuti nella riflessione del parroco di Bozzolo che circolavano da alcuni anni negli ambienti cattolici cremonesi: sospettato di modernismo, amico dei protestanti, insofferente verso il fa-

¹³⁵ Nota manoscritta, 30 gennaio 1935: ACDF, CL, 1616/1934, f. 15; cf. anche ACDF, Congregazione Gen., 30 gennaio 1935.

¹³⁶ Cf. appunto manoscritto di N. CANALI del 31 gennaio 1935, in calce al verbale della Congregazione Gen. del giorno precedente, cit.

¹³⁷ Cf. *D. Sbarretti a G. Cazzani*, 5 febbraio 1935, cit.

scismo e critico nei confronti del Concordato del 1929, Mazzolari con le sue riflessioni rischiava di incrinare l'immagine della Chiesa saldamente compaginata al suo interno, sostenitrice di una visione tradizionale della società, unita nella lotta contro le sette ereticali e rassicurata dall'affermazione del primato del cattolicesimo in Italia. Le posizioni sostenute da Mazzolari e i consensi raccolti dal volume erano considerati la prova che l'arciprete di Bozzolo si era incamminato lungo una china pericolosa: la sanzione inappellabile del Sant'Offizio poteva smorzare le velleità del parroco, arginare la diffusione di posizioni teologiche eterodosse ed evitare ogni turbamento di un ordine sociale e religioso ritenuto ormai consolidato dopo la firma del Concordato. D'altra parte, i trascorsi di Mazzolari non gli erano favorevoli e avvaloravano i sospetti intorno al suo operato.

Cazzani reagì prontamente alle richieste vaticane e scrisse al vescovo e all'ausiliare di Brescia, competenti per l'imprimatur dato al volume, per ricevere dichiarazioni circa la correttezza dottrinale e morale di Mazzolari, anche perché il sacerdote era stato più volte invitato a parlare al clero di quella diocesi e durante le missioni cittadine.¹³⁸

Don Primo fu quindi convocato l'11 febbraio in curia a Cremona, dove il vescovo gli comunicò la sentenza emessa in Vaticano. Appena tornato a Bozzolo, il parroco scrisse a mons. Cazzani, confermando la sua

¹³⁸ Cf. G. Cazzani a E. Bongiorno, 8 febbraio 1935, copia: APM, 1.1, n. 91 (BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 108-109).

volontà di obbedire «all'ordine della S. Congregazione col cuore devoto e appassionato verso la Chiesa cattolica apostolica romana con cui ho scritto anche il libro», ma, al tempo stesso, difendendo la sua opera:

«Non avrei mai pensato, scrivendo quella povera “avventura” di vederla un giorno giudicata un cattivo servizio reso alla Chiesa e alle anime.

Qui sul tavolo ò decine e decine di lettere di gente “lontana” che mi scrive d’aver trovato nel mio libro un aiuto per riguardare con occhio filiale la Chiesa. Con questo non intendo discutere un giudizio, che per me, sacerdote cattolico, dice una parola sola: obbedienza. Però a V[ostra] E[ccellenza] un desiderio lo posso esprimere.

Il sentimento o la commozione o il desiderio di gettare un ponte ai “lontani” può avermi preso qua e là la mano e fatto oscuro ciò che deve essere sempre trasparente. È così facile sbagliare. Ma l’errore in materia di Fede è qualche cosa di più dell’oscurità o dell’impressione. Io ringrazierei in ginocchio se qualcuno mi segnasse ove s’annida nel mio libro l’errore, poiché da me non sono riuscito a scoprirlo e nessuno finora me l’ha indicato con precisione».¹³⁹

La comprensione di Cazzani per la sofferenza causata a Mazzolari dal provvedimento vaticano si univa al suggerimento di assicurare al più presto il Sant’Ofizio inviando una lettera in cui l’autore doveva dichiarare la sua sottomissione e chiedere quali errori i

¹³⁹ P. Mazzolari a G. Cazzani, 11 febbraio 1935, cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 110; MOLINARI, «La più bella avventura...», 137-138.

censori avessero ravvisato nel libro. Per il vescovo, però, l'arciprete di Bozzolo doveva essere consapevole dei rischi presenti nelle sue riflessioni e delle ragioni dei sospetti nei suoi confronti, tanto che, nella sua ampia risposta a Mazzolari del 16 febbraio successivo, scriveva:

«Mi pare che la sua carità per i fratelli lontani la porti a qualche illusione e a qualche svista della verità.

Lei fa gran conto delle lettere dei lontani; ma è venuto alla vera Chiesa di Cristo qualcuno di questi lontani, persuaso da lei d'essere in errore e fuori, lontano dalla casa paterna?

Come già le dissi, io penso che abbia concorso non poco a richiamare sul suo libro l'attenzione della S. Congregazione, già allarmata per la propaganda vasta e intensa di protestantesimo in Italia, il fatto che la stampa protestante ne ha fatto gli elogi, e alcuni professori di protestantesimo se ne sono giovati in pubblico per la loro propaganda. [...] Il consenso degli erranti suppone, naturalmente, una comunanza di errori con essi, non dico intesa dallo scrittore cattolico, ma facilmente interpretabile dagli altri nel suo scritto».¹⁴⁰

Il nodo pareva essere non soltanto, o non tanto, lo stile inusuale e i contenuti originali proposti da Mazzolari, quanto le adesioni raccolte negli ambienti evangelici italiani in un momento in cui curia vatica-

¹⁴⁰ G. Cazzani a P. Mazzolari, 16 febbraio 1935: APM, 1.7.1, n. 2217 (BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 112).

na, episcopato e associazionismo cattolico erano impegnati in una strenua lotta contro il protestantesimo. La partecipazione di Cazzani alle sorti di don Primo e la scelta di difenderlo di fronte alle accuse vaticane, come dimostrato dalla circostanziata lettera recapitata al Sant'Offizio dopo la corrispondenza con l'arciprete, rivelano la sollecitudine del vescovo nei confronti di un sacerdote che era sempre stato «di condotta esemplare, incensurabile»¹⁴¹ e per questo tra i più stimati nella diocesi, ma anche la preoccupazione per le conseguenze negative che potevano avere le interpretazioni del libro date in campo protestante. Mazzolari appariva «Carattere un po' singolare in tutte le sue manifestazioni, e anche nelle sue vedute pratiche di azione pastorale» – segnalava il vescovo alla Suprema Congregazione – ma ciò non gli impediva di mostrare una costante dedizione al ministero, tanto che «Vorrebbe per la sua carità abbracciare e portare in Chiesa tutti, e questo lo dispone forse ad una eccessiva larghezza verso i lontani: larghezza manifesta anche nella predicazione, per questo un po' discus-

¹⁴¹ G. Cazzani a D. Sbarretti, 17 febbraio 1935: ACDF, CL, 1616/1934, ff. 26-27; copia della minuta della lettera, con lievi variazioni rispetto alla versione inviata a Roma è cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 116-117. Nella missiva, Cazzani attestò che durante il periodo in cui fu cappellano militare Mazzolari «fece sempre bene», come a Cicognara, «una delle parrocchie più devastate dal Socialismo accanitamente anticlericale della plaga mantovana della Diocesi» dove «fece molto bene, riuscì a richiamare alla Chiesa una gran parte di quella povera gente e a cattivarsi la stima ed il rispetto anche della parte refrattaria per la sua dolcezza, la sua carità e il suo disinteresse». A Bozzolo, dove era riuscito a far accettare «pacificamente senza gravi contrasti» l'unione delle due parrocchie del paese, era «molto stimato».

sa». ¹⁴² Il vescovo di Brescia, mons. Tredici, a cui Cazzani aveva richiesto un giudizio da inoltrare a Roma, attestò che non vi era stato «nulla di incriminabile» nella predicazione svolta nella diocesi da Mazzolari, che appariva preoccupato di «dire cose nuove, espressioni qualche volta ardite, ma poi spiegate in modo che toglieva ogni cattiva interpretazione». Mons. Bongiorno, a sua volta, precisò che aveva ascoltato Mazzolari durante gli esercizi al clero bresciano e che «Nulla ebbi a notare se non una gran voglia di presentare tutto sotto aspetto nuovo. [...] Sulla condotta sua non ho sentito mai la più piccola osservazione. Sul modo di predicare mi pare che dai migliori sia stimato piuttosto buon conferenziere che non predicatore». ¹⁴³

Imprudenza pastorale più che errore dottrinale, quindi, che poteva essere evitata nel futuro attraverso una più attenta vigilanza garantita dal vescovo di Cremona al Sant'Offizio e la richiesta rivolta a Mazzolari di «farsi rilasciare dove tiene qualche predicazione l'attestato del vescovo o del parroco, se in città non

¹⁴² G. Cazzani a D. Sbarretti, 17 febbraio 1935, cit.

¹⁴³ Copia delle lettere di Giacinto Tredici e di Emilio Bongiorno, 15 febbraio 1935, trascritte su carta intestata del vescovo di Cremona: ACDF, CL, 1616/1934, f. 28. Il vescovo di Cremona mandò copia della corrispondenza ricevuta, oltre che da mons. Tredici, anche da mons. Bongiorno, conosciuto per la rigida ortodossia, che dava del parroco di Bozzolo «il giudizio più completo». Il vescovo ausiliare di Brescia, dopo aver dato ampie garanzie sulla dottrina e sulla moralità di Mazzolari, dichiarava in conclusione: «Mi pare di non star bene se non aggiungo che se la brutta avventura insegnerà a d[on] Mazzolari ad essere più chiaro nel predicare e nello scrivere sarà bene». Nell'Archivio storico diocesano di Cremona sono conservati gli originali delle lettere a Tredici, ora pubblicate in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 109.

vescovile, perché non possano mancarle informazioni di gente seria e intelligente». ¹⁴⁴ Pur riconoscendo l'appoggio premuroso del vescovo e sottomettendosi alle decisioni vaticane, don Primo protestò per il trattamento cui era sottoposto, in quanto considerato eccessivo e umiliante. Scriveva infatti a Cazzani il 19 febbraio:

«Mi sembra però un po' troppo ridurre un prete, che predica ovunque da 23 anni, alle condizioni di un commesso di negozio. Sono tranquillo nonostante l'acerbità della prova. So di avere sempre amato e di amare sopra ogni cosa la Chiesa e non una Chiesa qualunque. Certi sbagli non sono che sbagli d'amore. Dio, che lo sa, mi perdonerà più largamente degli uomini». ¹⁴⁵

In ogni caso, don Primo spedì al Sant'Offizio una lettera datata 17 febbraio, dopo averla fatta leggere al padre Bevilacqua e a mons. Bazzani di Gussago, dove si era recato per due giorni di riposo, confermando la sua volontà di obbedienza e affermando di aver chiesto all'editore Gatti «che ne ha la proprietà di ritirare il libro e di non più ristamparlo». ¹⁴⁶ Il 23 febbraio la

¹⁴⁴ G. Cazzani a P. Mazzolari, 16 febbraio 1935, cit.

¹⁴⁵ P. Mazzolari a G. Cazzani, 19 febbraio 1935, cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 112.

¹⁴⁶ P. Mazzolari a D. Sbarretti, 17 febbraio 1935: ACDF, CL, 1616/1934, f. 24-25. La minuta della lettera è in APM, 1.7.3, n. 246 ed è stata pubblicata in MAZZOLARI, *Diario. III/B*, 69. Don Primo, riprendendo le argomentazioni presentate a Cazzani, dichiarava nella sua lettera di sottomissione al Sant'Offizio: «Ubbidisco all'ordine della Sacra Congregazione col cuore devoto e appassionato verso la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Ro-

congregazione particolare prese atto della lettera inviata da Cazzani e dell'atto di sottomissione di Mazzolari, e il 2 marzo successivo esaminò una richiesta pervenuta da Vittorio Gatti:¹⁴⁷ l'editore bresciano comunicava di aver ricevuto da mons. Tredici la notizia del decreto di censura del libro di Mazzolari e inviava un dattiloscritto di 23 pagine redatte dal «medesimo autore affinché cod[esta] rev[erenda] Congregazione voglia compiacersi esaminarle per il "Nulla Osta" alla pubblicazione che desidererei uscisse in tempo utile per la Pasqua, cioè, se possibile, entro marzo».¹⁴⁸ L'editore, per evitare ulteriori questioni, intendeva dotarsi in anticipo di un'autorizzazione vaticana che garantisse la correttezza dei contenuti del nuovo libro che Mazzolari intendeva pubblicare, intitolato *Pascha nostrum*. La decisione presa dalla Congregazione fu laconica quanto precisa: «Scrivere al Vescovo che il S. O[ffizio] non fa revisioni».¹⁴⁹

mana con cui è scritto anche il libro. Scrivendo quella povera "avventura" non m'è neppur passato per la mente il sospetto che potesse essere un cattivo servizio reso alla Chiesa e alle anime. Il sentimento o la commozione o il troppo vivo desiderio di gettare un ponte ai lontani mi avrà forse preso la mano: ma le intenzioni erano rette e sincere come retta e sincera è la mia obbedienza di oggi. Io ringrazierò in ginocchio chiunque si degnasse indicarmi distintamente gli errori trovati nel mio libro per correggerli anche nel mio pensiero, se mai ci fossero, ed evitarli in seguito parlando o scrivendo».

¹⁴⁷ Cf. ACDF, Congregazione Particolari, 2 marzo e 23 febbraio 1935.

¹⁴⁸ V. Gatti alla Congregazione del Sant'Offizio, 22 febbraio 1935: ACDF, CL, 1616/1934, f. 32.

¹⁴⁹ Nota manoscritta, 2 marzo 1935: ACDF, CL, 1616/1934, f. 64. La lettera al vescovo di Brescia risulta datata il 12 marzo 1935.

La questione del ritiro delle copie dal commercio non si presentava comunque facilmente risolvibile, non soltanto dal punto di vista formale.¹⁵⁰ Mazzolari aveva ceduto infatti i diritti d'autore a Vittorio Gatti e, al momento, non aveva ricevuto alcun compenso per la sua opera. Lo stesso mons. Bongiorno confermò a mons. Cazzani che l'editore aveva venduto «1.500 copie, quante bastavano a rimborsarlo delle spese, il guadagno cominciava ora. E quindi mastica un po' amaro il povero uomo che ha otto figli. Tuttavia mi ha promesso che farà il suo dovere di buon cristiano».¹⁵¹ D'altra parte, si riteneva inopportuno chiedere direttamente alle librerie il ritiro del volume anche perché, supposeva il vescovo ausiliare di Cremona scrivendo a Mazzolari, «si spargerebbe facilmente la notizia in città, e ne seguirebbero commenti dolorosi per noi tutti»: per tale motivo l'editore avrebbe dovuto scrivere ai librai «richiedendo le copie invendute, senza dire il perché».¹⁵² La voce della diffida vaticana, in realtà, stava già circolando: anzi, come precisato da don Mazzolari ai suoi corrispondenti pochi giorni dopo la condanna, «la notizia non ufficiale corre sul Cre-

¹⁵⁰ Don Primo scriveva a Gatti l'11 febbraio: «Le devo scrivere una ben penosa notizia. *Roma vuole il ritiro dell'avventura*. [...] Per quanto dipende da me faccio l'obbedienza piena: ma siccome *l'avventura* non è di mia proprietà non posso né impegnarmi né imporre. Ella faccia secondo le detta la sua coscienza. Il libro però non è condannato» (cit. in MOLINARI, «La più bella avventura...», 47).

¹⁵¹ E. Bongiorno a G. Cazzani, 19 febbraio 1935, cit. in BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 117.

¹⁵² L. Vigna a P. Mazzolari, 16 febbraio 1935: APM, 1.7.1, n. 9601 (MAZZOLARI, *Diario*. 3/B, 64).

monese da un mese almeno»¹⁵³ e la sanzione sarebbe stata presto conosciuta «Tanto più che il provvedimento era atteso da chi forse l'aveva con insistenza sollecitato».¹⁵⁴

Se i sospetti nutriti da Mazzolari circa la provenienza cremonese della denuncia al Sant'Offizio trovano ora conferma nella documentazione conservata negli archivi vaticani, resta ancora da chiarire il ruolo eventualmente svolto in tutta la vicenda da qualche ecclesiastico originario della diocesi lombarda presente a Roma. Dall'analisi delle carte conservate negli archivi vaticani emerge un'insolita celerità nell'analisi del fascicolo di Mazzolari e, ancor più, alcune incongruenze tra data di spedizione delle lettere da Cremona, momento della registrazione al Sant'Offizio e risposte della Congregazione, che potrebbero essere chiarite dal reperimento, tra gli altri, delle carte appartenute a mons. Favagrossa. Anche l'uso da parte del padre Santoro di una recensione apparsa sul settimanale diocesano di Cremona può far ipotizzare l'interessamento nella causa contro il libro di Mazzolari di qualche personaggio con contatti nella città lombarda e buone relazioni con gli ambienti della Suprema Congregazione, tanto da riuscire a far recapitare al consultore l'articolo pubblicato sul periodico che aveva una circolazione esclusivamente locale.

¹⁵³ *P. Mazzolari a G. Astori*, 20 febbraio 1935, cit. in MAZZOLARI, *Quasi una vita*, 155.

¹⁵⁴ *P. Mazzolari a V. Gatti*, 11 febbraio 1935, cit.

Mazzolari, da parte sua, non intendeva «indagare né come né perché si sia arrivati a questo provvedimento. Son troppo abituato a patire in silenzio le prove che mi vengono dai fratelli di fede, per mettermi nella tentazione di perdere la carità e giudicare chi certo in buona fede à creduto di trovare il pericolo nelle poche pagine di un libro, cui nessuno avrebbe badato se qualcuno non l'avesse letto male».¹⁵⁵ Le informazioni giunte a Mazzolari sembravano però confermare i sospetti intorno a un preciso interessamento di alcuni ecclesiastici cremonesi presso il Sant'Offizio,¹⁵⁶ anche se l'intenzione dell'arciprete di Bozzolo era di non investigare sui maneggi che avevano accompagnato la condanna, in quanto era convinto che non valesse «la pena guardare dietro le quinte: verrebbe la tentazione di giudicare e mancherebbe un po' d'animo all'obbedienza».¹⁵⁷ Agli am-

¹⁵⁵ *P. Mazzolari a V. Gatti*, 11 febbraio 1935, cit.

¹⁵⁶ Nella lettera scritta da *Carolina Gelmini a P. Mazzolari* il 16 febbraio 1935, si rilevava che don Bottini durante un'omelia aveva attaccato duramente il libro pochi giorni prima della notizia della sanzione vaticana, tanto che l'autrice si chiedeva: «Non avrà predicato così sapendo d'essere appoggiato? D. Bottini è molto amico di D. Rota che è a Roma. [...] D. Bottini è predicatore dell'Azione Cattolica, [...] è amicissimo di D. Rota, di D. Parmigiani, di questo, di quello...» (APM, 1.7.1, n. 4185, [MOLINARI, «La più bella avventura...», 140]). Don Paolo Rota fu assistente nazionale dell'Unione donne di Azione Cattolica dal 1931 al 1947, quando divenne vescovo ausiliare di Cremona; nel 1953 fu nominato vescovo di Fidenza e morì nel 1960. Don Primo Bottini nacque nel 1889 e morì nel 1973; ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1914 e fu per molti anni parroco di Voltido; fu redattore di *Vita cattolica* per cui stese numerose note letterarie. Don Francesco Parmigiani era nato nel 1893; ordinato prete nel 1919, fu nominato parroco di Castello di Viadana e divenne assistente diocesano dell'Azione Cattolica.

¹⁵⁷ *P. Mazzolari a G. Ronchi*, 21 febbraio 1935: APM, 1.7.3, n. 1864.

bienti cattolici cremonesi Mazzolari rimproverava in ogni caso un pregiudizio negativo nei confronti della sua opera, pregiudizio che, se non aveva direttamente provocato la condanna, certamente l'aveva favorita, come scriveva a Guido Astori:

«Nonostante tanta bontà postuma mi resta il dubbio che se Cremona avesse avuto un atteggiamento diverso, quello che è avvenuto non sarebbe avvenuto. A Brescia sono dello stesso avviso. Ma questo non importa. Quando si deve portare la croce, non vale la pena chiedersi chi l'ha fatta. Chiudo gli occhi e, se Dio mi sorregge il cuore, salirò anche questo calvario, che non sarà l'ultimo. Per quello che riguarda il segreto della notizia, è un'impresa neppure pensabile. C'è la faccenda dei librai e il fatto che la notizia, non ufficiale, corre sul Cremonese da un mese almeno. È meglio colmare il calice subito che riparare con sforzi inutili un colmo di umiliazione che mi farà bene».¹⁵⁸

Il ritiro dal commercio poneva in seria difficoltà Vittorio Gatti che aveva stampato il volume a suo rischio, scommettendo sulla validità delle riflessioni di Mazzolari e sulle possibilità di diffusione del libro: l'editore non nascose questi problemi al vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, che lo aveva convocato dopo aver ricevuto dalla Suprema Congregazione la comunicazione della sanzione e, come riferiva a don Primo, aveva chiaramente segnalato durante l'udien-

¹⁵⁸ P. Mazzolari a G. Astori, 20 febbraio 1935, cit.

za che «tale disposizione mi mette in grave imbarazzo e mi danneggia gravemente. Gli feci anche capire che io non posso mandare l'edizione al macero e che se la vogliono ritirare l'acquistino loro. [...] Io continuerò a vendere il libro a quanti me lo chiederanno. Se l'Autorità Ecclesiastica vorrà assolutamente che sia ritirato, dovrà acquistare le copie disponibili. Anche Mussolini non volle più in commercio la vita di sua madre, da me edita, ma pagò le spese».¹⁵⁹ L'editore spedì una circolare alle librerie dichiarando che il volume era esaurito,¹⁶⁰ ma continuò a consegnarlo ai negozi e ai privati che nei mesi successivi ne fecero richiesta, anche se non mancarono alcuni casi in cui gli furono rese copie in conseguenza alla disapprovazione vaticana.¹⁶¹ Il compromesso raggiunto permetteva alla curia di Brescia e a quella di Cremona di tranquillizzare il Sant'Offizio, concedeva a Vittorio Gatti di proseguire a vendere il libro non gravando sulla sua situazione finanziaria e consentiva alle riflessioni di Mazzolari di continuare a circolare.¹⁶²

¹⁵⁹ V. Gatti a P. Mazzolari, 14 febbraio 1935: APM, 1.7.1, n. 4123 (MOLINARI, «La più bella avventura...», 50). Il libro cui si riferiva l'editore era stato scritto da Virginia BENEDETTI e pubblicato nel 1934 con il titolo *Rosa Maltoni Mussolini*.

¹⁶⁰ Cf. *lettera circolare di Vittorio Gatti*, febbraio 1935: ACDF, CL, 1616/1934, ff. 57-58.

¹⁶¹ Cf. C. Feltrinelli della Libreria SEI di Milano a V. Gatti, 9 novembre 1935, cit. in MOLINARI, «La più bella avventura...», 51. Analogo atteggiamento fu tenuto dalla Libreria Gregoriana di Padova. Per questi aspetti, cf. CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 124.

¹⁶² Mons. Tredici intervenne però risolutamente presso Gatti nella primavera del 1935 quando sul periodico *Il Ragguaglio* apparve un annuncio pubblicitario de *La più bella avventura*. L'editore precisò che tale inser-

A sua volta, il 1° marzo mons. Tredici scrisse al card. Sbarretti, assicurandolo immediatamente:

«V[ostra] E[minenza] può ben pensare come io abbia accolto con docilità il provvedimento di codesta S[acra] Congregazione. Ho ammonito l'editore dell'obbligo fattogli di ritirare dal commercio le copie invendute. Egli mi ha mandato un esemplare di un annuncio reclame di libri suoi, nel quale al titolo di quel libro ha posto la parola: "esaurito". Lasciando all'Ecc[ellentissi]mo Vescovo di Cremona di ammonire l'autore, io ho chiamato il revisore Sac[erdote] G[iovanni] B[attista] Bosio, comunicandogli quanto V[ostra] E[minenza] mi aveva notificato, e chiedendogli spiegazioni. Egli, che è un buon sacerdote di buono spirito, ed insegnante apprezzato di Morale in Seminario, mi disse che aveva trovato alcune frasi ambigue, che in parte aveva corretto; comprende che alcune espressioni si possono prestare a interpretazioni non buone da parte di Protestanti: allora non l'aveva avvertito.

L'"imprimatur" della Curia, naturalmente, è stato dato in seguito al *nihil obstat*.

Da parte mia, raccomanderò maggior vigilanza».¹⁶³

Il libro di Mazzolari aveva messo in difficoltà anche la curia di Brescia che, attraverso l'imprimatur, aveva garantito di fatto l'ortodossia del testo e che, dopo i

zione «non fu da me richiesta», ma era stata dettata dalla volontà del giornale «depositario» delle sue edizioni di far conoscere il libro «ai propri abbonati» (cf. CORSINI, «Il "prete di campagna" e il suo editore», 124).

¹⁶³ G. Tredici a D. Sbarretti, 1° marzo 1935: ACDF, CL, 1616/1934, f. 31.

provvedimenti vaticani contro *La più bella avventura*, era costretta a giustificare il proprio operato di fronte alla Suprema Congregazione. Il vescovo non poteva che garantire un più rigoroso controllo dottrinale nel campo della «buona stampa», compito ancor più delicato in una diocesi come quella bresciana in cui erano attive numerose e vivaci case editrici cattoliche.

I segni di solidarietà raccolti da Mazzolari compensarono in parte l'amarezza della vicenda,¹⁶⁴ ma l'aura di sospetto che aveva avvolto *La più bella avventura* si riflesse inevitabilmente sul suo autore, rendendolo più cauto nell'accettare inviti per predicazioni fuori della diocesi, ma anche più deciso nel difendere la sincerità delle sue intenzioni e la legittimità delle sue posizioni. Si aggiungeva, da parte di Mazzolari, la preoccupazione che la notizia della censura caduta sul volume compromettesse il paziente lavoro di ravvicinamento tentato verso i «lontani» e indisponesse «qualche anima che a me s'appoggia nel ritorno verso la Chiesa. Metterò avanti le mani perché sappiano prendere bene e trovare buono anche il provvedimento».¹⁶⁵ La diffusione della notizia della censura, inoltre, rese ancora più accese le discussioni in dio-

¹⁶⁴ Il 21 febbraio Mazzolari scriveva a Giovanni Ronchi, un giovane ingegnere originario di Edolo, in provincia di Brescia: «Dal Vescovo e dagli amici bresciani che sono a conoscenza della notizia (finora è ancora circoscritta) ebbi care e confortevoli testimonianze. Il Signore non lascia mai soli. P. Bevilacqua, i Montini, Mons. Bongiorno, Mons. Bazzani ecc. furono ammirevoli. Cremona non ha lo stesso slancio... Non importa» (*P. Mazzolari a G. Ronchi*, 21 febbraio 1935, cit.).

¹⁶⁵ *P. Mazzolari a G. Astori*, 20 febbraio 1935, cit.

cesi intorno al libro di Mazzolari tra coloro che giudicavano in maniera opposta l'opportunità delle parole scritte dal parroco di Bozzolo.¹⁶⁶

Nei mesi successivi, comunque, Mazzolari riprese con cautela i suoi impegni di predicazione e continuò a segnalare all'editore nominativi di persone interessate ad acquistare l'opera. La pubblicazione prevista presso l'editore Gatti di due nuovi libri dell'arciprete di Bozzolo (*La via crucis del povero*, oltre a *Pascha nostrum*) subì però un immediato arresto e, nonostante la richiesta di beneplacito rivolta al Sant'Offizio, da

¹⁶⁶ Angiolina Genovesi, un'insegnante di Viadana, scriveva il 1° marzo 1935: «Per ora a V[iadana] stanno zitti, oppure *devono star zitti* perché... nessuno crede alla ...*disavventura*. Meglio così perché il non *credere* – in questo caso – vuol dire una grande fiducia per Lei per le Sue opere. Il par[roco] di S. M[artino] mi à detto che ultimamente D[on] Alberici di Brescello – o Boretto à parlato del Suo bel libro in un'adunanza di preti. D[on] Alberici, giovane intelligente, à vantato apertamente nell'adunanza la Sua opera dicendo di non aver mai sentito finora un libro che avesse il... santo ardire e... ardore... di parlare così *schietto* su certi problemi... tanto evidenti e... soffocanti che riguardano tutti e *naturalmente*... anche i preti. Le parole del giovane sac[erdote] àno fatto una certa impressione e àno suscitato calorosissime discussioni perché, fra l'altro, D[on] Alb[erici] à aggiunto che finalmente qualcuno... *vede chiaro* e à il coraggio di dire pubblicamente quello che... tutti sappiamo e vediamo ogni giorno senza riconoscerlo mai mai. Naturalmente il valoroso sac[erdote] è stato giudicato, da *qualche indurito e incallito*... per una testa... calda. Come vede, il Suo bel libro fa discutere e parlare sempre, dunque... certi uomini possono ben ritirarlo dal commercio, ma non potranno mai ritirarlo dalla bocca di tutti gli uomini» (A. Genovesi a P. Mazzolari, 1° marzo 1935: APM, 1.7.1, n. 4262). Nei mesi successivi apparvero ancora recensioni del libro, ora giudicato molto positivamente (G. GABRIELI, «Un Prete di campagna [Echi e frammenti d'un sermone quaresimale]», in *La Gazzetta del Mezzogiorno* [26 aprile 1935], ripreso anche dalla rivista torinese di don Cojazzi, *La rivista dei giovani* [novembre 1935]) ora negativamente (cf. A. MANCINI, «A proposito di un libro», in *Palestra del clero* [20 settembre 1936].

Roma non giunsero altri segnali, se non l'indicazione di rivolgersi all'ordinario di Brescia per l'imprimatur.¹⁶⁷ Allo stesso modo, non arrivarono a Mazzolari riscontri alla sua lettera di sottomissione inviata a Roma e tanto meno le precisazioni sugli errori contenuti nel libro, esplicitamente richieste sia dall'autore che dal suo vescovo.

*Riflessione teologica,
dittatura politica e risveglio spirituale*

Attraverso la ricostruzione delle vicende che accompagnarono l'edizione de *La più bella avventura* è possibile chiarire le reazioni alla pubblicazione del volume e i passaggi che portarono alla sua condanna da parte del Sant'Offizio, ma pure considerare le tensioni presenti nella Chiesa italiana negli anni tra le due guerre mondiali e analizzare alcune delle trasformazioni indotte nel cattolicesimo negli anni del fascismo. Si tratta di un punto di osservazione particolare, e in qualche misura eccezionale, ma che per questo consente di valutare lo scarto esistente tra le posizioni teologiche, culturali e politiche affermate dagli esponenti ecclesiastici più autorevoli e quelle sostenute da Mazzolari che, nonostante la sua collocazione periferica, riuscì a interpretare la puntiforme ricerca di rinnovamento presente nel cattolicesimo italiano.

¹⁶⁷ Cf. V. Gatti a P. Mazzolari, 13 marzo 1935 e 6 aprile 1935: APM, 1.7.1, nn. 4124 e 4125 (BEDESCHI, *Obbedientissimo*, 117; MOLINARI, «La più bella avventura...», 47 e 50).

Mazzolari aveva sviluppato nel suo libro idee germinate negli anni precedenti e compiutamente definite proprio in vista dell'uscita del volume. Le pagine stampate dal parroco di Bozzolo (come accadde per molte altre sue opere) riecheggiavano chiaramente la sua predicazione e intrecciavano al loro interno riflessioni sulla dimensione personale della fede e un severo esame della vita interna della Chiesa. La scelta di presentare non tanto un ragionamento sistematico, quanto una serie di suggestioni a partire dalla parabola del figliol prodigo, favorì la ricerca da parte di Mazzolari di uno stile letterario frammentato, eterogeneo, quasi eclettico, in cui le puntuali descrizioni dei personaggi evangelici, le distese riflessioni sulla comunità cristiana e i rapidi giudizi sul presente erano intervallati da intense considerazioni sulla fede incalzata da «un mondo ridivenuto pagano».¹⁶⁸ Don Primo intendeva superare le ambiguità di una religione timorosa del mondo e, al tempo stesso, bisognosa della tutela delle istituzioni mondane: attraverso le vicende della famiglia del prodigo, Mazzolari indicava la possibilità di una Chiesa interiormente libera perché misericordiosa nei confronti dell'umanità. Dio, l'umanità e la Chiesa – attraverso le immagini del padre, dei figli e della casa – apparivano i nodi verso cui convergeva la riflessione di Mazzolari e nella loro relazione egli trovava le risposte agli interrogativi ultimi di ogni persona.

¹⁶⁸ MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 224.

Rielaborando le esperienze e le aspettative maturate, Mazzolari aveva presentato l'adesione personale alla comunità cristiana non tanto come un dato acquisito una volta per sempre, ma come l'esito di una ricerca continuamente sollecitata dagli eventi del presente. Le contraddizioni dell'istituzione ecclesiastica, oscillante tra inappellabili richiami ai fedeli e vantaggiosi compromessi con il potere, potevano trovare uno sbocco nell'invito pressante alla riforma, intesa come elemento costitutivo della Chiesa e strumento per il suo perenne rinnovamento. Quanto tali riflessioni potessero suscitare preoccupazioni nella gerarchia ecclesiastica è dimostrato dalla sorte toccata al volume di Mazzolari, oggetto di una sentenza che rifletteva la serrata opposizione della Santa Sede contro qualsiasi pensiero eterodosso e, ancor prima, la severa condanna verso la modernità che nei primi decenni del Novecento innervava pressoché tutto il cattolicesimo.

L'insistenza della Chiesa italiana nella lotta contro il protestantesimo, anche in un periodo in cui il Concordato pareva aver dato al cattolicesimo le più ampie garanzie di presenza nella società, può quindi essere interpretata come espressione della più estesa battaglia contro la società e il pensiero moderni. Designare gli avversari come eretici permetteva alla Chiesa cattolica di utilizzare argomenti retorici che avevano dimostrato a lungo la loro validità e che potevano essere immediatamente compresi dai fedeli. Attraverso tale strategia, si riusciva a rendere coesa la comunità cattolica e, insieme, a rafforzare l'autorità della gerarchia in un tempo in cui la modernizzazione della società italiana stava mettendo in discussione il ruolo di guida

della Chiesa. Il libro di Mazzolari, con la sua visione di un cristianesimo vicino alle radici evangeliche e aperto alle sollecitazioni della modernità, rappresentava una risposta alle sfide culturali e sociali che pure la gerarchia e l'associazionismo cattolico tentavano di affrontare, riproponendo però lo stesso quadro di riferimento del passato. Per il parroco di Bozzolo, la Chiesa poteva continuare a svolgere un ruolo nella vita degli individui e nella costruzione della società soltanto formando i cristiani a una fede personale e matura: in una situazione in cui il controllo religioso e l'influenza sociale del cattolicesimo stavano assottigliandosi, ogni tentativo di imporre l'autorità della Chiesa appellandosi al vincolo della tradizione o servendosi del sostegno dei poteri politici era destinato al fallimento e, alla fine, risultava contrario allo spirito evangelico.

Nel magistero cattolico dell'epoca, le elaborazioni filosofiche più recenti, le ideologie politiche laicizzatrici e numerose acquisizioni della scienza cadevano sotto la stessa censura che colpiva le deviazioni ereticali e la variegata galassia del pensiero modernista.

Negli anni '30 e durante il secondo conflitto mondiale, inoltre, i timori per l'avanzata del nazionalsocialismo spinsero in particolari circostanze le gerarchie e alcuni giornali cattolici ad utilizzare gli argomenti della lotta anti-protestante per contestare i fondamenti del regime hitleriano, condannato in quanto ultimo esito del protestantesimo tedesco.¹⁶⁹

¹⁶⁹ Cf. R. MORO, *La Germania di Hitler come «eresia protestante»*, saggio in corso di stampa, Il Mulino, Bologna 2008, e «I cattolici italiani e il

Formule dell'apologetica controriformistica, discorsi dell'intransigentismo ottocentesco e requisiti anti-moderniste erano recuperati in vista di una battaglia che, screditando i protestanti e condannando le diverse manifestazioni del pensiero moderno, intendeva riaffermare la centralità del cattolicesimo. La filiera degli errori «moderni», generata da un atto di insubordinazione all'autorità religiosa perpetuato con diverse varianti nei secoli, metteva a rischio la saldezza della dottrina e della morale insegnate dalla Chiesa di Roma, incrinava la coesione della comunità dei fedeli e contestava l'autorità della gerarchia ecclesiastica. Mazzolari, al contrario, aveva intravisto nell'incontro con persone appartenenti ad altre confessioni l'occasione per trovare l'essenziale del messaggio evangelico: prima ancora che una proposta di cammino ecumenico, però, le riflessioni del parroco di Bozzolo erano una risposta alle questioni che la secolarizzazione poneva alla fede religiosa. In questa prospettiva, è possibile comprendere meglio le ragioni della ricerca da parte di don Primo di contatti con numerosi spiriti religiosi e la sua cura nell'alimentare lo scambio di idee e di riflessioni con personaggi della più diversa provenienza.

Non è casuale, infine, che la consapevolezza di tale emergenza sia affiorata chiaramente in Mazzolari proprio negli anni in cui il fascismo raccoglieva il

protestantesimo», relazione al convegno *L'ecumenismo di don Mazzolari* (Verona, 14 aprile 2007), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

massimo del consenso e tentava, tra difficoltà e contraddizioni, di dispiegare il suo progetto totalitario: proprio le limitazioni delle libertà personali, i condizionamenti della vita sociale e le costrizioni imposte dalla dittatura facevano sentire più forte a don Primo la necessità di una risposta spirituale che, attingendo alle radici della fede cristiana, superasse i confini angusti tracciati dalla politica. Il risveglio spirituale e la spinta al rinnovamento religioso che, tra gli anni '30 e '40, emersero in Italia come in altri paesi europei governati da regimi autoritari, possono essere ricondotti almeno in parte alla contraddizione soltanto apparente del massimo di libertà interiore vissuta in una situazione di costrizione personale e collettiva: gli anni successivi mostrarono quanto la strada imboccata da Mazzolari e da altri «novatori» risultasse faticosa da percorrere, ma anche che, attraverso essa, era possibile trovare una risposta positiva alla crisi del cristianesimo.

MARTA MARGOTTI

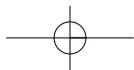
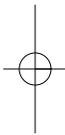
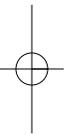
Nota

Per il testo de *La più bella avventura* ci si è attenuti all'edizione del 1934, correggendo soltanto gli errori evidenti di ortografia e tipografici. Sono state invece mantenute alcune grafie usate da Mazzolari («intravedere», «immagine», «abbiezione»...) e la punteggiatura. Infine sono stati uniformati i riferimenti alle citazioni bibliche. In nota sono state inserite le traduzioni dei brani in latino e in francese, i riferimenti alle fonti delle citazioni e alcune informazioni utili per una migliore comprensione del testo.

PRIMO MAZZOLARI

LA PIÙ BELLA AVVENTURA

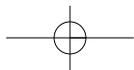
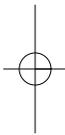
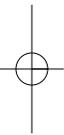
Sulla traccia del «Prodigo»



– Un homme avait deux fils.
Et celui qui l’entend pour la centième
fois, c’est comme si c’était la première
fois qu’il l’entendait
.....
Rien que d’y penser, un sanglot vous
en monte à la gorge.

*Péguy*¹

¹ C. PÉGUY, *Le porche du mystère de la deuxième vertu*, in ID., *Oeuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1957, 622-623.



Presentazione della «Parabola»

– È la più completa, la più bella? Non oso dirvelo. Dovrei fare una riflessione letteraria o esegetica, non conveniente al fine propostomi: oppure fissarmi nell'attuale mio stato d'animo il quale mi ha portato a leggere piuttosto questa che quella Parabola. Dovrei proporvi un mio gusto o un mio pensiero particolare che potrebbe benissimo non combaciare con ciò che adesso vi appassiona: imporvi un criterio d'apprezzamento estetico e spirituale, che oltre la propria infondatezza, può, se applicato a parole divine, divenire profanazione.

Il «Figliuol Prodigio» è una grande Parabola, di fronte alla quale le «commedie» del genio sono come la casa del cocomaio. E che sforzo per dire quello che Gesù racconta come la più comune delle avventure! L'uomo ha bisogno di molte cose e di molte parole per dir poco o nulla: Dio con nulla dice tutto. Nella pagina del «Figliuol Prodigio» c'è ben di più che non nei quattro o cinque capolavori che sanno l'agonia più alta dell'umano intelletto: e in un modo che quelli non seppero né potevano sapere, e con una conclusione che quelli potevano appena adombrare: la salvezza.

È la prima delle parabole della salute: la Parabola della salute: discorso delle beatitudini o della felicità: Parabola della salute o della felicità: dove la felicità sta di casa: per quali strade la si ritrova: strade di erramento che sono anche strade di ritorno, ove il padre diventa più padre, perdonando, e i figliuoli, figliuoli davvero, sbagliando.

La vita è una strada che ritorna. «Io torno a Colui che mi ha mandato».²

La mia preghiera: «O Signore, o Signore, abbi pietà del mio abbandono e fa' che del tuo regno io Ti possa veder sul limitare alto avanzare con le braccia aperte incontro a me che sul finir del giorno a Te ritorno!».

Il «discorso» è breve e Chi lo racconta non è fuori, ma dentro: non alla maniera con cui è dentro il poeta, che narra soltanto un po' meglio ciò che crede di vedere dentro di sé. Il Maestro invece traduce non un'esperienza, un sentimento, un'impressione, uno stato d'animo; traduce sé stesso.

Egli è il Padre ed è pure il figlio che va e il figlio che rimane: trascendente e immanente, poiché nulla è dentro come l'amore, nulla più personale di un amore che soffre, richiama, accompagna, perdona, abbraccia, dà la vita.

La vita dei figli si perderebbe se Qualcuno non avesse la vita in sé: la vita non potrebbe riprendere nei figli, se la Fonte non fosse nella stessa aridità del canale: «fons vincit sitientem».³

² Gv 7,33.

³ Il passo è tratto dai *Discorsi* di Agostino d'Ipbona: AUGUST., *Sermo*, 159,8: «la sorgente sopravanza il bisogno dell'assetato».

Leggendo la Parabola ascolto e mi ascolto: chiedo a Lui e chiedo a me, sempre in nome suo: m'inginocchio e mi batto il petto: mi allontanano e ritorno senza ripetere la stessa strada: mi vesto di porpora e m'avvolto nel brago: banchetto come l'Epulone e invidio il truogolo: mi vergogno di stare come un figlio nella «casa» e mi auguro di esservi accolto come l'ultimo dei servi...

Sbatto l'uscio come chi ha per sé dischiuse davanti delle dimore lussuose; mi accosto furtivo e tremante al vecchio uscio di casa nel ricordo prepotente del focolare, intravvisto attraverso uno spiraglio.

Ognuno si sente volta per volta o nello stesso momento Prodigio e Maggiore: sulla strada che va o su quella del ritorno: con davanti l'agonia o la gioia diffusiva del Padre: con l'inferno nel cuore e le prime note della festività che si canta perfino in Cielo, per Colui che dapprima era morto ed ora è risuscitato.

– Padre, non son degno... ma mi prendo lo stesso il tuo abbraccio, la tua veste nuova, il tuo anello, i tuoi calzari. Sono l'eterno mendicante del tuo amore: l'eterno dispregiatore del tuo amore. Sono la tua agonia: sono la tua gioia. Sono il tuo figliuolo... I figliuoli sono così: non saremmo dei figliuoli se non fossimo così... Il tuo dono, o Padre, è troppo grande per il cuore di una creatura... E traboccando da esso sembra perdersi, mentre fa come l'acqua che le foglie non riescono a trattenere perché le radici ne hanno bisogno.

Tu ci salvi lasciandoci perdere: tu ci ritrovi lungo ogni smarrimento perché su ogni strada c'è l'indefettibile segno del tuo sangue: a ogni trivio la traccia in-

confondibile della tua croce. Per di qua passa l'Amore. Solo gli uomini che non credono nell'Amore non possono credere nelle vie della tua salute.

«Et nos credidimus charitati».⁴

⁴ «E noi abbiamo creduto all'amore» (1Gv 4,16).

Come leggo la Parabola

– E allora Gesù disse loro questa Parabola...

(Lc 15,11)

Le parole di Gesù si tengono le une le altre: pietre vive di un tempio di cui nessuno ancora ha potuto misurare né il perimetro, né l'altezza, né la profondità.

Ognuna possiede una luce propria, che non è però la luce dell'insieme. Di questa, pochissimi privilegiati ne ebbero per un attimo la sfolgorante visione: di quelle non sempre e allo stesso modo scorgiamo la chiarezza.

Come di certe stelle, la cui luce arriva dopo millenni, così molte ancora delle «parole» del Signore sono taciute. Né vale lo studiarci attorno dell'ingegno anche se gagliardo.

Il «manifestarsi» è dono di Dio, che richiede la sua ora anche in noi.

«Signore, noi speriamo in Te, perché Tu ci dai quanto ci occorre al momento giusto».

Si possono affrettare i momenti del Signore?

Una verità di più non rappresenta sempre un vero aumento di ricchezza se non la si sa usare; come un pane di più non è maggior benessere se lo stomaco non lo vuole.

Adattamento quindi: rinuncia all'inquietudine che è ricerca, ascesa?

Nient'affatto: ma saggezza che ci impedisce di tesoreggiare inutilmente, di possedere per il gusto di possedere.

Anche certe ricchezze spirituali possono entrare nel numero degli impedimenti: anche la verità è spesso onerosa.

«Oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem».⁵ Il talento infossato non si salva dal rimprovero: par di avere e ci vien tolto tutto, fuorché il «serve nequam»⁶ e l'acerbità di una illusione troppo coltivata.

– Se oggi sentite la sua voce, non indurite i vostri cuori...⁷

Se capite, se riuscite a capire...

Non è solo uno sforzo della mente. La Verità è tutto: le si va incontro con tutto. Essa è un annuncio di incarnazione che non può avvenire se non in un momento determinato dalla Sapienza eterna, come il germe si sviluppa quando s'avverano certe condizioni.

L'Annunciazione è l'apertura della pienezza dei tempi ed è, nel contempo, l'adesione senza riserve alla Parola.

«Ecco l'ancella del Signore: tutto si compia in me secondo la sua parola».⁸

⁵ «Non valutatevi più di quanto è conveniente, ma valutatevi in maniera da avere di voi un giusto concetto» (Rm 12,3).

⁶ «Servo malvagio» (Lc 19,22).

⁷ Eb 3,15; 4,7.

⁸ Lc 1,38.

C'è una vita della verità che meriterebbe maggior considerazione e rispetto. Dio ha una sua economia, fuori della quale è dispersione e perdita.

Il diletantismo, che è mancanza del sapore e del gusto della verità, si guarisce seguendo la linea della sobrietà. Il collezionista di verità è poco di più di un necroforo. Una goccia d'acqua alla sua stagione val ben di più di un diluvio.

Ieri capivo, oggi non capisco, domani capirò ancora.

Chi legge il Vangelo ha davanti agli occhi un ininterrotto susseguirsi di bagliori, di oscurità, di schiarite.

Se alcuno dice di veder sempre chiaro è più in alto di S. Paolo, di Origene, di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo che non vedevano, se non «per speculum et in aenigmate».⁹ Non per nulla fu scritto che l'uomo giusto vive di Fede e la Fede è anche memoria di certezze che perdurano benché al momento non si abbia in bocca nulla all'infuori del sapore. L'iridescenza della scia non è la barca, ma la certezza che qualche cosa veramente è passato.

«Sei passato tu, o Signore!».

Io non posso negare di averlo visto, anche se non riesco a farvelo vedere.

Un attimo di chiarezza sta sulla bilancia contro un lungo non vedere.

«E allora Gesù disse loro questa Parabola...».

⁹ Cf. 1Cor 13,12: «Videmus nunc per speculum in aenigmate» («Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa»).

«Signore, Tu hai parlato... Io non posso negare di averti sentito, anche se ciò che sto per ripetere della Tua Parola ne è piuttosto la contraffazione. Tu sei dovunque crocifisso, perfino in libri che osano parlare di Te».

La casa vista attraverso il cuore del Padre

La Parabola comincia così:

«Un uomo aveva due figliuoli...».

Quell'uomo è un padre: quei figliuoli sono due fratelli: quel mondo è una casa.

La rappresentazione della realtà umana, – questa sola ci interessa e quanto con essa ha rapporto – quale ce la dà il Vangelo, è una realtà d'amore, una grandezza della carità.

Così, fin dalle prime parole della Parabola, siamo già fuori da ogni umana Weltanschauung; al di là di ogni nostra categoria di grandezza.

Pascal parla di tre ordini di grandezze:

- 1) quelle carnali,
- 2) quelle dell'intelligenza,
- 3) quelle della carità.

– Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra, i suoi regni non valgono il più piccolo degli intelletti: però che l'intelletto conosce tutte queste cose e sé stesso: e i corpi, nulla. Tutti quanti i corpi e gli intelletti insieme e tutte le loro produzioni non valgono ancora il più piccolo moto di carità, perché essa è di un ordine infinitamente più alto.

Da tutti quanti i corpi insieme non si potrebbe far uscire un benché piccolo pensiero: da tutti i corpi e da tutte le menti insieme non si potrebbe trarre un solo moto di carità, perché essa è di altro ordine (dai *Pensieri*).¹⁰

La visione del mondo, secondo il Vangelo, è in queste tre parole: un padre, dei figliuoli, una casa.

Quasi ogni «grumo di fango» si è voluto fare per proprio conto e comodo un «concetto del mondo» come ogni gocciola di rugiada pretende di ritenere il sole. Noi uomini, però, siamo assai meno trasparenti di una goccia d'acqua per vantare simile pretesa.

Che ne sorti? Si va, ascoltando la visione che del mondo hanno gli uomini, dalla parola disperata a quella angustiante: dall'esaltazione all'assurdo: dal bestiale all'irreale.

Si capisce come si possa, dopo aver ascoltato il parere degli uomini, arrivare alla conclusione di Proust:

– Forse non è vero che il nulla e tutto il nostro sogno è inesistente.¹¹

– Nihil nisi divinum stabile est. Coetera fumus.¹²

E Gesù, senza sforzi, senza affanni, di sopra o dentro, a sfondo o a cornice di ogni suo insegnamento, traccia, con le parole più comuni, coi gesti più ordina-

¹⁰ B. PASCAL, *Pensieri*, 795 (la numerazione è quella adottata nell'edizione curata da P. SERINI, Mondadori, Milano 1979).

¹¹ M. PROUST, *La strada di Swann* (tr. it. N. GINZBURG, Einaudi, Torino 1978, 370-371).

¹² «Nulla, se non ciò che è divino, è saldo. Tutto il resto è fumo»; la frase, di cui si ignora l'autore, compare nel quadro del *Martirio di san Sebastiano* dipinto da Andrea Mantegna, conservato alla Ca' d'Oro di Venezia.

ri e con nettezza di sguardo e sicurezza divina, la sua visione del mondo.

Il *Padre nostro* ne è il momento lirico; il *Figliuol Prodigo* il momento drammatico: ove però il Padre rimane come rimangono le dolci attribuzioni dei figliuoli, anche se son poco fratelli. Rimane la casa, benché essa non sia sempre lo splendore della carità paterna.

La realtà quotidiana, dentro e fuori della casa, è quella che è: ma in ogni cosa c'è un cuore, c'è un pensiero d'amore in ogni fatto. Gesù non chiuse gli occhi nel guardare il mondo; non diminuì la durezza delle creature; non levigò artificiosamente né strade né sentieri, rimasti calvari gli uni e le altre; ha notato il limite segnato dagli uomini tra chi è dentro e chi è fuori; lo ha lasciato dramma e spasimo e agonia per sé e per i suoi, ma ha spezzato le antitesi, ha colmato l'abisso tra casa e lontananza.

Il di fuori fa perdere la testa, accresce lo spasimo della concupiscenza, però serve, può servire: serve per tornare a casa... Non è ancora la casa, ma può divenirlo, lo deve divenire.

Il «mondo» esiste, ma non come realtà spaziale, fuori della Chiesa; il che sarebbe manicheismo. Esiste come animo, come spirito, che in luogo di essere nelle cose, è in noi che usiamo le cose.

L'antitesi è l'opera del peccato: la quale però non dura eterna: è un momento – lunghissimo se si vuole, quanto sarà lungo il transito umano per questa valle di lacrime –, ma è un momento.

Verrà giorno – è già venuto poiché la grazia per Gesù Cristo è donata a tutti – in cui essa sarà consu-

mata nell'amore del Padre, il quale, come il buon pastore, non si limita all'ovile... L'amore non conosce staccionata: varca ogni siepe, valica ogni montagna.

«Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles. En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellum».¹³

Il figliuolo che s'allontana si porta dietro la carità sofferente del Padre: cioè una carità maggiore. Il Calvario si trapianta come la tenda di un pellegrino in cerca dell'amore perduto.

Incarnandosi, Dio ha santificato di nuovo ogni cosa.

Si parla di dilatazione del regno di Dio. La parola è giusta se riferita a noi, al dovere che abbiamo di appartenergli e di aiutare ognuno ad appartenervi. Non è più giusta se riferita a Cristo.

– Padre, ho finito l'opera che mi affidasti. – Consummatum est.¹⁴

Il Padre gli ha posto tutto tra le mani. Ogni cosa è sua. Anche lo Spirito Santo riceve da Lui. – Niente lo ferma. Le mura s'arretrano davanti l'amore del Padre. Nessuna tristezza nostra può fermare l'amore di Dio, per cui la Chiesa, che è Gesù peregrinante sulla terra,¹⁵ è il fuoco che accende tutto, la paternità che tutto abbraccia.

¹³ «Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. [...] Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate» (Ct 2,8-9).

¹⁴ Gv 19,30.

¹⁵ Mazzolari, su richiesta di mons. Bosio, eliminò in questo punto le parole «prima di essere gerarchia»; cf. *V. Gatti a P. Mazzolari*, 10 marzo 1934: APM 1.7.1, n. 4114.

Niente è fuori della paternità di Dio; niente è fuori della Chiesa, «non razione peccati tantum, sed razione charitatis».¹⁶

Tutti apparteniamo alla sua maternità perché tutti apparteniamo all'amore di Cristo.

Egli è venuto per tutti, è morto per tutti; non importa se tutti non lo ricevono. Il suo diritto non può essere negato dalla nostra resistenza. Per così poco non disarma l'amore.

– Ecco, sto alla porta e batto... Se alcuno mi apre.¹⁷

Quindi la Chiesa, come casa del Padre, abbraccia tutto il mondo. E se tutto il mondo è del Padre, è pure tutto mio.

– Miei sono i cieli e mia è la terra: miei sono gli uomini: i giusti sono miei e miei i peccatori. Gli angeli sono miei: anche la Madre di Dio e tutte le cose sono mie: anche Dio è mio e per me poiché il Cristo è mio e tutto per me (S. Giovanni della Croce).¹⁸

Siamo suoi: Egli è nostro, eppure non gli apparteniamo amorevolmente; siamo suoi, ma non riflettiamo il suo amore.

Per questo la casa non è ancora quella santa cosa che dovrebbe essere, poiché oltre il padre anche i figliuoli fanno la casa... e noi si attende ancora la prima manifestazione dei Figliuoli di Dio.

Infatti, tanto colui che rimane come colui che va, non ha capito l'amore del Padre: perciò le tenebre so-

¹⁶ «Non soltanto a causa dell'errore, ma a motivo della carità».

¹⁷ Ap 3,20.

¹⁸ Si tratta di un brano tratto dalla preghiera *Orazione dell'anima innamorata*.

no dentro e fuori. Anche la casa ha delle resistenze opache. L'amore del Padre non è negato, ma è in suspizione.

Torna nella Parabola tutta intera la visione tradizionale biblico-cristiana: un Dio buono, degli uomini che resistono alla sua bontà, che non la comprendono, che per comprenderla un poco hanno bisogno di sentirsi come squarciati da una esperienza dolorosa e da un colmo di amore che si chiama la croce di Gesù.

Il «mysterium iniquitatis»¹⁹ rimane, ma è sopportabile. La rivolta non è più contro l'ineluttabile di fuori, ma contro un di dentro nostro, che può e deve piegarsi.

Il cristiano non va a cambiare il mondo, ma a cambiar sé stesso. Va a lucidarsi gli occhi e cuore per vedere quello che non ha ancora visto.

– È tanto tempo che sono con te e non hai visto il Padre...²⁰

La mia vita diventa un'avventura d'amore: la più bella avventura d'amore.

Vado a scoprire l'amore.

– Va' e vendi quanto hai²¹ e... compera l'amore.

Non sono incaricato di far buono il mondo, ma di sentire la bontà del mondo per ricapitolarla in Cristo.

– Io trarrò tutto a me.²²

¹⁹ AGOSTINO parla del «mistero dell'iniquità» in *Epist.* 198 e in *De Civitate Deo* 20,19.

²⁰ Si tratta di una variazione sul rimprovero rivolto da Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9).

²¹ Mc 10,21.

²² Gv 12,32.

Resta il dramma, ma è tolta la disperazione: resta il peccato, ma sovrabbonda la misericordia; resta la lotta, ma elevata al tono più elevato della carità.

– Fui mandato da Dio a ritrovare l'amore.

Il prezzo non è mai troppo: le strade non sono mai né troppo lunghe né aspre se menano alla casa dell'Amore.

Un raggio d'amore vale più del mondo, più della vita, se la mia stessa vita è fatta per l'amore.

Con tutto il mondo non si compera una briciola di carità; mentre con una briciola di carità ho nel cuore quello che il mondo non può dare: la felicità.

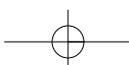
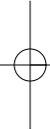
– Sogni!

Non è vero. L'esperienza ci dice che le cose mutano sotto la mano di chi le tocca.

Quando i figliuoli avranno capito il Padre e avranno la vita del Padre in se stessi, la sofferenza, che è dentro e fuori la casa del Padre, cesserà.

– Ingemiscit usque adhuc et ultra²³ – perché il Padre con tanti *figliuoli*, ha così pochi *suoi figliuoli*.

²³ «Geme sino ad ora e oltre». Il riferimento è a Rm 8,22: «Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad ora nelle doglie del parto».



La casa vista attraverso il cuore dei figliuoli

– ...e i suoi fratelli, vedendo che il padre l'amava, non gli potevano parlare amichevolmente.

(Gen 37,4)

Ben diversa è la casa guardata attraverso il cuore dei figli. Purtroppo siamo dei figliuoli di nome soltanto e la fraternità ne porta le conseguenze. Il titolo di figliuolo, perché sia buono, deve essere provato alla pietra di paragone dell'amore fraterno.

– Se uno dice: «io amo Dio» e odia il suo fratello, è bugiardo, perché chi non ama il suo fratello che ha veduto, non può amar Dio che non ha veduto. E questo è il comandamento che abbiamo da Lui: che chi ama Dio ami anche il suo fratello (Gv 4,20-21).

Il «mondo» è l'insieme dell'insufficienza dell'uomo nel rispondere al comandamento di Dio: è il nostro spirito fuori e in contrasto con l'amore di Dio.

Ora, un «mondo» che è spirito può penetrare ovunque: non ci sono confini che lo trattengano, gerarchie che lo infrenino. L'anti-Chiesa può essere nella Chiesa stessa: come l'anticristo può essere accantonato nel mio animo di credente e di cristiano.

Siamo tutti fuori e tutti dentro perché ognuno, nella propria inadempienza, è mancante; come nella propria insufficienza ha già la possibilità di rientrare.

Un po' di Chiesa è ovunque; un po' di mondo è ovunque. Dei due figliuoli della Parabola, nessuno è dentro del tutto. Sono ambedue fuori; non interamente però, poiché al Prodigio rimane la possibilità del ritorno e al Maggiore la possibilità di trovarsi in maggior comunione col Padre.

La santificazione è la prova che non si è mai finito di progredire verso l'interiore divino. Essa è il continuo ritorno.

Ciò che noi chiamiamo ritorno non è che il passo esterno, quello che raggiunge la tonalità più appariscente del ritorno, il quale è un'eternità di aspirazioni e di anelito verso Dio.

La Chiesa, Corpo di Cristo, opera quasi come un sacramento.²⁴

Non è l'umanità del Signore?

Ne ha la sensibilità. Essa è un segno sensibile della grazia; significa la grazia, quantunque non sempre la comunichi per l'incapacità del soggetto.

Il Sacramento-Chiesa o Casa del Padre non esclude le vie extra-sacramentali. È la condizione ordinaria di un innesto indispensabile se l'anima vuole vivere e progredire nella fraternità. L'incorporazione non è un fatto di vita, ma una condizione di vita: non un qualche cosa di magico, ma un'operazione sacramentale, cioè un incontro o collaborazione di Grazia e di buona volontà.

Se uno non vive, la colpa non è della Casa: anzi, una più grande responsabilità grava sulle sue spalle,

²⁴ «Quasi» è un'aggiunta inserita poco prima della stampa su indicazione di mons. Bosio (cf. *V. Gatti a P. Mazzolari*, 10 marzo 1934, cit.).

perché, pur essendo dentro, non vive della vita che è dentro.

Così il Maggiore dei Figliuoli della Parabola.

Se uno gliene muove critica, non menoma, ma difende la santità della Chiesa: separa una responsabilità che potrebbe essere fatta ricadere sul Padre.

Sembrebbera un dovere ordinario la critica interna; invece essa suscita opposizioni, condanne e guai senza numero, così che pochi o nessuno vi mettono mano.

Si è voluto scusare una tale mancanza col fatto patente che dal secolo XVI a oggi i costumi del clero alto e basso sono immensamente migliorati e che i dogmi hanno ricevuto una definizione, a termine e chiusura di una secolare critica.

Il miglioramento è innegabile; ma sarebbe più grande se noi del di dentro si sapesse fare su noi stessi un esame più sincero e appassionato.

C'è una timidezza eccessiva, che non si concilia né con la fede né con la storia, la quale ci conferma invece il beneficio della critica interna. Se non ce li diciamo noi i nostri difetti, gli altri ce li scopriranno, li hanno anzi già scoperti e a quel modo e con conseguenze che ben conosciamo. Quante critiche maligne e dissolventi può evitare un'umile e chiara confessione dei nostri torti!

Per disarmare non c'è di meglio che prevenire. Il coraggio dell'iniziativa è il segreto della vittoria. Altrimenti, ci viene imposta la tattica avversaria e bisogna adattarsi alla difesa.

Ora, ogni apologia è snervante ed in parte inefficace, anche se brillantemente condotta. Le giustificazioni non sono sempre ragioni.

Chi assale ha l'attraenza della bravura e fa colpo anche se non documenta.

E ben più in alto chi si auto-denuncia di chi è costretto a confessare dietro denuncia altrui.

D'accordo: nessuno è obbligato a diffamare sé stesso; ma se per noi viene diffamato l'innocente, la denuncia è un dovere.

La critica interna non può essere condotta con i criteri della esterna: soprattutto l'animo è tutt'altra cosa.

Vi sono cose che si possono dire soltanto in ginocchio e piangendo, e chi riesce a dirle in questo modo non dev'essere giudicato figlio meno devoto di colui che applaude soltanto.

Per coprire il vuoto di una Fede non c'è che far rumore.

Qualcuno fa troppo facile il passaggio dal Cristo-Persona al Cristo-Chiesa, da un'Umanità uscita dal seno purissimo di Maria Vergine a una umanità che siamo tutti noi, con le nostre tristezze.

Come pretendere che esse non appaiano anche agli occhi più onesti e benevoli?

L'umano è il primo che ci viene incontro e ciò che vi è di difettoso in esso ci colpisce ancora più presto e crudamente.

La critica interna non ha niente di assoluto e di negativo. È il frutto di una Fede che non è vaga aspirazione verso l'Evangelo, ma accettazione viva e completa di Cristo Dio-Uomo: il riconoscimento della Chiesa considerata la necessaria continuazione della sua perpetua immanente azione tra gli uomini.

«Urbs sublimis, urbs beata
supra petram collocata,
urbs in portu satis tuto,
de longinquo te saluto,
te saluto, te suspiro,
te affecto, te requiro». ²⁵

Quando uno ha la grazia di credere e di pregare così non può adattarsi in una obliosa accoglienza di ciò che nella Chiesa è indiscutibilmente opera poco bella dell'uomo e ne oscura il divino, rendendone difficile il riconoscimento e la efficacia.

Egli sente di poterla amare anche così, che deve amarla così. Le debolezze e i difetti della Chiesa lo fanno soffrire anche più di prima, ma non lo scandalizzano più, non lo trattengono dall'abbracciarla con tenerezza e pietà filiale. Sono le sue debolezze, i suoi difetti. Deve quindi soffrire con essa e per essa per una redenzione da compiere in sé più che negli altri. Egli sente che deve divenire nelle mani di Dio uno che soffre per compiere le sofferenze di Cristo a pro del suo Corpo, che è la Chiesa.

Può darsi ch'egli senta anche il dovere di parlare.

La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole.

²⁵ «Città sublime, città beata situata sopra una roccia, città in un porto abbastanza sicuro, da lontano ti saluto, ti saluto, ti sospiro, ti bramo, ti cerco». Si tratta dell'inno attribuito a ILDEBERTO DI LEVARDIN, vescovo di Tours, vissuto nel XII secolo, che però inizia con il verso «Urbs coelestis, urbs beata».

I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata anche. E se accade che qualcuno ecceda e venga giustamente riprovato, deve giudicarsi più doveroso il silenzio?

La Fede resiste ad ogni biasimo e ad ogni più disperante risultato: e siano pure immeritevoli coloro che la condannano, l'anima fedele si attaccherà alle mani che la scomunicano per baciarle, protestando umilmente l'amore che non si vince, la libertà che non si doma.

Simili spiriti sono degli innamorati che hanno veduto una volta l'Anima della Chiesa e non si sgomentano più delle fattezze esteriori.

E se talora essi non riescono a trattenere lo sdegno e si ergono in una dolorosa fierezza per far sentire il loro grido che pare un singulto, chi mai oserà riprovarli?

Chi crede così non si erge mai per ribellarsi o dominare, ma per meglio servire: servire come figli, a cui importa della famiglia, perché la responsabilità di essa non può scaricarsi su alcuni membri soltanto, essendo tutti chiamati, benché in maniera diversa, a rispondere della Chiesa.

Purtroppo, poiché non si è santi, e non si ha quindi un amore veramente puro, la critica interna è quasi sempre piena di passioni, delle cui iridescenze talvolta solo traluce.

Il santo sì che riesce a mettere della venerazione perfino nell'asprezza dell'invettiva e nell'ammonimento più severo riesce a far sentire la dolcezza del vero amore!

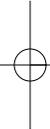
Egli non declina perché ben radicato nella Fede: non si adira senza carità, conoscendo la propria mise-

ria: non si sgomenta degli insuccessi, sapendo di essere chiamato soltanto a lavorare per la verità.

Purtroppo non è facile salire con lo spirito in quell'atmosfera superiore dove è possibile conciliare ciò che è difficile accordare quaggiù: un animo devoto e rispettoso e un carattere dignitoso e libero.

Ma se la Grazia ve lo porta, la Chiesa ha trovato accanto al sacerdozio gerarchico la voce del profeta, il quale viene suscitato dalla Provvidenza non per accendere un nuovo piccolo focolare nella Casa del Padre, ma per far più bella e calda la fiamma che eternamente vive in essa; per allargare, se mai, la dimora che poco avveduti fratelli hanno resa angusta, affinché tutti gli uomini vi trovino posto e si riscaldino.

Appassionato di una causa che infinitamente lo sorpassa, il profeta non nutre che il desiderio di essere trovato operaio inconfondibile nel giorno del Signore.



Il Confiteor del figliuolo maggiore

– Prima d'irritarci contro i nostri accusatori, dobbiamo riconoscere i nostri peccati a loro riguardo.

(*Maritain*)

... et vobis, fratres.

Il Confiteor è rimasto nel rituale.

Se il ripristino dello spirito liturgico vuol dire, come deve certo dire, vivere il rito, cioè ripetere nella vita ciò che si compie all'altare, bisogna incominciare col tradurre il Confiteor. La parte meno costosa è la dichiarazione fatta davanti a Dio, alla Casa celeste, cioè alla Chiesa gloriosa. Lassù conoscono le nostre miserie e non vale il nasconderele.

Ma c'è a conclusione un «a voi, fratelli», che passa inosservato, dove ci son dentro presenti e assenti, credenti e oppositori (a nessuno si può togliere il titolo di fratello) i quali hanno diritto di sapere anche i miei torti se voglio essere perdonato.

Della fraternità si considerano e ci si appropria volentieri degli aspetti utili, dove il tornaconto è pretesa che quelli facciano per noi o non contro di noi, sorvolando con disinvoltura sui molti obblighi di essa, specialmente se si tratta di doverci umiliare per ricevere il dono più grande, il perdono.

Dio ci perdona se noi perdoniamo: Dio ci perdona tanto più volentieri se noi ci siamo fatti perdonare dai fratelli.

Se la Confessione-Sacramento ci costa tanto perché l'assoluzione è condizionata alla dichiarazione dei nostri peccati davanti a un uomo come noi, si capisce come debba costare al nostro orgoglio un Confiteor detto apertamente anche davanti a delle persone, della cui benevolenza si può, a ragione, dubitare.

Il Prodigio avrebbe penato meno a recitare il suo Confiteor se qualcuno lo avesse preceduto: qualcuno, i cui torti, sebbene quantitativamente minori, pesavano la loro parte sugli avvenimenti dolorosi dell'allontanamento.

– La diritta è mia...²⁶

Il diritto di accusarci per primi è proprio nostro: nostro è il privilegio di buttarci a capo e cuore incontro alle proprie responsabilità non adempiute.

Non chi ha mancato di più, ma chi ama di più comincia il Confiteor.

Ma molto ama colui che si sente di molto perdonato. La generosità del Prodigio è una volta ancora una ben dura lezione alle nostre ingenerosità di gente per bene.

Homo peccator sum.²⁷

La Parabola non racconta né dove né quando il Maggiore ha recitato il suo Confiteor, né se l'ha recita-

²⁶ A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. 4.

²⁷ «Sono un uomo peccatore» (Lc 5,8).

to. Viene la tentazione di pensare ch'esso sia ancora sospeso tra la durezza ingenerosa di quel cuore che si sente troppo a posto, che ha troppe ragioni per sentirsi diverso; ancora sospeso tra le nostre labbra troppo pronte a parlare della pagliuzza nell'occhio del fratello.

I rimasti, all'infuori dei santi – categoria non nominata nella Parabola, ma che si può supporre senza sforzo nella conoscenza retrospettiva della Parabola che continua nella storia della Chiesa – non si sono mai confessati né spontaneamente né volentieri. Si confessano, ma aborriscono dal Confiteor: chiedono perdono delle colpe individuali e non s'accorgono neppure di altre ben più grandi come membri della comunità. Ci è mancato finora e ci mancherà ancora per lungo tempo il senso sociale del nostro malfare, la responsabilità verso il Corpo di Cristo.

Voglio provare a mettermi in ginocchio, io, che non sono un santo, che sono il più metallico dei rimasti.

*Dominus sit in corde meo et in labiis meis ut sincere et humiliter confitear peccata mea.*²⁸

– Perché mi devo confessare?

– Cosa devo confessare?

Ecco che mi ritorna su fredda tutta la mia smisurata ragionevolezza di uomo sicuro, troppo sicuro: millantatore di cose che non sono mie, colla bocca sempre piena delle glorie familiari.

²⁸ «Il Signore sia nel mio cuore e sulle mie labbra, affinché confessi i miei peccati con sincerità e umiltà». La prima parte della citazione, tratta dalla messa tridentina, è pronunciata dal lettore prima della proclamazione del Vangelo.

Ma io non sono la Chiesa. Sono un grumo di fango nella sua veste inconsueta, più che un membro vivo di quell'umanità saliente a vita eterna nella divina unità del Signore. Non mi posso confondere, non mi devo confondere con la Chiesa: non devo rubare le sue prerogative. A me soltanto il dovere di confessarmi come cristiano, come uomo di Chiesa, come testimone, come discepolo, come apostolo.

– Voi sarete i miei testimoni²⁹ – ci ha detto Gesù prima di lasciare la terra.

Gesù se ne va: non lo rivedremo più se non alla fine del mondo. Ma andandosene, ha messo nelle mani dei suoi discepoli l'avvenire e la popolarità del suo Vangelo. Da quello che noi siamo si può capire chi Egli è. Dalle nostre parole impareranno gli altri la santità della sua parola: attraverso le nostre opere riconosceranno lo splendore del suo insegnamento.

– Voi sarete i miei testimoni.

Invece...

Leggiamo il Vangelo.

– E neppure i suoi parenti credevano in Lui...

– Volete andarvene anche voi?

– Tutti patirete scandalo, questa notte, per me...

– Prima che il gallo canti, tu, Pietro, mi avrai già rinnegato tre volte.

– Non avete saputo tenermi compagnia un'ora.

– Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo?

– E, abbandonatolo, fuggirono.³⁰

²⁹ At 1,8.

³⁰ Gv 7,5; Gv 6,67; Mt 26,31; Lc 22,61; Mt 26,40; Lc 22,48; Mt 26,56.

Il Vangelo continua.

Ma gli Apostoli non pensarono che fosse un bene tacere la propria infedeltà. Intesero il Vangelo con la loro miseria: la posero accanto alla santità del Maestro, in prospettiva, come l'architetto disegna una figura umana ai piedi del suo edificio sognato per farne meglio risaltare l'altezza e la vastità.

Gli Apostoli non hanno creduto di sminuire, col racconto dei loro errori, il valore santificante della presenza di Gesù: si son tenuti allo spirito di verità il quale fa liberi.

Il nostro Confiteor è dunque, prima di tutto, un dovere di sincerità.

Gesù è più largo, infinitamente più largo del mio cuore, della mia testa...

Chi può misurare la larghezza, la profondità, la sublimità dell'amore del Signore?

Comunque Ti guardi, Signore, comunque Ti segua, comunque io parli di Te, il mio sguardo, il mio discorso, il mio venirti dietro, è un oscuramento di Te.

Tu ti annichili una volta ancora e sempre in questa tua continua incarnazione in ogni singolo credente. Accatti il mio obbrobrio: non hai orrore di me.

E ciò anche se io fossi un santo. Poiché non lo sono, il dovere di confessarmi aumenta smisuratamente e diventa un'esigenza di giustizia.

Un sindaco comunista, restituendo il Vangelo al suo parroco, gli diceva: – Come si spiega, signor parroco, che con tal libro voi non abbiate ancora conquistato il mondo?

E una figliuola che ha abbandonato la Chiesa per cercare altrove uno spirito più vivo di fraternità scri-

ve: – Ciò che mi tiene ancora un po' attaccata alla mia Fede di un tempo, è una parola che intesi, fanciulla, da mio padre. Egli soleva dirmi a proposito di certe persone pie: – Che peccato! hanno così poco lo spirito di Cristo! – Ne conclusi che vi deve essere in mezzo a voi qualche cosa di molto bello, che viene interpretato spesso molto male.

Ognuno di noi quindi tiene prigioniero il Cristo in membra di peccato. Lo si mutila quando si ripetono di lui soltanto le parole che ci fanno comodo. Lo facciamo bestemmiare quando mettiamo il suo nome adorabile ove non lo si può riconoscere come il Signore della giustizia, della verità, dell'amore...

Mi volto indietro indignato per protestare.

Hanno bestemmiato Gesù Cristo! L'anima che ha fede, come un fiore percosso dalla tempesta, chinasi muta senza protesta. Perché porre Chi si adora accanto alle cose comuni per cui l'uomo ogni giorno protesta?

Cristo non entra nella legge. Gli uomini che l'hanno voluto contemplare in un articolo del Codice, gli altri che ad esso vogliono far ricorso, forse si sono dimenticati di quanto Egli sopravanzava le cose nostre pur nella sua ineffabile umanità. Cristo come cittadino non è mai esistito.³¹ Egli è fuori del diritto, fuori di ogni rispetto perché è sovra tutti i diritti: perché l'unica riverenza che gli conviene è l'amore, tutto l'amore

³¹ Nella prima stesura vi era la frase «Il cittadino Cristo non è mai esistito», che però fu cambiata da Mazzolari su indicazione di mons. Bosio (cf. *V. Gatti a P. Mazzolari*, 10 marzo 1934, cit.).

di cui è capace un'anima. Dacché la religione, proprio per Lui è divenuta spirito e verità, il sacrilegio non ha che una riparazione: quella interiore nell'anima del credente. Chi invoca fuoco dal cielo sui bestemmiatori sentirà ripetersi: non sapete di che spirito siete; chi ostenta su di essi una pietà che non compatisce, dimentica insieme al mistero di traviamiento che in noi prende quasi natura che Saulo può divenire Paolo.

Propter nos homines.³²

Per noi, per aprirci una via di salute Gesù Cristo ha corporalmente sofferto sul Calvario di Gerusalemme: per causa nostra la sua passione continua. Poiché Egli ora appare nella nostra carne e attraverso l'opere nostre soltanto, il mondo, che non lo conosce, lo può vedere.

E come è il Cristo della nostra rivelazione?

Egli è Qualcuno per noi?

E se davvero non è una pura lezione di catechismo, un articolo del Credo, che appena balbettiamo, un nome legato alla memoria di una persona cara, che posto Gli abbiamo fatto nella nostra vita? Tutto forse Gli abbiamo prestato, fuorché ciò che può essere suo. La nostra ignavia Gli abbiamo prestato, chiamandola rassegnazione: la nostra avidità di godimento, chiamandola sacrificio: le nostre concupiscenze, chiamandole il più sacro dei diritti: le nostre viltà come desiderio di pace. E su questo monumento di menzogna abbiamo osato scrivere un nome divino: Cristo.

³² «Per noi uomini»; la citazione è tratta dal Credo.

E se gli uomini irridono a quest'idolo, che, come i pagani, abbiamo foggiato con le nostre mani, forse che il Cristo è bestemmiato? Oh! questo non è Lui, che pure i nostri cuori hanno intraveduto quando, per un attimo, Gli abbiamo aperta l'anima in un abbandono di rinnovamento; non è il Cristo che ha parlato, benedetto, sofferto come nessuno mai, il Cristo che vive nei santi e di cui ogni spirito ha sete perché Egli è la giustizia, la carità, la vita.

Ora Egli passa nelle nostre menzogne come in un'ombra di passione, ignoto agli uomini che non lo possono così riconoscere.

Se pure abbiamo un lembo incontaminato d'anima, stracciamolo di tra il male nostro, corriamo lungo la via del Calvario incontro a Lui che passa portando la Croce delle nostre colpe, e, come la Veronica, asciugiamogli il volto benedetto.

Forse dinanzi alla sua immagine dolorante, impressa nella parte più pura dell'anima nostra, qualcuno dei fratelli che ora lo bestemmiano, riconoscerà il Signore e, percotendosi il petto come noi, insieme a noi, benedirà il divino Martire dell'Umanità.

I torti del Maggiore

– Je déclare que le spectacle des catholiques modernes est une tentation au-dessus de mes forces.³³

(*Léon Bloy*)

– Melius est ut scandalum oriatur quam veritas relinquatur.³⁴

(*S. Gregorio, Hom. VII in Ezech.*)

Le Parabole del Signore si completano l'un l'altra. Certi personaggi ritornano con nomi diversi. Si può dire di conoscerli davvero, quando si sono unite le qualità e le avventure che Gesù ha voluto raccontare in tempi e per motivi diversi.

Il Maggiore lo si può facilmente riconoscere sotto le spoglie non mentite dell'Infindardo nella Parabola dei Talenti, nella preghiera del Fariseo al Tempio, nel Servo spietato che perdonato non perdona, nel Sacerdote e nel Levita che tirano diritto, nel Figliuolo che dice di sì e poi non va, nel lavoratore della vigna che

³³ «Io dichiaro che lo spettacolo dei cattolici moderni è una tentazione al di sopra delle mie forze». La citazione completa della frase di Léon Bloy, tratta dalla lettera scritta il 12 febbraio 1838 a Ernest Falconnet, è la seguente: «Je déclare, au nom d'un très-petit groupe d'individus aimant Dieu et décidés à mourir pour lui, quand il le faudra, que le spectacle des catholiques modernes est une tentation au-dessus de nos forces» (L. BLOY, *Journal. I. Le mendiant ingrat - Mon journal*, Mercure de France, Paris 1956, 380).

³⁴ «È meglio rendere palese lo scandalo che tralasciare la verità».

contratta la giornata e poi si lamenta della generosità del padrone verso quelli dell'ultima ora ecc.

Codesti connotati, sparsi qua e là nei vari tipi evangelici, confluiscono, come rigagnoli nel fiume, nella figura eminente del Maggiore, ove ci siamo un po' tutti, poiché i difetti crescono ovunque senza seminarli. Talvolta il prepotere di questo o quello fissa la specie della nostra miseria, e impedisce di avvertire la presenza dei cadetti, che invece, purtroppo, fanno la loro parte nel coro.

Ognuno quindi è Prodigio e Maggiore nel contempo: si rannicchia ed evade; fa l'audace e il neghittoso. Basta essere uomo per essere un pover uomo.

Servo infingardo...

Pare un'ingiustizia accusare il Maggiore di *non fare*. Lo vediamo tornare dai campi affaticato e vantare, non a torto, la sua ininterrotta laboriosità di fronte alla condotta oziosa e dissipatrice del Minore.

Eppure, egli spiritualmente è un infingardo: uno che non ha fatto per paura di far male: pago di aver custodito il talento senza arrischiarlo in imprese che potevano anche finir male.

C'è troppa gente buona che ha la religione del non fare, la quale è in stretto rapporto alla maniera negativa d'intendere la Grazia o lo stato di Grazia: l'assenza del peccato.

La mia religione ha cessato di essere una passione, accesa dentro di me dalla misericordia divina, per sublimare le mie piccole passioni. È divenuta legge, che mortifica e non salva «giacché mediante la legge si ha

l'esatta conoscenza del peccato» (Rm 3,20): proibizione che riduce la «potenza di Dio fatta per trarre a salvezza ogni creatura»³⁵ a un freno a staccionata a un muro.

Cosa mi dà una tale religione?

È vero: sono rimasto in casa come il Maggiore, ma senza amore, come lui. Non ho ancora imparato che significhi «quello Spirito di adorazione per il quale gridiamo: Abba, Padre! e che attesta che siamo figliuoli di Dio» (Rm 8,15-16).

Non mi sento né erede di Dio né coerede di Cristo, in attesa della glorificazione. Infatti, invidio il fratello che se n'è andato: biasimo il padre che lo tratta come me, spartendo ogni cosa: derido l'agonia della sua attesa: minaccio e grido che non c'è più posto per lui se mai intendesse tornare. E quando torna, vado in collera; rinfaccio al Padre l'accoglienza e il trattamento festoso, e non voglio rientrare in una casa, dove i dissipatori sono meglio benvenuti e trattati da bravi figliuoli.

«Ecco, da tanti anni ti servo e non ho mai trasgredito un tuo comandamento: a me però non hai mai dato nemmeno un capretto da far festa coi miei amici: ma quando è venuto questo tuo figliuolo, che ha divorato i tuoi beni con le meretrici, tu hai ammazzato per lui il vitello ingrassato».³⁶

– Ecco come vanno le cose, – diceva ancora tra sé don Abbondio: – a quel Satanasso – e pensava all'Innominato – le braccia al collo: e con me, per una mez-

³⁵ Cf. Rm 1,16.

³⁶ Lc 15,29-30.

za bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso.³⁷

Anch'io lo stesso. Invece di sentirmi privilegiato nel confronto degli altri, mi considero un minorato... Gli altri si sono goduti la vita e poi, eccoli di nuovo ai primi posti dentro la Casa. Con tale animo, benché dentro, io sono un disertore. Guardo fuori della finestra, invidiando la libertà.

– Figliuolo, tu stai sempre con me, ogni cosa è tua.

Quante volte parlo del «bonum nos hic esse»³⁸ per l'abitudine di ripetere le belle cose che non capisco più, che non capirò mai, finché mi resta il cuore in un deserto d'amore, chiuso alla gioia e alla pietà.

Sono uno schiavo nella Casa della libertà.

Il mio mancato affrancamento si ripercuote dolorosamente sugli altri. Cos'è quest'irritazione che scorgo in loro ogni volta che discorro di religione, se non il moto quasi istintivo di difesa di chi, in luogo di un ideale di vita, si deve proporre una serie interminabile di comandamenti proibitivi, buttati con l'acre soddisfazione di una pietra d'inciampo?

La lapidazione è un supplizio, non un metodo di apostolato.

Assai pochi riescono a discernere la parola di vita che c'è dietro ogni proibizione morale: anzi, molti, confrontando la nostra nuda negazione con lo splendore non soltanto effimero di parecchie costruzioni

³⁷ Il riferimento è al cap. 26 de *I promessi sposi*.

³⁸ «È bello per noi stare qui» (Mc 9,4).

umane, di pensiero e di attività, finiscono per giudicare la religione un elemento unicamente mortificante e quindi pronti a sbarazzarsene alla prima occasione come di un impedimento.

Non altrimenti ci si può spiegare come per molti del di fuori la religione non sia neppur più un problema, oggi.

«Substine et abstine»³⁹ è una divisa stoica che il cristiano può e deve accettare come un momento propeudeutico, onde aver l'occhio più chiaro e il cuore più pronto per il Regno di Dio. C'è sempre un no da dire a qualcuno e a qualche cosa, perché c'è sempre un sì da dire all'Altro e a quanto Egli promette.

Il Vangelo è tutto fuorché una parola negativa: è vita, fuoco, fermento, passione divina.

Gesù non è venuto a distruggere la città degli uomini – non eripit mortalia qui regna dat coelestia⁴⁰ – ma a costruire, per mezzo degli uomini e con le cose degli uomini, la città di Dio.

Ne ha disegnato i contorni, tracciate le strade, imprestati i mezzi, esaltata la bellezza.

Soltanto in vista del Regno è umana la richiesta del sacrificio. – Propter Regnum Dei⁴¹ – posso cavar mi un occhio, mozzarmi la mano, tagliarmi un piede. Ciò che mi impedisce di divenire un costruttore della novità eterna è giusto che io lo strappi da me.

³⁹ «Resisti e astieniti», frase attribuita al filosofo greco Epitteto.

⁴⁰ «Non toglie i regni umani colui che dà il regno dei cieli»; si tratta di un brano dell'inno per i vesperi dell'Epifania nel *Breviarium romanum*.

⁴¹ «Per il regno di Dio» (Lc 18,29).

La stessa verità operante dell'al di là l'abbiamo troppo staccata dalla realtà quotidiana perché interessi. Credere è sentire, come verità di ogni momento, che noi siamo le creature di Dio: è l'entrare praticamente nel mondo invisibile: è realizzare l'insufficienza del mondo per la nostra felicità: è l'elevarsi fino a Dio manifestando la sua presenza in ogni cosa e in ogni avvenimento: attendere la Sua venuta glorificatrice di ogni bontà: sforzandoci di compiere la sua volontà.

– Chi non ama, rimane nella morte.⁴²

Cosa fece il Maggiore per sbarrare la strada al fratello inquieto e avventuroso? Nulla: tutt'al più avrà parlato con quella eloquenza incauta ed inesperta di molte brave persone, la quale finisce a maggiormente invogliare, poiché l'ignoto denigrato ha un fascino irresistibile.

Cosa fece per cercarlo lungo le strade del mondo?

Nulla. Per lui era già morto ed era un bene che fosse morto, ché altrimenti avrebbe messo a repentaglio la tranquillità della casa. L'ordine è il supremo bene. Via quindi i rami secchi: fuori i turbolenti. Catenacci agli usci: badate alle finestre: levate i ponti. Se scrive, non rispondete: se è pentito, stia dov'è. Pensiamo a stare sani noi. Stringiamoci intorno al focolare: adesso, c'è più posto... Peggio per lui... I balordi stanno bene fuori e lontano.

E si fa dell'apostolato «in famiglia»: un complimentarsi a vicenda: un continuo e mutuo ripetersi per

⁴² 1Gv 3,14.

vedere se si riesce a persuadersene: – come si sta bene! –: un metter fuori di frequenza chiunque non ha la faccia troppo contenta, con l’attenuante consolatrice: pochi, ma buoni... Purché non si arrivi al – meglio pochi che buoni, – sfuggito, con malaugurata involontaria sincerità, a un personaggio di mia conoscenza.

– Se c’è qualcuno che vuol rompersi il collo e correre l’avventura, s’accomodi. Noi stiamo bene qui. Hic manebimus optime.⁴³ Che ci manca?

Tutto, perché manca il cuore del Padre, il quale non avrà riposo finché l’assente non sia tornato: i perduti, ritrovati: i morti, risuscitati.

– Non mi vedrete più in viso se voi non tornate col vostro fratello minore⁴⁴ – disse Giacobbe ai suoi figli. E quelli riprendono la strada dell’Egitto.

Noi invece non ci scomodiamo davanti al dolore del Padre, credendo di poter sostituire il figlio perduto con qualche devozioncella complimentosa. Siamo dei pensionati, degli uomini d’ordine, cioè della gente che può assistere alla caduta del mondo senza scomporsi, purché non ci si disturbi.

Troppo saggi, troppo buoni, troppo prudenti, troppo ben vestiti!

Si ha paura di compromettersi, di perdere la linea della compostezza tradizionale, che è il figurino eterno della santa comodità.

– E se anche noi perdiamo la testa?

Sta bene pensarci due volte prima di arrischiare.

⁴³ «Qui staremo benissimo» (TITUS LIVIUS, *Ab Urbe condita* 5,55).

⁴⁴ Gen 44,23.

« – Vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro ufficio è appunto d'andare in cerca dei traviati, per ridurli...».

« – Va bene: ma la protezione dei traviati di una certa specie... Sono cose spinose, affari delicati...».

« – Veda, vostra paternità; sono cose, come io le dicevo, da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo... si fa peggio. Lei sa cosa segue. Sopire, troncane, padre molto reverendo: troncane, sopire... E tocca a noi, che abbiamo i nostri anni...».⁴⁵

Il dialogo tra il Conte zio e il Padre provinciale continua nel romanzo e nella vita.

Gesù, in faccia a costoro, che ragionano troppo saggiamente, ha già detto il suo inequivocabile giudizio: – chi perde la propria vita la trova:⁴⁶ – che S. Paolo commenta con mirabile accento polemico: – Noi siamo gli stolti per amore di Cristo, ma voi siete i savi in Cristo! Noi siamo deboli, voi i forti! Voi siete onorati e noi sprezzati! (1Cor 4,11).

È di ieri questa lettera di un giovane prete. – M'accorgo che vo facendo indigestione di prudenza, il piatto d'oro in cui mi condisco ogni giorno la mia pusillanimità, che cerco poi di ammannire agli altri. Guai se alcuno rifiuta di mangiarne! Mette in pericolo la Chiesa. Poiché si scambia volentieri il bene della Chiesa col proprio benessere. Sono imborghesito anch'io. Ogni rumore è di rivolta: ogni passo un po' marcato, rumore d'assalto: ogni relitto lungo la via un

⁴⁵ I passi sono tratti dal capitolo 19 de *I promessi sposi*.

⁴⁶ Gv 12,25.

principio di barricata. Mi guardo attorno e fo cenno e dò la mano a ogni faccia spaurita, chiamando galantuomo chiunque può far valere la propria ragione proprio quando non l'ha: che fa le birbonate e può permettersi il lusso di chiamarle legalità se non addirittura eroismi: che rispetta tutto perché in fondo non rispetta niente: che crede a tutto perché non crede a niente all'infuori del proprio interesse, il quale va difeso ad ogni costo, con qualunque coccarda, sotto qualsiasi regime, imbrancato con chiunque purché tenga.

Di dentro non ci vede nessuno: e di fuori, meglio carnevale che quaresima.

Non so più di chi sono: me ne sono scordato anch'io. Ognuno mi può tirare la tonaca: tutti mostrano di volermi ed io vado con tutti, fuorché con quelli che per primi avrebbero diritto di avermi: gli smarriti e i sofferenti.

Anche gli altri sono degli smarriti, ma io non coincido con la loro deficienza, ma col loro benessere. Sono con loro come benestante, non come cristiano.

Le conseguenze?

Nessuno s'accorge di noi come cristiani. Se qualche volta osiamo mostrarci come dovremmo: se diciamo una parola tolta di là, dal Vangelo o dalla Chiesa, anche i nostri ne fanno meraviglia. Pochi sanno che al mondo c'è una maniera cristiana di guardare le cose, il mondo, la vita, le nazioni, le patrie, il denaro, il lavoro, l'uomo...

Ci si raduna a Ginevra, a Roma, a Parigi, a Londra. Vi si invitano diplomatici, tecnici, esperti. Soltanto i cristiani, come cristiani, non vi hanno posto.

Chi giudicherà dei fini da raggiungere? Chi fisserà gli orientamenti essenziali e sceglierà tra le soluzioni possibili quelle che rispettano le leggi divine della vita?

Il mondo – non importa se cammina male – ha imparato a camminare senza di noi, ed io, che mi dico cristiano, non sono forse più avanti del mondo, non cammino molto diversamente, non traccio un solco né diverso, né più largo, né più promettente. Sono in coda, di corvée: senza credito anche se critico o mi oppongo, se pur ne ho il coraggio. Accetto metodi che non possono essere i miei: mi esaurisco nel riprovare, nel correggere e nel disfare invece di insegnare e far di nuovo e meglio.

L'avventura del mondo è divenuta tragica perché mancano delle anime cristiane avventurose. All'avanguardia non ci sono più i segni del Cristo: almeno, non si scorgono.

– Cattolici, dove sono le vostre opere? – gridava un secolo fa un giovane sansimoniano all'indirizzo di Ozanam. Nell'esercito cristiano è stato sciolto il corpo dei pionieri: il grosso è retroguardia.

Gesù non ha fatto così.

Ci amò per primo. È sempre davanti: «Chi vuol venire dietro a me... mi segua». ⁴⁷ Egli è il pastore che procede, non spinge.

Pietro, quel giorno che osa trattenerlo sulla strada che conduceva a Gerusalemme, si sente dire: – Tirati indietro, Satana!⁴⁸

⁴⁷ Mt 16,24; Lc 9,23; Mc 8,34.

⁴⁸ Mt 4,10; 16,23; Mc 8,33.

La Croce la prende con le sue mani: non aspetta che gliela impongano.

Sul Calvario non è un trascinato, ma un oblato. – Oblatus est quia ipse voluti.⁴⁹

– Andate, predicate a tutti... non prendete con voi né oro, né argento, né calzari, né bastone.⁵⁰ L'audacia di Gesù non conosce limiti: è beatitudine: rovesciamento di ogni valore umano: appello a tutto ciò che il mondo disprezza come mezzo di conquista. Chi ama sa tutte le audacie.

Una santa arditezza dovrebbe essere il fondo del temperamento cristiano. – Cum sumpsisset cor ejus audaciam propter vias Domini...⁵¹

– Predicate sopra i tetti. Non si accenda la lucerna per metterla sotto il moggio.⁵²

Un conto è la vanità, un conto la consapevolezza del dovere, che è il primo frutto della vera umiltà.

– Prenons garde que l'humilité ne soit pas, chez les gens de bien, prétexte commode de l'indolence.⁵³

E lo stesso Ozanam aggiungeva: – Il est une modestie trop grande à laquelle je fais impitoyablement la guerre.⁵⁴

⁴⁹ «Fu sacrificato perché lui stesso lo volle» (Is 53,7).

⁵⁰ Mt 10,9-10.

⁵¹ «Il suo cuore divenne forte nel seguire il Signore» (2Cr 17,6).

⁵² Mt 10,27; 5,15.

⁵³ «Facciamo attenzione che l'umiltà non sia, tra la gente per bene, comodo pretesto all'indolenza» (F. OZANAM, *Lettres de Frédéric Ozanam. Lettres de jeunesse [1819-1840]*, Blond et Gay, Paris s.i.d., 303; in questa edizione, vi è «humanité» al posto di «humilité»).

⁵⁴ «È una modestia troppo grande alla quale faccio la guerra impietosamente» (OZANAM, *Lettres*, 310).

È forse un attentato contro l'umiltà la parola di Gesù agli apostoli: – Voi siete la luce del mondo, voi siete il sale della terra?⁵⁵

La modestia e la riservatezza sono virtù necessarie; esse però non hanno nulla in comune con la pusillanimità, la sfiducia, la menzogna, la viltà.

Sotto il moggio... è la vita comoda: lo sforzo per giustificare, Vangelo alla mano, l'artificioso limite del proprio orizzonte e della propria attività religiosa: il lamento d'essere nati in una epoca in cui Dio attende da noi qualche cosa di nuovo.

Lucerna sotto il moggio: tesoro infossato: talento tenuto nel fazzoletto... – sempre la stessa terribile lezione.

Le timidità finiscono per corromperci. Si ha paura di comprometterci: si è troppo benestanti per amare il rischio di perdere tutto: troppo ben vestiti per adattarci a certi mestieri: si ha paura di prendere sul serio la parola del Vangelo e della Chiesa: si ha paura di diventare santi, di correre la grande avventura della carità senza limiti.

Come dei soldati mediocri, si va in cerca di un rifugio prima di volere il dovere.

E se si sbaglia?

Gesù non ha condannato chi sbaglia – errore non fa pagamento – ma colui che sbaglia perché non fa. L'ingardo è il servus nequam.⁵⁶

⁵⁵ Mt 5,13-14.

⁵⁶ «Servo malvagio» (Lc 19,22).

Certi pregiudizi tra religione e civiltà, tra religione e scienza, tra religione ed economia, ecc. sono i frutti delle nostre paure.

– Omnia probate: quod bonum est, tenete.⁵⁷

La Chiesa soltanto non erra: ma noi, suoi figliuoli, portiamo il titolo di erranti, anche quando camminiamo giusto.

Gesù Cristo affidò alla sua Chiesa l'ufficio di richiamare gli erranti. Egli non ci chiede quello che non è nelle nostre possibilità: non l'ha chiesto neppure al Padre.

– Non chiedo che tu li levi dal mondo, ma che tu li protegga dal maligno (Gv 17,15). Gesù vuole che qualunque strada batta colui che porta il suo nome, conservi lo spirito di umiltà e di obbedienza, che è la negazione del Maligno. Se l'animo si mantiene incorrotto, gli stessi nostri errori possono tornare salutari alla Chiesa, che ne ricava motivo di ammaestramento e d'esperienza per le anime.

Il Maggiore vuol parlare. Ascoltiamolo.

– Che bisogno di correre dietro costoro? non vedete dove arrivano? Vanno, vanno: fanno, fanno... e poi, sono costretti a tornare indietro. – Noi abbiamo sempre ragione. Noi, che non ci moviamo, siamo sempre arrivati: noi, che non mutiamo, siamo sempre di moda. Che il mondo si rompa la testa! Le teste o si accomodano da sé o nessuno le aggiusta.

⁵⁷ «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,21).

Codesto non è un ragionare col cuore di Cristo.

Se il Pastore va in cerca della pecora perduta nel modo che tutti sanno, si può anche immaginare cosa avrà fatto per non perderla.

Il Padre del Prodigo non avrebbe mai potuto ragionare come il Maggiore.

– Chi è padre... chi è pastore... Ma il mercenario, colui che non è pastore...⁵⁸

Al mercenario non gliene importa delle pecore perché non sa cosa vuol dire amore. Non ci si può disinteressare dell'esperienze dolorose dei nostri fratelli, senza meritare di essere messi sul piano di Caino, che ha la disumana sfrontatezza di rispondere a Dio, che gliene richiedeva: – Son forse io il custode di mio fratello?⁵⁹

– Tu l'hai voluto! – È una ben magra soddisfazione per chi ama.

Che ci importa? Tu l'hai voluto. – Ed egli, Giuda, gettati i sicli nel Tempio, si allontanò e andò a impiccarsi (Mt 27,5).

Siamo proprio sicuri che le anime che oggi, nella delusione generale, mostrano di tornare indietro, tornino proprio dove siamo noi?

Il risveglio religioso dei nostri tempi può avere degli sbocchi impensati.

Il mondo, è vero, è alle vedette: sente il bisogno di Qualcuno. Ma se nessuno gli va incontro, se nessuno gli va davanti, sbaglierà ancora strada, e noi staremo invano ad attendere il miracolo dell'avvento.

⁵⁸ Cf. Gv 10,1-21.

⁵⁹ Gen 4,9.

Servo spietato

– Questo tuo figlio che ha consumato tutto il tuo con le meretrici...⁶⁰

Mi par di vedere la smorfia di disprezzo. Lui è un ragazzo per bene... che, se si è lasciato andare – homo sum⁶¹ –, ha calcolato con intelligenza lo spendersi e lo spendere.

– Io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri o come anche quel pubblicano (Lc 18,11).

– Allora gli Scribi e i Farisei gli menarono una donna che era stata sorpresa in adulterio, e, fattala stare in piè là in mezzo, dissero a Gesù: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante delitto d’adulterio. Or Mosè, nella Legge, ci ha comandato che queste tali siano lapidate...» (Gv 8,1-6).

– Costui, se fosse profeta, dovrebbe sapere chi è e qual sorta di persona sia la donna che lo tocca; dovrebbe sapere ch’è una peccatrice (Lc 7,39).

Il tono non muta, poiché non muta l’animo, che rimane implacabile nel proprio giudizio.

– Che c’è di comune tra me e lui?

– Quello che è mio è tuo – gli dice il padre. Il Maggiore non capisce.

– Quello che è mio è tuo – gli potrebbe dire il fratello, spalancandogli davanti lo spettacolo della propria abbiezione.

⁶⁰ Lc 15,30.

⁶¹ «Sono uomo» (Lc 7,8).

Bestemmia? No, verità, semplice verità cristiana, che è solidarietà di bene, nella Comunione dei Santi, e responsabilità in ogni tristezza di quaggiù. Ma chi è disposto a sentirsi responsabile di tutto e di tutti? Il Maggiore meno di ogni altro, chiuso nella torre d'avorio del suo fariseismo, assai vicino allo spirito di Caino: – Son forse io il custode di mio fratello?

Riconosciamolo. Siamo intelligentissimi nello scoprire le altrui responsabilità e così generosi nel distribuirle, che non ce ne avanziamo una briciola, per cui ne viene che il nostro cuore è sempre traboccante di amarezza e di sdegno verso gli altri, che consideriamo i predoni della nostra felicità.

Se – come è mio preciso dovere – sentissi la mia colpevolezza in tutto quello che avviene di tristo in me, nella mia famiglia, nel mio impiego, nella mia fabbrica, nel mio paese, nella mia patria, nel mondo intero: se io ne soffrissi come di una cosa che mi appartiene perché conseguenza del mio fare e del mio non fare, allora questo mio povero cuore traboccherebbe di un amore tenero, compassionevole, insaziabile.

Il Samaritano, che, a differenza del sacerdote e del levita, si china sull'ignoto caduto nelle mani dei ladri, è l'uomo che sa di avere un legame di responsabilità con la tristezza di coloro, che, poco prima, hanno spogliato, ferito, abbandonato il pellegrino.

Il Mistero del Natale non è diverso dalla Parabola.

Gesù viene per caricarsi sulle spalle tutte le cattiverie degli uomini. Con l'Incarnazione Egli si lega a noi di una responsabilità che non esclude nessuna creatura per quanto triste. Fa sua la nostra causa; l'Innocente paga per i peccatori.

Bisogna sentirsi colpevoli per amare e redimere. Ma noi siamo dei galantuomini e la nostra preghiera, se pur ci degniamo di pregare, è quella del Fariseo. Per questo passiamo davanti alle carceri senza tremare: godiamo l'attimo della prostituta senza rabbrivire dell'infamia che sconsacra una povera creatura: passiamo accanto alla gioventù, che si perde, lavandoci le mani in luogo di allargare le braccia per far argine.

Rifiutiamo di essere fratelli del ladro, dell'assassino, dell'abbandonato: per questo non amiamo.

Gesù invece accoglie l'adultera, la Maddalena: si confonde col ladrone, accetta il confronto con Barabba, non toglie a Giuda la sua amicizia.

Sentirsi responsabile del male degli altri non vuol dire scusarlo o contrabbandarlo come bene, come purtroppo si fa coi nostri torti personali. Chi ha condannato il male con parole più forti di Gesù? Chi meglio di Lui ne accolse in sé stesso tutte le conseguenze?

La responsabilità non attenua la condanna: accresce soltanto l'amore, perché, chi si sente colpevole di tutto, si sente anche un gran perdonato, quindi sulla strada più larga della carità.

Non vi è altra strada per imparare ad amare gli altri, all'infuori di questo senso di responsabilità: all'infuori di quello sguardo senza illusioni che, attraverso il prisma di noi stessi, si proietta poi su tutta l'umanità miserabile.

No, non è stato un semplice caso della vita, se il più grande amore per gli uomini – un inimmaginabile amore – infiammò il cuore di Uno che, essendo Dio, non ignorava alcuna delle nostre tristezze.

E ci ama nella misura in cui noi ci conosciamo, in cui accettiamo la grazia di conoscere la nostra responsabilità di miseria.

Ma dal suo perdono amoroso, meglio dal suo amore che perdona, nasce la risposta del nostro cuore.

– Colui, cui molto vien perdonato, molto ama.⁶²

Il calcolatore

«...quid ergo erit nobis?...»⁶³

Lo star dentro alla maniera del Maggiore crea la pretesa del privilegio, la quale davanti alla ragione è più che giustificata.

I lavoratori della prima ora non mormorano a torto contro il padron di casa: – Questi ultimi non hanno fatto che un’ora e tu li hai trattati come noi che abbiamo portato il peso della giornata e l’arsura! (Mt 20,12).

Il Maggiore, che è dello stesso linguaggio, può andare in collera per il trattamento ineguale tra lui e l’altro, il dissipatore.

– Ecco, da tanti anni ti servo: a me però, non hai mai dato nemmeno un capretto da far festa coi miei amici...

La risposta del padron di casa nella parabola dei lavoratori della vigna, come quella del Padre dei due figliuoli, vale soltanto nella logica del Vangelo, perché col Vangelo alla mano il privilegio è nel dare.

⁶² Cf. Lc 7,47.

⁶³ «Che sarà dunque di noi?» (Mt 19,27).

– È meglio dare che ricevere.⁶⁴

– Sono venuto per servire, non per essere servito.⁶⁵

Forse, dato che il cuore del Maggiore era così poco aperto a comprendere il possesso che dà l'amore, gli si poteva contare la parabola del Servo che torna dai campi.

– Or chi di voi, avendo un servo ad arare o pasce-re, gli dirà, quando ritorna dai campi: Vien qua presto a metterti a tavola? Non gli dirà invece: Preparami da cena e cingiti e servimi finché io abbia mangiato e be-vuto, e poi mangerai e berrai tu? Si riterrà egli forse obbligato a quel servo perché ha fatto quel che gli era stato comandato? Così anche voi, quando avrete fatto quel che vi è comandato dite: Siamo servi inutili: ab-biamo fatto quello che eravamo in dovere di fare (Lc 17,7-10).

Anche questo linguaggio è duro per chi non è di-sposto, in nome di quella carità che spinse Gesù a di-scendere sulla terra per servire, a sentirsi servitore di tutti, essendo tutti i nostri padroni.

Il cristiano, in qualsiasi ufficio, è un servitore, il quale non ha orario: un soldato che è sempre di sta-zione, un soldato che viene smobilitato soltanto nel giorno della morte.

C'è un Sacramento che ci imprime il carattere di soldati di Cristo, per cui giustamente la Chiesa di quaggiù, che è composta di cresimati porta il titolo di militante.

⁶⁴ Cf. At 20,35.

⁶⁵ Mt 20,28; Mc 10,45.

Nella classe del Maggiore si è dimenticata la Cre-
sima (come potrebbe servire la liturgia sacramenta-
le!). Il carattere è rimasto, ma l'animo s'è perduto nel-
lo spirito di casta che rivendica il trattamento di ri-
guardo e i primi posti.

Non diversamente la pensavano i farisei.

Per l'onore della divisa...

Il carattere militante di parecchi di noi vale come
certe vecchie monture, le quali si tiran fuori in certe
occasioni commemorative per dire a chi ci crede:
– Dopo tutto, dell'ardire, un giorno, ce ne avevo an-
ch'io e la mia parte! Fatemi largo...!

L'ardire dei soldati di guarnigione, lungo il corso...
E come ricompensa un biglietto di riduzione al cine-
ma...: come i ragazzi.

Anche il Maggiore s'accontenta di poco: un ca-
preto per un evviva coi suoi compagni! Che uomo di
corti desideri!

È proprio una stoltezza rifiutare ai cristiani di og-
gi la briciola che basta a farli contenti!... Un posto di-
stinto nel corteo: un po' di riguardo... L'invito a una
cerimonia; una bella funzione con Te Deum...: un
complimento, un numero nel protocollo: un presen-
tat'arm!; uno scambio di visite: una siepe intorno, per-
ché stiano all'ombra e al riposo...

– A me non hai dato neppure un capretto.

Il privilegio non è qualche cosa di più di un piatto
di lenticchie in cambio della primogenitura dell'amo-
re e della croce.

Il privilegio vuol dire insufficienza o incapacità di
farsi amare per sé stesso.

Il cristiano che ha fede e si sente, per grazia di Dio,
un soldato, non si lascia handicappare.

Gli basta la libertà comune che chiede non per sé soltanto, ma per tutti, anche per i suoi nemici.

Per sé accetta con gioia il privilegio della persecuzione, l'unico promesso dal Signore.

Ragionando come ragionano gli uomini, la religione che è bontà e verità assoluta avrebbe tutti i diritti. Cristo Gesù non li ha fatti valere. Non dico che vi abbia rinunciato, ma l'Incarnazione è, rispetto all'uomo, un piede d'uguaglianza, quindi una effettiva rinuncia alle prerogative divine. Dell'umano egli si è appropriato l'infimo aspetto: si è fatto l'ultimo degli uomini, «l'obbrobrio di questi e la spazzatura della plebe...».⁶⁶

Per sé e per i suoi s'è accontentato – non l'ha neppure richiesto – del diritto comune: predicare e operare come uomo, e ne accettò anche le conseguenze: la persecuzione e la morte, perché chi è davvero oltre l'umano, l'uomo lo onora in tal modo.

Gli apostoli, finché rimangono fuori dello spirito del loro Maestro, invocano fuoco dal cielo sulle città che non fanno loro delle accoglienze cordiali... Più tardi godettero di essere creduti meritevoli di patire contumelie a motivo del nome di Gesù.

Con questo animo, che è la forza di un altro mondo, conquistarono il mondo. Haec est victoria nostra, fides nostra, quae vincit mundum.⁶⁷

Il *privilegio* è una tacita abdicazione al primato dello spirito, un elemosinare alla mensa degli uomini le briciole che essi fanno cadere con disdegnosa ac-

⁶⁶ Cf. Sal 31,12.

⁶⁷ «Questa è la nostra vittoria, la nostra fede, che vince il mondo» (1Gv 5,4).

condiscendenza e che ci lasciano raccattare non senza compromessi umilianti.

Il mondo è disposto a darci tutto, perché sa che è molto difficile sublimare, cioè elevare fino allo spirituale, i doni materiali che esso ci elargisce.

Ci vuole una grande santità per rendere trasparenti i mezzi materiali. L'uomo comune finisce per lasciarsi appesantire e vincere dalla tentazione. – Io ti darò tutte queste cose se, prostrandoti qui, tu mi adori. – Allora Gesù gli disse: – Va', Satana, perché sta scritto: Adora il Signore Iddio tuo, e a lui solo rendi il tuo culto (Mt 4,9-10).

Nulla deve essere disprezzato, perché tutto può servire: ma per la salute del mondo, dice il Maritain, conviene sia rispettata la gerarchia dei mezzi.

Gesù si è servito dei mezzi temporali più poveri e l'unico privilegio ch'Egli volle per sé e per i suoi fu la persecuzione.

Egli ha predicato per i paesi. Non ha scritto libri: era ancora un mezzo d'agire troppo pieno di materia; non ha fondato riviste né giornali. Ebbe per sola arma la povertà della predicazione. Non preparava né discorsi, né conferenze: apriva la bocca e la voce della sua sapienza, la freschezza del cielo trapassava i cuori. Quanta libertà! Se avesse voluto convertire il mondo coi grandi mezzi degli uomini, i mezzi temporali ricchi, i metodi americani, non avrebbe faticato a trovarli. Non ci fu uno pronto ad offrirgli tutti i regni della terra? Haec omnia tibi dabo.⁶⁸ Che bella occasione

⁶⁸ «Tutte queste cose io ti darò» (Mt 4,9).

di apostolato! Non ne capiterà più un'altra. Egli l'ha rifiutata.

Il mondo muore di pesantezza: non ringiovanirà che per la libertà dello spirito. Voler salvare gl'interessi dello spirito col questuare i mezzi più potenti nell'ordine della materia, è un'illusione tutt'altro che rara. Tanto varrebbe mettere delle ali di colomba a un maglio se si dovesse affidare al grosso Minotauro moderno, col suo equipaggiamento strategico di banche e trust mondiali, l'incarico di salvare anime e il successo del Vangelo. Non si può negare che l'apostolato come ogni opera spirituale abbia bisogno di denaro. Ma v'è la maniera spirituale di procurarselo e di usarlo, come c'è purtroppo la maniera temporale.

Aggiunge il Maritain: – Il mondo moderno è un terribile tentatore perché propone e vanta i mezzi temporali ricchi e pesanti e li usa con tale ostentazione e con tale violenza, da far credere che siano i mezzi principali. Sono i mezzi principali per la materia, non lo sono per lo spirito.⁶⁹

Le vie di Dio non passano per queste strade, come per nessuna strada degli uomini.

Il Maritain è l'eco fedele di un'altra voce, un vescovo della sua terra, S. Ilario di Poitiers, il quale 15 secoli fa, diceva le stesse cose, nel suo libro contro Ausenzio, Vescovo di Milano.

⁶⁹ J. MARITAIN, *Religion et culture*, Desclée de Brouwer, Paris 1930, 78.

– Si vuole che Dio abbia bisogno della protezione degli uomini e che la Chiesa di Gesù Cristo non possa far senza dell'aiuto del secolo, che s'invoca e si chiama ad alte grida.

Rispondetemi, voi, che vi siete dichiarati per un simigliante sistema: a quali umani soccorsi gli apostoli hanno fatto ricorso per predicare il Vangelo? Il braccio di quali potenze si videro prendere a prestito quando proclamarono il nome di Gesù Cristo e facevano passare quasi tutti i popoli dell'universo dal culto degli idoli al culto del vero Dio? Andavano forse a chiedere alla corte, nei palazzi dei principi i loro titoli di raccomandazione, essi che cantavano l'inno di rendimento di grazie dal fondo delle carceri, sotto le catene da cui erano legate le loro mani e col corpo tutto grondante di sangue, che le verghe dei carnefici avevano fatto scorrere...?

Quei fondatori della nostra fede non sapevano che lavorare con le loro mani per vivere, non conoscevano che gli oscuri asili in cui si riuniva la timida loro greggia e da essi partivano per andare alla conquista del mondo percorrendo e sottomettendo alla fede le città, le campagne, gli interi popoli senza curarsi degli editti di un senato e della potenza reale... Ma, ah!, ché ora la fede divina ha bisogno dell'appoggio dei grandi del secolo e Gesù Cristo è senza forza, perché piace all'intrigo di cercargli dei protettori.⁷⁰

⁷⁰ HILARIUS PICTAVIENSIS, *Liber contra Auxentium*, in *Patrologia latina*, 10, col. 611.

Troppa verità: poca carità

– On se fait un idole de la vérité même.
Car la vérité hors de la charité n'est pas
Dieu; elle est son image, et un idole
qu'il ne faut point aimer, ni adorer.

(Pascal)⁷¹

«Allora montò in collera e non voleva più entrare:
– Questo tuo figliuolo, che ha divorato i tuoi beni con
le meretrici...».⁷²

Il Maggiore ha ragione: ha fin troppo ragione;
vede chiaro, fin troppo chiaro. Non è la verità che gli
manca. Egli conosce la Legge, tanto che non ha mai
trasgredito nessun comandamento. Sa che fuori di ca-
sa ci son le «meretrici» che divorano giovinezza e ric-
chezza: sa che nella casa c'è la verità: non sa che c'è
l'amore il quale è... tutto.

Capisce forse il Maggiore allor che il Padre, per
calmarlo, gli dice: – Figliuolo, tu stai sempre con me e
ogni cosa mia è tua?

Quante prediche, accompagnate da minacciose
previsioni, deve aver fatto al Minore, prima che par-
tisse! Il Maggiore è un ragionatore di gran logica: uno
di quelli che vedono giusto: che portano in tasca la
«verità», con tutte le garanzie di marca. Eppure non è
riuscito a «dare la verità», ad aprire al fratello la co-
noscenza di essa.

Fu un apostolo sfortunato o batté falsa strada?

⁷¹ PASCAL, *Pensieri*, 541.

⁷² Lc 15,28-30.

«Malheur à la connaissance stérile, qui ne se tourne pas à aimer» (Bossuet).⁷³

Qui c'è il suo torto e il... nostro.

«E quando avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e avessi tutta la fede in modo da trasportare i monti: se non ho la carità non ho nulla» (1Cor 13,2).

Vediamo di orientarci un poco.

Comunicare la verità!

Non c'è carità più grande, poiché la luce è il sommo dei beni. Siamo dei viandanti: chi ci indicherà la strada? In questi tempi agitati confusi ed avidi, chi ci illuminerà? Il nostro primo bisogno è di sapere: «chi siamo, per dove siamo incamminati, che cosa dobbiamo fare e cercare: quanto valgono gli oggetti che abbiamo tra mano: gli scopi che ci vengono proposti: le idee che si cerca far prevalere intorno a noi e su di noi».

Questa verità essenziale è un primo pane quotidiano. Non v'è carità più alta per l'oggetto, più preziosa per i risultati.

Verità e carità quindi si confondono ancora una volta formando una stessa cosa.

Ma anche la carità del vero come ogni altra carità dev'essere caritativa. Essa suppone non solo il vero, ma anche la carità che lo dispensa. La verità è l'oggetto: la carità il movente e la regola. «La carità può stare da sola, tutto il resto non può stare senza la carità» (Ozanam).

⁷³ Cf. J.-B. BOSSUET, *De la connaissance de Dieu et de soi-même*, Paris 1863, 162.

Tanto più che vi è una *vocazione di gradi* anche nella verità. Non tutti siamo chiamati a certe altezze della conoscenza intellettuale.

– Non omnes prophetae, non omnes doctores... sed aemulamini charismata meliora (S. Paolo).⁷⁴ Tanto è vero che la teologia ha fissato a un limite bassissimo la conoscenza delle verità necessarie alla salvezza.

Tale disuguaglianza o varietà nella vocazione alla verità non è il portato soltanto di una diversa distribuzione dei doni naturali o soprannaturali, ma anche il frutto doloroso dell'ambiente, dell'educazione ecc.

Come pretendere che vedano certe povere anime?!...

Come nell'ordine morale Dio s'accontenta anche di un piccolo sforzo che porti l'uomo da un grado di animalità inferiore a uno meno volgare, così nell'ordine della conoscenza della verità il progresso, non il merito, può essere limitato.

Le ore della Verità...

– La sera voi dite: Farà bel tempo perché il cielo è rosso; e la mattina: Oggi farà tempesta perché il cielo rosseggia cupo! L'aspetto del cielo lo sapete dunque discernere; e i segni delle *anime* non vi riesce discernarli? (Vangelo).⁷⁵

⁷⁴ «Non tutti profeti, non tutti dottori [...] ma aspirate ai carismi più grandi» (1Cor 12,29-31).

⁷⁵ Cf. Mt 16,2-3, dove però non si parla di «anime» ma di «segni dei tempi».

Un uomo ha sempre la sua ora; basta che sappia attendere e non faccia niente contro la verità, e nulla gli venga fatto da chi sente il dovere di comunicargliela.

Saper discernere, saper tacere, saper attendere; tre doveri poco praticati da chi ha cura d'anime.

Chi non sa attendere in silenzio, non ha fede.

Bonum est praestolari Dominum cum silentio⁷⁶ – è scritto sulla cella che fu di A. Rosmini.

– Si moram feceris...⁷⁷ Bisogna fare credito alla verità; non è merce che sviscisi.

«Bisogna lasciare ad ogni verità il tempo di gettare profonda radice nel cuore: poiché non è soltanto questione di sapere... L'essenziale è di amare» (Fénelon).⁷⁸

– Il seme in terra buona simboleggia coloro i quali, dopo aver udita la parola, la ritengono in cuore onesto e buono, e portan frutto con *pazienza* (Lc 8,15).

Quando? Dove?

*A noi non è dato conoscere né il luogo né l'ora.*⁷⁹

Al pozzo di Giacobbe, lungo la via, sul sicomoro, al letto di morte...

⁷⁶ «È bene attendere il Signore in silenzio». Sulla cella abitata da Antonio Rosmini al Sacro Monte di Domodossola vi è la scritta «Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei», tratta da Lam 3,26.

⁷⁷ «Se tardi a venire» (Mt 24,48).

⁷⁸ La citazione è tratta da una lettera del 1° giugno 1689, riprodotta in *Oeuvres de Fénelon archevêque de Cambrai. Correspondance de Fénelon*. 5, Paris 1827, 489.

⁷⁹ Mt 25,13.

Basta che non pregiudichiamo con uno zelo intempestivo l'ora della Verità.

Per usare una parola forte di S. Paolo dirò che «noi non possiamo nulla contro la Verità»,⁸⁰ ma possiamo molto per impedire alla verità la conquista degli spiriti con la nostra maniera poco caritativa di predicare la verità. Quanti pregiudizi – frutto spesso di ottime intenzioni e di idee anche giuste, ma fraintese o esagerate e quindi di più difficile estirpazione, – ci impediscono «di essere fedeli alla verità di uno spirito d'amore!» (Ef 4,15).

L'uomo è fatto per la verità: quando la verità si mostra egli vi aderisce.

È un sillogismo ineccepibile, ma gli uomini fabbricano i sillogismi, ma non camminano quasi mai sillogisticamente. Noi siamo i meno logici, i meno ragionevoli degli esseri creati, forse perché abbiamo la ragione.

«*Venne la Luce e gli uomini non la ricevettero*».⁸¹

Mistero di traviamiento, deprecabile finché volete, ma *realtà di ogni attimo*.

La Verità incarnata l'ha rispettata e la rispetta.

– Io sto alla porta, se alcuno mi vuole...⁸²

L'errore – non si discute neppure – non ha alcun diritto in faccia alla verità, come le tenebre di fronte alla luce; ma l'*errore* è quasi mai un'entità a sé, è un'ani-

⁸⁰ 2Cor 13,8.

⁸¹ Cf. Gv 1,9-10.

⁸² Ap 3,20.

ma errante, un'intelligenza ottenebrata, un tabernacolo, come l'anima di colui che è nella verità. Un tabernacolo che domanda di più perché è senza lampada. Come nel povero, secondo la bellissima parola di S. Benedetto – *c'è più Gesù* –, cioè un Gesù più bisogno: così nell'anima senza verità, la quale è lo splendore dell'anima e la luce della vita, c'è un Gesù più sofferente, verso cui dobbiamo piegarci con più appassionato e devoto cuore. Quindi una prima maniera di fare la verità nella carità è il rispetto verso il *ministero di miseria* che può divenire domani *ostensorio di verità*...

L'esempio ci viene dal Signore che ci ha tracciato il *diritto della verità* nel metodo dell'Incarnazione, continuato nei Sacramenti e nella Liturgia. Egli non grida nelle piazze, non spegne il lucignolo fumigante, non rompe la canna fessa, lascia il loglio crescere accanto al buon grano: ai discepoli che invocano fuoco dal cielo sulle città inaccoglienti,⁸³ rimprovera: «non sapete a quale spirito appartenete».

Non tutti quelli che non accolgono la verità sono dei *cattivi*, perché se il *fare la verità* è un *venire alla luce*, non è sempre vero che la rettitudine basti all'intelligenza per aderire alla *Verità*.

Gli uomini sono provvidenzialmente migliori di quello che pensano: e se vi è chi vive come pensa, non è neppure infrequente il caso di gente che vive meglio di quanto pensa, per una verità posseduta istintivamente e non ancora giunta a chiarezza intellettuale.

⁸³ Cf. Lc 9,54-55; nel seguito del testo evangelico non vi è però la frase successiva.

C'è una verginità delle anime in rapporto alla verità che è sacrilegio calpestare.

– *Spiritus ubi vult spirat.*⁸⁴

La verità non ha un metodo fisso, perché l'amore sa tutte le strade.

I macigni soffocano e schiacciano; perché divengano gradini bisogna scalpellarli. La carità rende vigili, leggeri, maneggevoli, accostabili, ingegnosi nel servizio della verità.

Certe durezza, certe intrattabilità da guardiani gelosi e poco intelligenti, certe intransigenze di metodo, certe amplificazioni *dubbiose* presentate come *necessarie*, non servono la verità.

Un conto è la fermezza nell'affermazione e nella difesa della verità (noi non possiamo nulla contro la verità), un conto è l'intelligenza dei modi con cui si può, senza scalfire la verità stessa, proporla alle singole anime.

L'apologia più bella è quasi sempre il frutto di questo sforzo di accostamento personale, per cui la verità splende di uno splendore neppure immaginato prima. Come Dio «tutto in tutti» è il Paradiso, cioè la pienezza della gloria divina comunicata alle creature, così una verità che è *tutta in tutti*, è in un certo senso più bella di una verità che è rimasta sola o di pochi.

L'Apostolo non bada al come *entra una verità*, ma se *entra*: se per la porta nobile o per quella di servizio:

⁸⁴ «Lo spirito soffia dove vuole» (Gv 3,8).

se per la ragione o per il cuore: se per l'estetica o per la sociologia: se ha gli onori dell'armi come un principe del sangue, o un'introduzione come quella di Nicodemo.

La regalità della verità, come quella di Cristo, ha come simbolo una corona di spine e una croce e per strada un calvario, per parabola un pugno di lievito, un grano di senape.

Purché entri: «purché venga predicato»⁸⁵ diceva S. Paolo.

– *Purché venga predicato...*

La verità non ha bisogno di aggettivi, perché la verità non ha padroni, è libera.

Il *mio* e il *tuo* non le si confanno: sono intonachi che non resistono alla prima intemperie: incrostazioni sacrileghe. La verità non è un campo che può essere cintato a beneficio esclusivo di qualcuno o di un gruppo, una colonia da sfruttare.

Nessuno può sostituirsi ai diritti di Dio (gloriam meam alteri non dabo):⁸⁶ nessuno può mettersi, a guisa di esattore, tra la verità e le anime, se non Cristo e la sua Chiesa che lo continua.

«Guai a voi perché serrate il regno dei cieli in faccia alla gente: poiché né vi entrate voi, né lasciate entrare coloro che cercano d'entrarvi» (Mt 23,13).

⁸⁵ Fil 1,18.

⁸⁶ «Non cederò la mia gloria ad altri» (Is 42,8).

La carità intellettuale spinge a uno spossessamento senza tregua di noi stessi, a una trasparenza che nasce, oltre che dalla virtù, da uno spassionato amore della verità.

«La carità non è invidiosa, non si vanta...», *non quaerit quae sua sunt*,⁸⁷ cioè non conosce la malattia del cliente; non si fa chiamare «maestro» perché *uno solo è il maestro*, né *guida* perché *una sola è la nostra guida, il Cristo*.⁸⁸

Non ci guadagniamo né facciamo guadagnare nessuno identificandoci con la verità. Se ci terremo umilmente in disparte, riuscirà meno costoso a chi cerca, il discernimento tra i titoli della *verità* e i torti di chi la professa.

Bisogna, come S. Paolo, *godere* di sapersi *anatema* per la verità. Noi passiamo e abbiamo bisogno della misericordia. La verità resta. – *Et veritas Domini manet in aeternum* (Sal 117,2).⁸⁹

Haud admirari, haud indignari, sed intelligere (Spinoza).⁹⁰

L'uomo saggio non si meraviglia di nulla: l'uomo caritativo fa ancora di più: sopporta tutto e tutti, si fa tutto a tutti.

⁸⁷ «Non cerca il suo interesse» (1Cor 13,5).

⁸⁸ Cf. Mt 23,8-11.

⁸⁹ «La verità del Signore dura in eterno».

⁹⁰ «Non meravigliarsi, per nulla sdegnarsi, ma comprendere». Il riferimento è al primo capitolo del *Tractatus politicus* di B. SPINOZA in cui, però, si legge: «humana actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere».

Non trascura neppure le difficoltà futili degli oppositori, poiché niente è futile di ciò che impedisce a uno spirito di comunicare con la verità.

Né si muove mai a sdegno, quasi fosse il *padrone* della verità.

«Noi non siamo fatti per trattare da padroni, ma per cooperare al vostro gaudio» (S. Paolo).⁹¹

«Mostrinsi pur severi contro di voi coloro i quali non sanno con quanta fatica si trovi la verità, né quanto sia malagevole evitare l'errore: coloro che non sanno quanto sia raro e difficile il vincere, anche con tutta la serenità di un'anima pia, gli allettamenti della carne: e quelli che non sanno quanti sforzi facciano d'uopo a guarire l'occhio dell'uomo interiore affinché egli possa mirare il suo sole. Mostrinsi severi contro di voi quelli che ignorano con quali sospiri e con quanti gemiti si giunga a conoscere Dio e anche debolmente.

Mostrinsi finalmente severi coloro che non sono mai incappati nell'errore in cui veggono voi intricati. Quanto a me, che lungamente, crudelmente qua e là sbalestrato, ho potuto alla fine vedere che cosa sia questa verità pura... a me, che per dissipare le tenebre del mio spirito, mi son sottomesso così tardi al medico misericordioso che mi invitava e mi accarezzava: a me, che ho lungamente pianto, affinché Dio degnasse rivelarsi all'anima mia: che già ebbi ricercato con curiosità, ascoltato con attenzione, creduto con temerarietà, cercando di persuadere altri a difendere con pertinacia tutti quei sogni nei quali vi tiene incatenati

⁹¹ 2Cor 1,24.

una lunga abitudine: quanto a me, io non posso infierire per nulla contro di voi, che anzi debbo ora sopportarvi com'io sopportavo un tempo me stesso, trattarvi con quella medesima pazienza che ebbe il mio prossimo di me, quando furioso e cieco io mi dibattevo nelle reti del vostro errore» (S. Agostino).⁹²

Il tono della risposta può variare assai, perché variano i bisogni e i compiti.

Nella Chiesa c'è posto per S. Giovanni Crisostomo, per S. Francesco di Sales, per S. Domenico di Guzmán e per S. Francesco d'Assisi, per S. Ignazio e per S. Filippo, per Gratry e per Veuillot, per Manzoni e per Papini.

Quando è vera vibrazione d'anima viva, le anime sincere non si adombrano.

*Sed intelligere...*⁹³

«Fa', o mio Dio, ch'io sia d'accordo con tutti quelli coi quali tu sai ch'io son d'accordo» (Rosmini).⁹⁴

L'Apostolo sa l'arte di piegarsi con umiltà e con rispetto amorevole ai movimenti di un'altra intelligenza. Ne cerca i punti più vicini e quasi di accordo: l'anima di verità che è in ogni traviamiento dell'intelligenza.

Perché dev'essere tacciato di liberalismo o di peggio chi cerca davanti a un estraneo non i punti di divergenza, ma quelli comuni? Perché devono essere

⁹² AUGUS., *Contra Epistolam Manichei* 2,3.

⁹³ «Ma comprendere...».

⁹⁴ A. ROSMINI, *Massime di perfezione cristiana comuni a tutti i cristiani*, Città Nuova, Roma 1981, 107.

sospettati coloro che invece di fermarsi a salvaguardare la piccola *comunità di Gerusalemme* s'avventurano verso i Gentili?

Trattandosi di convertire bisogna avere ciò che Péguy chiama – un *goût secret pour l'adversaire*.⁹⁵

«Una verità che non è caritatevole nasce da una carità che non è vera» (S. Francesco di Sales).

La carità dà l'intelligenza dei pensieri degli uomini. Uno spirito, a cui il Vangelo abbia dato larghezza, vede nei libri umani delle estensioni, delle profondità che l'uomo sovente non vi ha messe ma ha incontrate e lasciate in mezzo all'opera sua senza saperlo. Di solito il nostro angusto pensiero non vede nel libro o nel pensiero altrui, se non ciò che le parole e lo stile rigorosamente esprimono.

Nonché prestare agli altri, noi li impoveriamo: nell'intelletto nostro parsimonioso e inospitale, noi facciamo loro sempre un letto di Procuste.

Ma lo spirito dilatato dallo spirito di Cristo ha quell'incomparabile dono delle lingue che comprende i linguaggi diversi dai diversi temperamenti spirituali: ha quella benevolenza intellettuale che trasfigura gli accidenti della parola: risale dalla parola al senso suo nello spirito, e da questo senso stesso, quale è nello spirito dei fratelli nostri, all'idea che è in Dio, e che porta e ispira questo senso per modo che, talvolta, questa chiaroveggente carità dello spirito vede le co-

⁹⁵ «Un gusto segreto per l'avversario» (C. PÉGUY, *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartésienne*, in *Oeuvres en prose. 1909-1914*, Gallimard, Paris 1961, 1363).

se anche attraverso il pensiero mal concepito e peggio espresso e si serve di queste rovine per ricostruire la verità, come la scienza ricostruisce un essere, che fu vivente, con un resto delle sue ossa (Gratry, *Le sorgenti*).⁹⁶

Comprendere vuol dire gettare dei ponti sufficienti dalla nostra riva di credenti a quelli di *fuori*.

Per noi che ragioniamo dall'interno della nostra dottrina e quasi mai ci siamo provati a rappresentarci una maniera diversa di pensare, anche le più piccole prove ci sembrano capaci di convinzione, dimenticando che esse valgono perché noi siamo già dei convinti. È un raddoppiamento di verità per chi già la possiede. La difficoltà consiste nell'aprire degli occhi chiusi o, piuttosto, nel far cambiare la direzione di uno sguardo.

Comprendere è riconoscere gli *anticipi* divini delle anime non ancora arrivate alla pienezza della luce.

Cristo disse: – Io sono la verità⁹⁷ – non disse: – Io sono *tutta* la verità,⁹⁸ perché, come rispetto alla sofferenza ognuno deve *compire ciò che manca alla passione del Signore*, così, in ordine alla verità, ognuno deve

⁹⁶ A. GRATRY, *Le sorgenti*, Libreria Editrice Milanese, Milano 1918, con prefazione di Giovanni Semeria.

⁹⁷ Gv 14,6.

⁹⁸ Di questo paragrafo vi fu una richiesta di variazione da parte della curia di Brescia in vista della concessione dell'*imprimatur*. Mons. Bosio, infatti, desiderava fosse eliminato il passaggio «[Cristo] non disse: Io sono *tutta* la verità». Gatti scrisse perciò a Mazzolari, precisando: «Insistetti per lasciarlo: fu chiesto il parere di S.E. Bongiorni, che desiderò la formulazione di un periodo unico [con la frase successiva] con la congiunzione perché» (*V. Gatti a P. Mazzolari*, 14 marzo 1934: APM, 1.7.1, n. 4115).

ricapitolare in Lui, ricondurre a unità vivente in Lui, ogni verità che è nelle cose e negli uomini e che Gli appartiene di diritto.

L'anima cattolica è per missione su questa strada di restaurazione di ogni cosa vera, di ogni cosa bella, di ogni cosa amabile nel Cristo.

Comprendere non vuol dire approvare, transigere con l'errore – la verità è dei confessori e dei martiri –, vuol dire misurare lo sforzo dell'anima che cerca le difficoltà in cui si dibatte, le responsabilità e le attenuanti della volontà.

Comprendere è tenersi una mano sul cuore, per non dimenticare «che si è sempre un incredulo» e che la preghiera che meglio ci conviene è scritta nel Vangelo: – Signore, credo, ma tu aiuta la mia incredulità.⁹⁹

Chi si sente un convertito e non ha pietà è una vile creatura.

Egli è il Centurione che ha riconosciuto il Cristo e si fa carnefice invece di battersi il petto.

Implacabili sono soltanto gli spiriti superficiali e coloro che dimenticano che la verità più che una conquista dell'uomo è un dono di Dio, e che Dio ha affidato agli uomini, non il dovere di farla trionfare, ma di lavorare e di soffrire per essa.

Il compito del trionfare giustificherebbe l'uso dei mezzi forti e la manomissione di quella divina libertà che Dio ama nella Chiesa e nelle anime come il segno più chiaro della sua continua presenza.

⁹⁹ Mc 9,24.

«Sopra ogni cosa vi raccomando la carità che è il sigillo della perfezione». ¹⁰⁰

Dio non vuole, che per accendere una lampada, si spenga un cuore.

Il benestante

Se il Maggiore – perché non deve essere lecito fantasticare alquanto sulle Parabole del Signore? – avesse incontrato il Prodigio lungo una qualunque strada, poco prima ch'egli rientrasse sotto l'usbergo della carità paterna, cosa avrebbe fatto?

Avrebbe tirato diritto come il sacerdote e il levita della Parabola del Buon Samaritano: oppure si sarebbe fermato per fargli la predica.

La predica! Son tutti ragionamenti giusti, uno più giusto dell'altro; ma «lui» muore di fame!

Anche il Maestro stava facendo la predica: ma quando s'avverte che la gente ha fame, la parola si fa pane. «Qualunque cosa farete al minimo di questi miei fratelli, l'avrete fatto a me» (Mt 25,40). *Qualunque cosa*: poiché la verità è come Gesù: ha fame, sete; è forestiera, ignuda, prigioniera. Ci vuole chi le dia da mangiare, da bere, chi l'accoglia, la visiti, la rivesta...

Il credere che la *verità* si faccia strada da sola è un'illusione che noi cattolici abbiamo volentieri coltivato. Un operaio inglese, da poco convertito, osserva che i cattolici hanno troppa confidenza nella verità obbiettiva della loro dottrina e non si preoccupano

¹⁰⁰ Col 3,14.

della maniera di arrivare a conciliarsi l'animo del popolo per fargli accettare la verità.

A tutta prima, una tale confidenza sembra una virtù: il frutto di una Fede che trasporta le montagne. Riflettendoci, si scorge una Fede comoda, una disobbedienza a un preciso comando del Signore, la disapprovazione del suo metodo.

Quasi tutti siam passati, se pur non ci siamo ancor dentro tranquillamente, per questa categoria di *benpensanti* intorno alla verità. Essa si forma quasi per naturale reazione contro gli *insuccessi* o gli *eccessi* cui dà luogo la carità accettata in pieno, su ogni campo: economico, sociale, politico, nazionale, internazionale. Ma più che gli insuccessi, è lo *scomodarsi* ch'essa impone: mentre, in generale, non se ne vuol sapere di una religione, che non sia nel contempo una protezione del nostro privilegio sociale. Senz'accorgersene, il *liberalismo borghese* ci ha intaccato là dove esso è meno nobile.

Appena ordinato prete pensavo che bastasse far conoscere la verità in modo garbato e intellettualmente persuasivo, perché tutti l'accettassero. Ogni altra attività sacerdotale, preliminare o complementare, la giudicavo una profanazione del ministero. La cura d'anime m'ha fatto cambiar parere, mentre vedo con pena molti dei nostri ripiegarsi volentieri sulle posizioni dei *benpensanti*.

Per guarire da certe illusioni ci vuole la cura d'anime, cioè un'esperienza che ci leghi in *alto* e in *basso*, a Dio e ai fratelli. Una volta mi meravigliavo e mi indisponavo perché la maggior parte degli uomini avverte prima, e in modo più vivo, i bisogni della vita

materiale, mentre ciò che vale è l'eterno. Adesso, deploro senza meravigliarmene. È tanto naturale che parli prima il senso che lo spirito, specialmente là dove le necessità materiali sono strangolatrici. Non è facile dimenticare d'aver fame per correr dietro al pane dello spirito. La ricchezza spegne l'anima, ma lo stesso fa la miseria che il Vangelo non ha elencato fra le beatitudini.

Lo spirito – è stato detto – è un lusso. È una bestemmia, che si può anche capire, se si pensa alle tristissime condizioni di tanta povera gente. Il «pane», la «sicurezza del pane», è *una verità, una prima verità*.

La sorte della povera gente non è terribile perché deve faticare, ma perché è allo sbaraglio di tutto: malattie, disgrazie, disoccupazione, vecchiaia... Ciò che spaventa i poveri è la perpetua incertezza. «Quando si ha qualche volta patito la fame; quando non si è sicuri se la sera ci sarà da mangiare per i figli e per la moglie, le garantisco – mi diceva un operaio – che le cose non si vedono come le vede lei».

E un altro: «Voi preti siete della brava gente, ma non sapete cosa vuol dire *fame*».

– Quando c'è la Fede...! – Sta bene. Ma quando – ed è il caso più frequente – quando non hanno la grazia di credere, qual è la verità che può entrare in queste anime? Comincerò col parlar loro della morte o del peccato? E se pure hanno la grazia di credere, per calmare un cuore, per impedirgli di disperare, basterà la parola pazienza?

– È una bella parola, ma non si vive di pazienza...
– E ci si meraviglia e ci si sdegna nel constatare come la Verità abbia ceduto facilmente al primo soffio di

certe propagande. Non sarebbe forse più ragionevole mettersi in ginocchio come davanti a un grande miracolo, là dove resiste tutt'ora?

Le più consolanti verità della nostra religione se non vengono in certi momenti rese viventi e operanti attraverso la carità, appaiono pure astrazioni, davanti alle quali si arriverà tutt'al più a dire, volendo essere garbati: – Ti ascolteremo domani.¹⁰¹

La carità porta dal cielo in terra la verità, la quale diviene non soltanto quello che abbiamo udito, ma quello che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della Vita (1Gv 1,1).

E quando non abbiamo nulla da dare? Si dà la carità, la quale non è il privilegio dei ricchi.

P. Cristoforo è un povero frate: vedete però come raccomanda la pazienza e la fiducia in Dio a Renzo che sta perdendo l'una e l'altra per la cattiveria di don Rodrigo.

– Che ne dice di quel briccone?

– Che vuoi ch'io dica di lui? Non è qui ad ascoltare: a che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non t'abbandonerà.

– Benedette le sue parole. Lei non è di quelli che danno sempre torto ai poveri. Ma il signor curato e quel signore delle cause perse...

¹⁰¹ Vi è un richiamo alla risposta data a Paolo dagli ateniesi presenti all'Areopago; cf. At 17,32.

– Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente. Io sono un povero frate; per quel poco che posso non vi abbandonerò.

Eccolo al palazzotto di don Rodrigo; e quando torna e non ha nulla di confortante perché quel cuore era indurito, peggio di quello di Faraone, dice a Renzo:

– Oh! credi pure ch'io so mettermi ne' tuoi panni; ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola magra per chi non crede, ma tu! Non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere per far trionfare la giustizia?¹⁰²

Ecco una verità che si può accettare perché padre Cristoforo nel riconoscere la tristezza non l'ha né tollerata né diminuita; perché contro di essa ha messo intera e ardente la sua parola e la sua carità di uomo di Dio. La Provvidenza si vestiva mirabilmente, davanti all'innocente oppresso, della grande carità di padre Cristoforo.

Grande carità poiché la carità che serve efficacemente la verità non è quella che Ozanam chiama «la carità del bicchier d'acqua».

– Fino a quando, voi cattolici, fino a quando v'accontenterete della carità del bicchier d'acqua? Cosa andate a fare tra gli uomini quando non vi provate a spegnere le cause della loro miseria? Venite piuttosto a prendere il vostro posto a quelle riunioni più ardite, in cui si lavora a sradicare il male, a rigenerare il mondo, a riabilitare i diseredati!

¹⁰² Dai capitoli 5 e 7 de *I promessi sposi*.

Anche nel campo dell'economia e della sociologia la *verità* ha bisogno di una testimonianza di *carità audace*.

– Ma non potremmo, dunque, intenderci su un punto? Essere buoni gli uni gli altri, essere giusti gli uni per gli altri, aver pietà dell'immensa moltitudine che soffre, e voler asciugare tante lagrime? Non sarebbe questa l'evidenza morale e la verità necessaria? Sì, noi ci uniremo in un'immensa pietà per le sofferenze del mondo e nella speranza e nella volontà di guarirle. La verità si mostrerà di nuovo per produrre nuovi grandi secoli; si dimostrerà non più con discorsi, ma con miracoli. Son logori i discorsi! Gesù dimostrava la sua dottrina guarendo gli uomini e moltiplicando i pani: la verità reale ed incarnata vuole anche oggi dimostrarsi guarendo i popoli e moltiplicando la vita nell'umanità tutta. C'è qui un principio nuovo d'eroismo e d'entusiasmo che Dio vuole ispirare al nostro secolo (Gratry, *Le sorgenti*).

Troppo onesto

– Non ho mai trasgredito un tuo comandamento.¹⁰³

– Siete troppo onesti per potervi frequentare.

Così un giovane, un simpaticissimo rompicollo, si giustificava presso un gruppo di buoni giovani di un'associazione cattolica.

¹⁰³ Lc 15,29.

Ecco un elogio che può essere anche un rimprovero.

Sono sicuro che quel giovane, il quale possedeva, in una cornice senza forma, una bella rettitudine e un fondo di cordiale religiosità, più che dalla bontà dei suoi compagni, che volentieri riconosceva e ammirava, era trattenuto dalla maniera di quella loro bontà.

Ci deve essere una maniera di essere buoni, di fare il bene e il bravo figliuolo, che per quanto rispettabile e raccomandata non sia la migliore, poiché, per quanto sia persuaso che l'occhio poco chiaro mal sopporti la luce, mi rimane il dubbio assai fondato che ci sia anche da parte dei buoni qualche torto: il torto di non saper presentare bene il bene, di irrigidirlo forse, di dimenticare che esso non è puro segno di discriminazione e di opposizione al male, ma forza di conversione e di vittoria.

– Vinci il male col bene.¹⁰⁴

Da Gesù e dai Santi ci si accontenta di imparare le strade, i fatti, la topografia del bene. Ma che fa la musica è il tono, non le note. Il bene è regola, ma prima è anima. E un'impostazione dello spirito, frutto di Grazia e di volontà: comprendimento e traduzione, viva nello slancio, graziosa e simpatica nell'espressione.

C'è anche l'arte di fare il bene: la quale non è la messa in scena del bene, ma una fedeltà continuata tra il sentimento e la traduzione in opera di essa. C'è l'artista quando ciò che uno dice o segna non tradisce le intenzioni dell'arte viste nel soggetto: c'è il santo

¹⁰⁴ Rm 12,21.

quando la «cosa buona» vibra della passione incontenuta del bene e mantiene, benché staccata, la fecondità creativa che la generò.

C'è il santo, anche quando l'opera rimane un abbozzo o uno sgorbio di bene: anche nell'opera che materialmente e momentaneamente rinnega il bene, se, o per sofferenza prima o per pentimento che ritratta e cancella poi, rimane in essa visibile e operante la presenza della Bontà Incarnata.

Vi sono «colpe felici»: come vi sono onestà insulse e ingombranti. Il Maggiore ce ne dà un esempio con una onestà che *si distacca e si oppone*.

Il mondo è pieno di barriere: barriere di razza, di nazione, di censo, di classe, di professione ecc. Perché non aggiungervi anche quella del bene? I *buoni* ci tengono a far casa da sé. Il club della gente onesta!

Non è il bene che eleva la barriera e fa da impedimento, ma la strettezza d'anima di chi fa il bene.

– Io camminai per le vie dei tuoi precetti quando tu mi hai allargato il cuore (dai Salmi).¹⁰⁵

Così è. La fedeltà al comandamento è un atto d'amore, che ha come disposizione precedente e conseguente l'ampiezza del cuore.

L'amore è immensità: e il bene che ne deriva è una divina simpatia verso tutti e verso tutto: è una passione che assomiglia a quella di Gesù venuto per «ricapitolare» i connotati divini sparsi in ogni creatura.

La passione del bene non è che una fraternità universale, sentita attraverso tutte le creature, anche le

¹⁰⁵ Cf. Sal 119.

più immeritevoli. Perciò, essa è l'antitesi di ogni separazione. Il bene è l'unico ponte che si può gettare ogni momento attraverso le fosse scavate dai nostri egoismi.

Invece «il bene» del Maggiore è un abito di distinzione: un titolo da opporre: la tessera che separa.

Il *mio* e il *tuo* prima di essere sulle labbra del Prodigio (– dammi la *mia* parte dei beni... –) era già nell'animo e nel modo di fare del Maggiore. Infatti «il padre spartisce fra *loro* i beni». Egli aveva già diviso la casa. Più tardi innalzerà contro anche il muro. «Ma quando è venuto questo *tuo* figliuolo...». ¹⁰⁶

Non è più il fratello: non è più *suo*. Tutt'al più appartiene ancora al Padre: ma lo ammette per fargliene una colpa.

Anche il nostro vocabolario cattolico tradisce talora un po' di questo spirito. Di qua, noi; di là, gli *altri*: i *nostri*, i *loro*...: gli *amici*: i *nemici*...: i *buoni*, i *cattivi*.

Non si vuol negare la lotta tra il bene e il male. È un fatto. C'è di più: è un dovere. Si vuol negare la confusione troppo facile, tra il male e coloro che al momento ne sono degli strumenti sia pure responsabili, costituendo in tal modo tra noi e loro una separazione, in luogo di un'amorosa, sofferente fraternità.

«Quanto orgoglio, quanta arroganza, quanto oblio della dolcezza e dell'umiltà e dell'unità non ci vuole per ardire e per credere di poter fare ciò che Dio non permise a nessuno, nemmeno ai suoi apostoli di scervere cioè il frumento dalla zizzania (il che è riserva-

¹⁰⁶ Lc 15,30.

to a Dio solo nel giorno del Giudizio) e di costituirsi scrutatori dei cuori e giudici dei più segreti pensieri, dimenticando ciò che dice la Scrittura!» (S. Cipriano, lett. 55 ad Antoniano, vescovo di Numidia).

La separazione è il peccato farisaico. Il Maggiore è malato di fariseismo. Il suo lamento è il codicillo della preghiera del Fariseo davanti all'altare: come il Confiteor del Prodigio è l'eco della preghiera del Pubblicano.

Il Cuore di Cristo non ha scompartimenti. Tutti partecipano del Cristo e della sua Chiesa. Non si può tagliare dentro il Cuore del Signore, come non si può estirpare alla maniera degli uomini nel campo seminato delle anime.

Lasciatemi trascrivere un brano, anche se lungo, dal discorso «sulla moderazione delle dispute religiose» di S. Gregorio di Nazianzo.

«Guardatevi dal condannare vostro fratello con un giudizio cieco e precipitato e dal disperare della sua salute. Mostratevi, per quanto il potete, umili e pazienti verso di lui, mentre la moderazione deve formare il vostro carattere. *Rispettate sempre in lui quell'amabile proprietà di fratello.* Temete che il male che gli vorreste fare ricada sopra di voi: principalmente allorquando si tratta di pronunciare contro di lui un decreto di condanna che lo separerebbe da Gesù Cristo, che è la grande ed unica speranza dei cristiani. Voi crederete di strappare la zizzania e strapperete senza accorgervene un frumento nascosto, e forse un frumento più prezioso a Gesù Cristo di quello che non siate voi. Suppongo che questo fratello che vi deve essere così caro sia caduto in qualche fallo: pensate di correggerlo, ma nel correggerlo comportatevi da te-

nero padre e non mai da nemico: nemmeno da medico troppo duro e troppo spietato, il quale non saprebbe che tagliare e bruciare. Riconoscete in lui un altro voi stesso, e sentite nella sua infermità la vostra propria miseria. Voi lo credete colpevole: ma siete forse sicuro che lo sia, in fondo, così come voi l'immaginate? Non vi avrebbe forse abbarbagliato la stessa sua virtù, troppo viva e troppo risplendente per gli occhi vostri? Non potreste voi essere paragonato ad un infermo, il quale condannasse la luce e il sole perché la sua vista debole non vi si potrebbe avvezzare? Non somiglireste voi ad un uomo colpito dalla vertigine e immerso nell'ebbrezza, a cui sembra che tutto giri e che attribuisce agli oggetti esterni ciò che è l'effetto della malattia e dei fumi del vino? Bisogna aver fatto uso di una lunga pazienza e aver tentato tutte le strade prima di venire al punto di rigettare qualcheduno come empio. *Non si strappa un uomo dal seno della Chiesa come si sbarbirebbe da un campo un vile arboscello od uno di quei fiori i quali non durano che per un giorno.* Voi siete l'immagine di Dio e quell'uomo al quale voi parlate è anch'esso al pari di voi l'immortale immagine di Dio. Voi giudicate, ma dal vostro canto voi sarete giudicato. Voi giudicate, ma il ministro del grande Iddio, che è Signore di ambedue, giudicherà voi stessi. Voi giudicate, ma anche voi andrete soggetto a quel giudizio che avrete pronunciato. Temete pertanto di espellere chicchessia per motivo di lieve momento dalla comunione della Chiesa: e non ricorrete mai a questa separazione di uno dei membri finché ignorate quale ne sarebbe l'esito e siete incerto se la parte sana non sarebbe ulcerata da questo tronca-

mento. Seguite piuttosto il precetto dell'apostolo: "Riprendete, pregate, minacciate" (2Tm 4,2) senza stancarvi mai di tollerare i vostri fratelli e di istruirli.

Cristiano come siete e discepolo di Gesù Cristo, di quel Maestro sì buono, sì tenero e sì misericordioso, il quale ha preso sopra di sé tutte le nostre infermità, avete nel nome istesso che portate, e nella qualità di cui vi gloriare, la prova e la luminosa testimonianza della dolcezza di cui dovete essere ripieno e della carità con cui dovete trattare il vostro fratello.

Se resiste la prima volta alle vostre ammonizioni, aspettate con pazienza un momento favorevole: se le disprezza una seconda volta, non perdetevi per questo ogni speranza, giacché fino a che egli si trova in questa vita non è trascorso il tempo di sperare. Se si ostina una terza volta a rigettarle, imitate la carità del vignaiuolo del Vangelo: pregate il padrone dell'infruttuosa ficaia di usare ancora bontà e pazienza e di non maledirla né sbarbarla, ma di averne cura e di coltivare le radici spargendole di concime (Lc 13,6), cioè di toccare quella durezza e di umiliare quel superbo inducendolo a confessare le sue colpe e a ripararle con una vita austera e con l'onta e con la confusione a cui andrà soggetto in pubblico. Chi sa che non s'induca a un cambiamento ed alla produzione di buone frutta! Sopportate un po' il cattivo odore del vostro fratello, sia reale, sia apparente, o voi che dovete essere con le vostre virtù il buon odore di Gesù Cristo e che foste riempiti dell'unzione spirituale della sua grazia. Sforzatevi di far sì che il male che si trova in lui sia addolcito e temperato dal bene che voi stessi avete la felicità di possedere».

– Il mondo non è diviso in schiavi di fuori e in uomini liberi di dentro. Siamo tutti degli schiavi che tu hai liberato, Signore! (Mauriac).

*Se tu conoscessi il dono di Dio!*¹⁰⁷

– Questo tuo fratello era morto, ed è ritornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato... Facciamo festa.¹⁰⁸

Il Confiteor del Maggiore è fin troppo lungo. Ma durante il preconio, egli non si è chinato una volta: non si è battuto il petto una volta: non ha mostrato, neppure con un rossore improvviso e breve, che la cosa lo riguardasse minimamente. Ha lasciato fare, secato e infastidito più che offeso. Ma egli non si è *confessato*: non si è addebitato nulla. Egli è il puro; è il fariseo.

– Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri uomini...¹⁰⁹

È tanto se ha lasciato dire: se non ha gridato il suo sdegno, se non ha denunciato lo scandalo, chiesto riparazioni, più che per sé, per la categoria dei giusti ch'egli rappresenta, per la chiesa con cui s'immedesima, onde appropriarsene le prerogative. Lui non ha nulla da farsi perdonare.

Quanta infelicità! Non aver nulla da farsi perdonare! Si è tagliato fuori dall'unica gioia che più da vi-

¹⁰⁷ Gv 4,10.

¹⁰⁸ Lc 15,32.

¹⁰⁹ Lc 18,11.

cino ricorda quella del Paradiso, di cui forse è un anticipo: la gioia di sentirsi un redento.

Il Maggiore non crede nella Redenzione: almeno non crede in una redenzione che si attua nella maniera di Gesù.

Come la gente della sua terra, anche il Maggiore è salito sulla montagna dell'attesa, cantando l'inno al Promesso.

– È Lui – diceva – è il nostro Dio, lungamente atteso, Quegli che l'anime nostre nelle notti hanno bramato: pel quale al mattino vegliavano i nostri pensieri; è il Signore, i cui indugi non hanno potuto in noi estinguere i ricordi. O Dio, il tuo memoriale era l'aspirazione dei nostri cuori nei lunghi sentieri dell'attesa (Is 25–26).

Ma quando venne, il Maggiore non lo riconobbe.

Fu tra i sacerdoti che seppero rispondere ai Magi ove il Cristo sarebbe nato e che poi non si mossero.

Fu tra gli scandalizzati della sua povertà: – Che può mai venire di buono da Nazareth?¹¹⁰

Fu coi Dottori che l'accusarono di bestemmiare perché al paralitico, avanti di comandargli di camminare, aveva osato dire: – Ti son perdonati i tuoi peccati.¹¹¹

Fu presente al banchetto, quando entrò la peccatrice, e con Simone pensò in cuor suo: – Se costui fosse il Profeta, saprebbe che sorta di donna ha davanti.¹¹²

¹¹⁰ Gv 1,46.

¹¹¹ Lc 7,48.

¹¹² Lc 7,39.

Fu nel coro degli accusatori dell'adultera, l'ultimo a dipartirsi anche dopo aver ascoltato: – Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra.¹¹³

Fu tra gli indignati quando vide Gesù chiamarsi dietro un pubblicano come Levi ed entrare in casa di un ladro come Zaccheo.

Il Maggiore non voleva né perdono né misericordia: voleva il miracolo della restituzione di Israele: voleva dal Cristo la grandezza del suo popolo, a qualunque costo, con qualunque mezzo.

L'assurdo per lui è quest'*amore* che porta Gesù a trattare gli uomini come nessuno ha mai osato. Il Maggiore non sa, appunto perché non crede nella redenzione, che la redenzione è l'arte di trattare gli uomini alla maniera di Gesù.

Quaggiù si sta assai male perché non abbiamo ancora imparato l'arte di trattare gli uomini.

Non c'è lembo di terra che il contadino non accarezzi col suo occhio affettuoso e intelligente. Sa quando è il momento giusto della aratura, della semina, della sarchiatura: quando la terra ha sete, quando è stanca o pronta, sazia o affamata.

Le piante crescono e si familiarizzano con l'uomo non meno degli animali ch'egli addomestica, moltiplica, incrocia, piegandoli a qualunque lavoro e a qualunque ambiente.

I metalli non hanno più segreti né resistenze; si modellano e si plasmano nelle forge e nei lambicchi,

¹¹³ Gv 8,7.

servendolo in guerra e in pace, per la vita e per la morte. Perfino le forze più spaventose e più misteriose della natura si lasciano captare e fino a un certo punto gli divengono sottomesse e obbedienti. Se poi d'improvviso gli si rivoltano contro, non è perché l'uomo sia maldestro, ma piuttosto perché non ha ancora saputo costruire un morso o una catena durevole per il mostro.

L'odierno benessere materiale è la conseguenza di quest'arte di dominio, che l'uomo felicemente esercita sulle cose. Esso sarebbe ben maggiore e più benefico se non fosse in gran parte frustrato dal non essere arrivato l'uomo ad apprendere l'arte di trattare i suoi simili.

La storia si svolge su tre metodi: la *paura*, l'*astuzia*, la *blandizie*.

Ora prevale l'una o l'altra: ora si usano insieme contemperandosi, a seconda delle contingenze, sempre con lo scopo di poter mantenere sugli altri quel predominio creduto utile o indispensabile alla conservazione o all'accrescimento del proprio interesse.

La forza non è amabile. Essa crea la paura: sia la forza bruta del braccio o dell'arma, che centuplica il braccio; sia la forza del numero, del denaro, della legge. Indubbiamente è uno strumento di dominio tutt'altro che in ribasso. Le tirannie non sono sul finire. V'è sempre qualcuno pronto a tentarne l'esperimento sul povero gregge umano. La paura genera il tiranno e lo schiavo, cioè un cumulo di sofferenze infiammabili e vulcaniche, che da un momento all'altro

possono capovolgere qualsiasi situazione e mutare in inferno la convivenza umana.

Si vanta molto l'astuzia come metodo di dominio.

La diplomazia vi si appoggia nei rapporti tra nazione e nazione: i singoli se l'appropriano per tirarsi d'impaccio e durarla nel far da padrone.

L'astuzia non è che una forza camuffata, la quale non agisce a faccia scoperta, ma avvinghia di sotto-mano così da creare l'illusione che gli interessi di chi non lavora e se la spassa, coincidano con quelli di colui che s'ammazza alla fatica.

L'effetto è press'a poco uguale, benché meno durevole. Il furbo riesce a comandare fino a quando il *tradito* o l'*ingannato*, attraverso la *diffidenza*, si desta, prendendo consapevolezza del tradimento e maturando la rivincita.

Non c'è un forte che non possa vedersi sorgere di contro uno più forte: un furbo che non possa, presto o tardi, essere giocato da un altro più furbo.

Nei conflitti politici ed economici del secolo scorso e subito dopo la guerra, è venuto di moda il metodo delle *concessioni*.

Si era capito che la forza non teneva, che l'astuzia non avvinghiava più così facilmente un popolo, il quale prendeva coscienza di giorno in giorno dei propri diritti e del proprio valore.

Si dice allora: – Concediamo qualche cosa: riconosciamo come giuste certe pretese: andiamo incontro alle esigenze del popolo e vediamo di tacitarlo con delle offerte che, tempestivamente date, ci possono assicurare un lungo periodo di quiete.

Illusione borghese... La mano aperta lascia scorge-
re la cassaforte che c'è dietro: il tozzo di pane, la men-
sa imbandita.

Si è stuzzicato il malcontento e creato un concor-
rente temibile: l'*invidioso*.

– Potessi mettermi al suo posto!

L'unico frutto di un tal metodo è stata la formazio-
ne di quello stato d'animo pericolosissimo per cui l'*in-
giustizia* è deplorabile soltanto perché *io non ne godo*.

Come è basso un movimento sociale, ove, invece di
una sete vera di giustizia, si accende la cupidigia, ove
la rivoluzione diventa sostituzione: gli sfruttati, una
volta tanto, al posto e con l'animo e i diritti dei profitti-
tatori di ieri...!

Una parola veramente nuova è venuta da Cristo: –
«Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli
altri...». ¹¹⁴

Tutto il male sta nel fatto che gli uomini credono
che si diano dei casi in cui si possa far a meno dell'a-
more, mentre tali situazioni non esistono.

Verso le cose si può agire senza amore, ma tra uo-
mo e uomo l'amore è indispensabile. L'amore reci-
proco è la legge fondamentale della vita umana. Trat-
ta gli uomini senza amarli e il male che potrà fare la
tua crudeltà non avrà limiti.

Come deve essere quest'amore?

«...amatevi gli uni gli altri, *come io vi ho amato*». ¹¹⁵

¹¹⁴ Gv 13,34.

¹¹⁵ Gv 13,34.

Dobbiamo amarci in quella maniera con cui Cristo ci ha amato, perché nessun'altra maniera d'amore può persuadere l'uomo. E se non si *crede all'amore* si è da capo nel niente.

Dio poteva testimoniarmi il Suo amore in tre modi:

1) Continuando a scriverci *lettere* per mezzo dei Profeti.

Ma le dichiarazioni d'amore, dopo un breve moto di lusinga, lasciano indifferenti e finiscono per irritare.

Il popolo ebreo non ha mai decisamente creduto ai Profeti; e «gli uni esiliò, gli altri imprigionò o lapidò». ¹¹⁶

2) Avrebbe potuto colmarci di doni in quella maniera miracolosa, che sorprende ed esalta. Ma il dono, anche il più generoso e meglio dato, oltre che una *degnazione* da parte di colui che dà, lascia sempre insoddisfatto o poco persuaso colui che riceve.

Perché non persuade?

Per questa istintiva considerazione che s'affaccia anche non volendola:

– Mi dà perché ha; per tanto che mi dia gliene avanza sempre di più per sé stesso. Se a me dà un tozzo di pane, egli ha un'imbandigione; se mi concede un aumento di salario, gli è perché il suo margine di guadagno è così largo che ci sta dentro benissimo.

Si ha l'impressione – anche quando non è – che siano sempre briciole lasciate cadere dalla mensa del-

¹¹⁶ Cf. Eb 11,36-38.

l'Epulone e che si è sempre un po' dei cani, anche quando il padrone si compiace di farcele raccattare.

3) Non si crede che a un amore il quale accetta in pieno, più che il dovere del lenimento dell'altrui miseria, la nostra sofferenza o differenza.

Uno mi può sollevare dall'abiezione senza diminuire di un'oncia il proprio benessere, appulcrando anzi alle troppe che già possiede, anche la gioia del dare. In tal caso non si misura il sacrificio: si misura soltanto il *quantum* del beneficio, il quale non è sempre una misura d'amore.

Può essere anche interesse, desiderio di quiete, paura o peggio.

La gratitudine non è una virtù degli uomini perché la beneficenza non è sempre una vera prova d'amore.

Cristo ha seguito la strada della conformazione, accettando con «l'incarnazione» la condizione di uomo. Qui sta l'inafferrabile, lo sbalorditivo della figura di Cristo; non nel fatto che l'umanità fu accolta nella divinità, bensì nel fatto, per dirlo esattamente, che la divinità si è fatta uomo integrale. Non l'ascesa dell'uomo al divino, bensì l'abbassamento del divino all'umano costituisce il mistero. Il miracoloso, lo sconcertante non sta nella divinizzazione della carne, bensì nella incarnazione di Dio. Questo rende festoso il cristiano. «E il Verbo si è fatto carne: annichilì sé stesso: assunse la natura di servo, divenne simile agli uomini e fu trovato nell'aspetto esterno un uomo» (Adam).¹¹⁷

¹¹⁷ C. ADAM, *Cristo nostro fratello*, Morcelliana, Brescia 1931, pref. di G. BEVILACQUA, 63-64.

Si è fatto l'ultimo degli uomini: poteva arricchire tutti; invece si è fatto povero, il più povero.

«Gli uccelli dell'aria hanno un nido; le volpi una tana; il Figliol dell'Uomo non ha dove posare il capo». ¹¹⁸

Poteva rendere indipendenti tutti e si è arreso anche ai cattivi: poteva affrancare gli uomini da ogni bisogno, si è assoggettato ad ogni servitù all'infuori del peccato.

– Questo è il nocciolo della lieta novella: non che in Gesù Cristo, Dio abiti sensibilmente tra noi; non che noi vediamo sul suo viso «la gloria del Padre» bensì che questo Dio è nostro fratello col quale abbiamo comunanza di sangue, il capo del nostro corpo (Adam, *Cristo nostro fratello*). ¹¹⁹

– *Ecco l'amore!*

«Quanto a noi abbiamo imparato a conoscere l'amore che Dio ha per noi e abbiamo posto in esso la nostra fiducia» (S. Giovanni). ¹²⁰

Uno mi disse: – L'amore di piena conformazione dimostratici dal Cristo è sterile e dannoso perché significa consolidamento della miseria di quaggiù. Un miserabile di più accanto a me, sia pure per moto volontario e pietoso, cosa risolve, che utile mi dà?

Ti rispondo, fratello.

¹¹⁸ Mt 8,20; Lc 9,58.

¹¹⁹ ADAM, *Cristo nostro fratello*, 65.

¹²⁰ Cf. 1Gv 4,16.

Gesù accetta la nostra miseria non per persuaderci a rimanere miserabili, come se la miseria e la strettezza di quaggiù fossero dei beni in sé stesse: ma per insegnarci che ciò che fa paura agli uomini nella miseria e nel dolore è la mancanza d'amore. Una volta scoperto l'amore, la povertà, le lacrime, le pene divengono delle *beatitudini*.

«Per comperare l'amore ho dato tutto il mondo» (S. Francesco d'Assisi).¹²¹

Noi cerchiamo disperatamente perché non abbiamo la certezza dell'*amore*. Son dei surrogati dell'amore.

«Se alcuno cerca qualche cosa all'infuori di Gesù Cristo, non sa quello che si cerca» (S. Filippo Neri).¹²²

La Redenzione incomincia con il comprendimento, per Grazia, dell'amore.

«Guardate di quale amore ci ha amati il Padre!» (S. Giovanni).¹²³

Se vuoi, aggiungi che l'«*unum necessarium*»¹²⁴ non esclude nulla.

«Cercate prima il Suo Regno e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date per soprappiù».¹²⁵

¹²¹ Mazzolari ha forse parafrasato un passo di BONAVENTURA nella *Legenda maior* 1,7, n. 1033: «Sentiva di avere scoperto il tesoro nascosto e, da mercante prudente, si industriava di comprare la perla preziosa che aveva trovato, a prezzo di tutti i suoi beni».

¹²² Cf. F. NERI, *Gli scritti e le massime*, a cura di A. CISTELLINI, pref. di M. MARCOCCHI, La Scuola, Brescia 1994, 157.

¹²³ 1Gv 3,1.

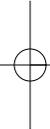
¹²⁴ Lc 10,42: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno».

¹²⁵ Mt 6,33.

Quando si vanno a prendere con l'animo saldato nell'*Amore* esse divengono le gioie complementari della nostra vita, il riflesso dell'unica vera gioia. Altrimenti ci disobbediscono e ci torturano.

«Ne abbiamo abbastanza d'udire che l'economia domina tutto il resto della vita e che prima di tutto bisogna mangiare. Il risultato è che l'uomo viene divorando sé stesso. Mangiare insomma, soltanto mangiare è una maniera per divorare noi stessi. Bisogna tornare a considerare ciò che fa che l'uomo sia uomo» (Paul Valéry).

E l'uomo, come Colui che lo ha creato, è *amore*.



Il Prodigio

Come gli sia venuto questo nome che non ha riscontro, neppure approssimativo, nel latino della Vulgata, non lo so.

Nella Parabola egli è il *Minore*, e un'istintiva luce di tenerezza lo aureola immediatamente. Vien da pensare a Beniamino, il figlio più giovane, sul quale riposa la stanchezza del padre.

Poco più avanti c'è il nome veridico: il *dissipatore*. «E quivi *dissipò* la sua sostanza vivendo dissolutamente»: il dissipatore dissolto.

Sulla fine, c'è il nome che gli dà il fratello: il divoratore. «Questo tuo figlio che ha *divorato* i tuoi beni con le meretrici». ¹²⁶

Per il padre, il nome non ha mai cambiato: «questo mio figliuolo», e rivolto al Maggiore: «questo tuo fratello».

L'immaginazione pietosa del popolo cristiano, senza tradire la storia e il cuore, si è costruito un eufemismo immortale: il *Prodigo*, il *Figliuol Prodigo*.

¹²⁶ Lc 15,30.

Il nome è di per sé un giudizio d'assoluzione; il segno di una simpatia che corre volentieri dietro la misericordiosa benevolenza paterna che, sul *figliuolo perduto e ritrovato*, si espande in una manifestazione, la quale ferisce l'ombrosa suscettibilità del Maggiore.

C'è di più. Sotto questo nome, il Prodigio usurpa non soltanto il cuore paterno, ma anche il posto del Padre nella Parabola. Il Maggiore vien messo in un angolo a sfogare il proprio malcontento di buon figliuolo trascurato. Del padre non si sente che il battito, or doloroso or gaudioso, del cuore e il bacio ripetuto chi sa quante volte: non si vedono che le dolcissime braccia, che correggono l'impeto dell'umiliazione di lui. Del Prodigio invece è piena la Parabola: ne è l'usurpatore.

Si direbbe che, se non proprio il Signore nel contarla, l'Evangelista Luca nel ripeterla si sia lasciato andare a simpatizzare, come è d'uso fra gli uomini, verso «i birboni». È il parere che don Abbondio brontola mentre va con l'Innominato al castello:

«E sua signoria illustrissima, subito subito a braccia aperte, caro amico, caro amico: stare a tutto quel che dice costui, come se l'avesse visto far miracoli».¹²⁷

Non c'è tornaconto a rigar diritto. La gente onesta non è *interessante*. Si direbbe che ci si sazia presto di *galantuomini*: ch'esso sia un mestiere monotono...

Ma ciò che attrae non è neppure il male; anche le sue strade sono spaventosamente monotone; anch'esso ha così poca varietà da dispiegare.

¹²⁷ MANZONI, *I promessi sposi*, capitolo 23.

L'attrazione incomincia là dove incomincia l'uscita verso l'alto; dove il male, pur rimanendo male, non è più male, come la notte non è più notte quando il cielo albeggia. Certe giornate di febbraio, anche se c'è ancora tanta neve, danno un tal senso di vita che non la si riscontra neppure nei giorni del rigoglio primaverile.

A me il ladrone interessa, non in quanto è ladrone, cioè nella sua sventura di male, ma in quanto è buon ladrone, cioè nella sua avventura di bene.

Quando Rousseau e gli altri mi raccontano i loro peccati, io rimango indifferente e annoiato; quando me li racconta S. Agostino mi sento prendere l'anima perché, accanto alla *Confessione*, il santo ci mette il riconoscimento della sua colpevolezza e riconoscendo il peccato come opera delle sue mani, si sforza di staccarlo da sé, riaffermando in tal modo la sua nobiltà, il vertice della sua nobiltà.

L'uomo, infatti, non è mai tanto in alto come quando recita con cuore contento e umiliato, il suo Confiteor.

In noi, la bontà non è mai qualcosa di fatto: solo in Dio è sussistente. Ella in noi diviene, svincolandosi dal male, liberandosi dalle tenebre, purificandosi dalla ganga.

Il bene ha una compiacenza in sé ed una gioia inefabile, senza contare che in prevalenza esso è l'opera dell'Altro.

L'uomo che si batte il petto, che si condanna, che demolisce, nel giudizio e nella volontà, l'idolo fabbricato, accarezzato, adorato nel tabernacolo del proprio cuore, tocca il fastigio dell'umano, là dove l'uomo s'incontra con Dio. È il momento redentivo; l'unico, che, dopo Cristo, veramente interessa.

Ogni avventura umana che non arriva alla redenzione è un dramma mancato. Simpatizzando col Prodigio si riconosce inconsapevolmente il mistero della Redenzione.

– Noi ti manifestiamo il nostro affetto confessando le nostre miserie e le tue misericordie (*Conf.*, 11,1).

Confessandoci, ci ritroviamo, quasi senza accorgercene, nelle braccia del Padre.

– Tu ritorni nel cuore di chi ti confessa e buttandosi fra le tue braccia, piange sul tuo petto i suoi travia-
menti (*Conf.*, 5,2).

Voglio bene al Prodigio...

Nonostante la sua inconfondibile personalità, il Prodigio è *legione e storia*: una storia rimasta umanità sanguinante o raggianti di gaudio, nella quale il Cielo ancora una volta s'incarna, attraverso il volto dolcissimo del Padre.

È la nostra storia: quella di ogni allontanamento, di ogni esilio, di ogni ritorno.

La Redenzione vi racconta il suo metodo ordinario, tant'è vero che ogni altra *Parabola della Salute*, ogni *Discorso* di misericordia (dove non è misericordioso quando Gesù parla?), ogni *Fatto* del Vangelo converge nel Prodigio.

Il *Figliuolo* che dice no e poi va: i lavoratori dell'ultima ora: la poveraglia che ingombra la sala del convito, si riconoscono in lui. Il Pubblicano mormora in fondo al tempio la stessa preghiera. Il Centurione, Zaccheo, l'Adultera, la Maddalena, Pietro, il Buon ladrone gli sono fratelli.

Come il cuore che l'ha pensato, come le labbra che l'hanno baciato, come le braccia che l'hanno stretto nella festa del ritorno, il Prodigio è l'*Uomo*.

L'*Uomo* che si stacca dall'anonimo pur rimanendo *Ognuno*, la *Storia di Ognuno*.

– *Ecce Homo*.¹²⁸ A Pilato manca l'animo di sancire lo scherno della sua soldataglia con un «*ecce rex*». ¹²⁹ Gli muore sulle labbra poiché l'*Uomo* è incomparabile, specialmente quando soffre alla maniera di Cristo.

Ma la folla risponde col *Crucifige*, il massimo delle incomprensioni.

Si capiscono i piccoli uomini; se ne lodano le grandezze o le infamie; per il resto, *Crucifige*, *Crucifige*.

Il Padre, però, ha le sue braccia spalancate di contro alle molte, che, stoltamente, si chiudono; ha il suo bacio di vita contro il nostro grido di morte.

Non *Lo* capisco... eppure gli voglio bene. Chi sa perché gli voglio bene?

Perché, se lo sento leggere dal mio parroco, mi si inumidiscono gli occhi e mi vien voglia di tenergli dietro?

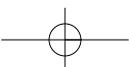
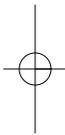
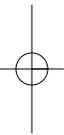
– Io non ti conosco più... Io ti conosco ancora.

Intanto, mentre attendo che Dio mi aiuti a tenergli dietro, ho voglia di leggerlo a me stesso inviandogli il battito del Cuore che gli muove incontro, il bacio più volte ripetuto, le dolcissime braccia che correggono l'impeto dell'umiliazione.

Intanto, leggo... perché mi pare di ritrovarmi anch'io, quasi senz'accorgermene, nelle braccia del Padre.

¹²⁸ «Ecco l'Uomo» (Gv 19,5).

¹²⁹ «Ecco il re».



Gli errori del Prodigio

Qui soffoco.

Il Vangelo ci racconta con precisione e vivezza di particolari tre momenti soltanto dell'avventura del Prodigio: il suo andar lontano, le esperienze d'esilio, il ritorno.

Il racconto incomincia dove incomincia l'avventura. L'antefatto, cioè il dramma interiore dell'animo, che si stacca un po' per giorno dalla Casa, il Signore non ce l'ha voluto descrivere.

Il *quotidie morimur*¹³⁰ dell'affetto filiale, l'agonia inavvertita dallo stesso cuore del Minore, misurata invece e patita ineffabilmente dal Padre, è rimasta chiusa nel Cuore del Maestro, come una pagina del suo Getsemani. Essa fa veramente parte del Mistero di Gesù, come direbbe Pascal, poiché il nostro peccato fa il mistero della sua Passione.

Pudore della sofferenza in colui che racconta, che si identifica col Padre? L'imponderabile che fa scrosciare la valanga o la frana del male nell'animo nostro

¹³⁰ «Ogni giorno muoriamo» (SENECA, *Epistola* 24).

già incline ad esso? La varietà senza legge e senza numero dei motivi, che ci sciolgono, perfino a nostra insaputa, dai vincoli paterni, divenuti – chi sa come? – opprimenti e soffocanti?

Il Prodigo, quando è guardiano di porci, sotto la ghianda che gli dà ombra e non pane, esce in un grido che conclude la sua situazione disperata: – Qui muoio di fame! – Se Gesù gli avesse messo sulle labbra, avanti ch'egli richiedesse la sua parte di beni per andarsene: – qui soffoco – tale interiore tragicità non sarebbe stata capita dai più, poiché non c'è niente di drammatico che arrivi a colpire la fantasia comune nella crisi della Fede.

C'è l'andar giù, il dileguarsi di qualche cosa, l'offuscarsi di una chiarezza affettiva e lucente; il lento sciogliersi di un abbraccio, che non è più se non un'abitudine, la quale pesa stranamente, insopportabilmente.

Ognuno ha la sua crisi, che pur essendo in fondo la stessa, non si ripete mai, anche quando sembra svolgersi sullo stesso piano. Le anime sono inconfondibili, soprattutto là dove esse si congiungono all'Infinito, sorgente di originalità che non rinnega l'unità.

Ogni sguardo retrospettivo tanto sulla conversione come sulla dispersione riesce difficile.

Lo stesso che ha fatto la strada, si chiami pure S. Agostino, quando la ripercorre con la mente, non è più capace di ripeterla tal quale.

Gesù soltanto avrebbe potuto scomporre l'animo del Prodigo. Che ne avremmo guadagnato?

Il granello di sabbia che impedisce a un ingranaggio meccanico di funzionare non ci spiega perché l'ordigno non funzioni. Rimane da sapere *perché* non funziona quando c'è di mezzo un granello di sabbia.

Un *niente* che arresta un movimento, un imponderabile che ferma l'azione di Dio in un'anima, quale mistero! Il mistero però non è nel *granello*, ma nel congegno, non è *nel niente* ma nell'animo, nella sua stessa maniera di essere, che la Verità incarnata non ci ha voluto rivelare, per riservarsi forse una sfera più ampia nell'esercizio della sua Misericordia.

Conversione o dispersione? È proprio vero che l'opera di Dio in un'anima può venire totalmente frustrata dall'opporvisi del granello di sabbia?

C'è una *dispersione* che non sia nel contempo una conversione? Dio non permetterebbe un distacco da Lui, se non potesse divenire un motivo di più salda e profonda unione con Lui.

Ogni uomo ha la sua *conversione*, la quale, in un momento lunghissimo di essa, è una *dispersione*, che segna l'ordinario trapasso dalla Presenza inconsapevole all'accoglienza consapevole e devota fino all'ultima divina esigenza. Il Prodigio incomincia a convertirsi quando incomincia a staccarsi dalla Casa. L'allontanamento può essere l'indizio di una lenta e pericolosa, ma provvidenziale elaborazione di un nuovo rapporto tra il Padre e il Minore: il vero rapporto religioso. Nel Prodigio, come in ogni uomo, c'è il momento inconsapevole del divino, il quale non basta a darci la ragione della vita. Occorre raggiungere il momento consapevole, nel quale Dio si manifesta e si dona alla creatura e da questa viene riconosciuto e ricambiato.

Si incomincia a camminare verso il Padre lo stesso giorno che avvertiamo la nostra incompatibilità col Padre.

– Passo passo m'incamminavo verso la salute, ma non lo sapevo (S. Agostino, *Conf.*, 5,13). La stessa nave mi porta in esilio e mi riporta in patria.

Allontanamento e ritorno son due termini che nei nostri rapporti con Dio non si oppongono, poiché né la nostra miseria allontana il Signore, né essa ci impedisce di giungere a Lui, potendo benissimo diventare, per sua misericordia, un gradino.

Il Signore si serve anche della mia miseria! Quanta onnipotenza e quanto conforto!

Noi non sappiamo fin dove un peccato ci distacca momentaneamente da Dio e dove pone le *gettate* di un ponte sulle strade del ritorno.

Se non ci fosse un mistero di tanta bontà nel nostro mistero d'iniquità, Dio non lo permetterebbe.

Per questo il tentativo di scaglionare quasi su un rettilineo i motivi che distaccarono il cuore del Prodigio dalla tranquillità della Casa è un lavoro tanto ragionevole quanto irrealistico.

Ciò nonostante lo tentiamo, riconoscendo in ogni causa che verremo enumerando quel lievito di grazia che può portare l'animo del traviato a una salutare riflessione. Le nostalgie più feconde si celano talvolta laddove più acerbo e violento appare il distacco.

La ricerca delle cause che creano nel Prodigio il disagio che lo porterà a uscire di Casa fa pensare che la Casa non gli basti, che il Padre non gli basti. Sarebbe come dire: Dio non gli basta; cioè, l'assurdo e la bestemmia più grande.

Senza voler fare del paradosso, anche l'assurdo teologico come la più volgare bestemmia può avere

un significato tollerabile. Non è che il Padre non basti al Prodigio, è la maniera di *essere* del Prodigio di fronte al Padre che non gli lascia entrare l'effluvio della paternità, lasciandolo insoddisfatto e sconsolato.

Dio è il *Piacere Sommo*,¹³¹ come dice Dante: ma come tale Egli non appare direttamente all'anima che lo cerca: di modo che mentre non si è liberi rispetto a Dio considerato come il termine ultimo della nostra ricerca, lo siamo invece se lo consideriamo come *via* che a Lui conduce.

Ognuno è un cercatore di Dio-Felicità. Non vi può rinunciare; mentre può diventare, proprio nella ricerca di Dio, un negatore di Dio, se lo cerca ove Egli non è, oppure, ove non è nella maniera che basta al cuore dell'uomo.

In questa che è la vera avventura umana (misteriosa e tragica avventura, ove c'è un Dio che si dà a una creatura che spasima di Lui e può finire per non ricevere) oltre l'effetto del nostro peccato, il quale proprio qui manifesta la sua più nefasta tristezza, noi scorgiamo, se la Grazia ci soccorre, un pensiero inarrivabile d'amore.

Dio rispetta il nostro limite, costituendoci nella nostra personalità e libertà (vos dii estis¹³²) e predispone le «stoltezze della croce»¹³³ per correggere gli eccessi della nostra libertà. Il che non vuol dire rifondere un'opera mal riuscita, ma perfezionare su un piano

¹³¹ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia. Paradiso*, canto 33.

¹³² «Voi siete dèi» (Is 41,23).

¹³³ Cf. 1Cor 1,18.

più alto e non dovuto l'incontro d'un pensiero divino con un pugno di fango.

Nessuna meraviglia quindi, se la Casa della Parabola, per riprendere un motivo già consegnato alla riflessione al principio del libro, quantunque abitata da un Padre e da due figliuoli, sia ben lungi dall'essere il soggiorno pieno dell'amore.

In nessuna *casa* di quaggiù, anche nella Chiesa del tempo, non c'è il *manebimus optime*. Il Padre non è visibile faccia a faccia sicut est;¹³⁴ i figli non sono ancora giunti: sono appena incamminati, anche se buoni, verso «la manifestazione dei figliuoli di Dio».

Nella Casa della Parabola, mentre il Maggiore non è pur anco in movimento, il Minore è subito in travaglio, un *travaglio di parto*, direbbe S. Paolo,¹³⁵ con sconcertante ma esatta audacia. Avanti di uscire egli è già alla ricerca del Padre. L'ha davanti e non lo vede. Basterebbe che allungasse la mano per sentirselo da presso; basterebbe che tacesse un attimo per ascoltar-Gli il cuore.

Invece... «Ha degli occhi e non vede: delle mani e non tocca».¹³⁶ Inutile gridargli contro. Quando tornerà, vedrà.

Lasciate che vada alla fontana di Siloe; lasciate che si lavi gli occhi col fango della strada e gli occhi gli si apriranno... Non fu guarito allo stesso modo il Cieco nato?

¹³⁴ «Come è».

¹³⁵ Cf. Rm 8,22.

¹³⁶ «Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (Mc 8,18).

Dio non cambia.

Il Dio Creatore e il Dio Redentore sono lo stesso e unico raggio d'amore. Ma quando passa il primo, l'anima può rimanere indifferente; quando passa il secondo, si piega e risponde: Abba, pater!¹³⁷

Piega e risponde perché la luce si è fatta più intensa; piega e risponde anche perché gli occhi del pellegrino si sono prodigiosamente aperti alla Realtà, divenuta *nuova* perché noi siamo diventati, proprio per essa, che è Grazia rinnovante, «nuova creatura in Cristo»,¹³⁸ *capaci di sante novità*.

– In verità, in verità, io ti dico che se uno non è nato di nuovo non può vedere, ma vede male.¹³⁹ – Il *vecchio fermento* gli offusca l'occhio e ne nascono quelli che io chiamerei gli *errori* del Prodigio, da non confondersi con i suoi torti, di cui parleremo più avanti.

Il Prodigio ha un'idea sbagliata della felicità e dei mezzi a sua portata per raggiungerla, d'onde un'illusione su quanto egli pensa d'avere in sé stesso e di trovare nelle cose.

L'illusione nasce spesso dalla incompleta conoscenza di un nostro sentimento.

Il Prodigio, fatto a immagine e somiglianza di ognuno di noi, confonde il suo struggente bisogno di felicità con la capacità di arrivarvi.

¹³⁷ Mc 14,36.

¹³⁸ 2Cor 5,17.

¹³⁹ Gv 3,3.

Quando nel nostro cuore si agitano dei sentimenti vivissimi e incontenibili, la confusione è quasi naturale. Il bisogno di essere amati, il più forte bisogno dell'uomo, ci dà l'illusione di una capacità sconfinata d'amore; il desiderio di essere felici, di poter guadagnare la felicità con le nostre braccia.

La stessa sofferenza che nasce dai nostri vani tentativi alimenta la nostra illusione, la quale ci distacca, senza che ce ne accorgiamo, dall'Unico, che avendo segnato la nostra anima con un bisogno infinito, non l'ha però abbandonata al supplizio di un desiderio irraggiungibile.

Se si potesse pensare tanta mostruosità nella costituzione dell'uomo, il pensiero di Dio non sarebbe nemmeno tollerabile.

Colui che ha messo una sete infinita e una capacità limitata nel cuore dell'uomo si è fatto acqua saliente a vita eterna, conciliando in una maniera mirabile la contraddizione più tragica della vita.

Ma prima che l'anima si diriga verso la Fonte, che sola può vincere la nostra sete, c'è da demolire, pietra per pietra, l'edificio della nostra illusione, la quale, distaccandoci da Dio, ci ha dato troppa fiducia nelle creature.

– Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: dammi da bere, tu stessa gli avresti fatto codesta domanda ed egli t'avrebbe dato dell'acqua viva.

La donna gli disse: – Signore, tu non hai con che attingere e il pozzo è profondo: donde hai dunque codest'acqua viva?¹⁴⁰

¹⁴⁰ Gv 4,10.

Sembra così poco quanto ci offre Iddio: così limitata la casa, così pesante il continuo dipendere!

Ecco: sono accanto al Padre da tanto tempo. Cosa egli mi ha dato fin qui? Sono nella sua casa. Mi salva essa forse dalla sofferenza dei miei desideri?

Scorgo la strada, il mondo. Quello che non c'è qui certo è *di fuori*. Mi faccio dare quanto è mio e vado a *prendermi* ciò che vi è di fuori per me. Così avrò tutto.

Il Tentatore davanti a Gesù non ha parlato un linguaggio molto diverso.

Contro il sentimento del Prodigio sta la Parola: Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete.¹⁴¹

La fiducia nelle cose, che l'illusione umana abbellisce, cede soltanto dietro l'esperienza, se pur cede. Essa, quasi rivelazione naturale, oltre il senso del limite, il quale è la più grande conquista della sapienza umana, ci dà la consapevolezza che noi abbiamo bisogno di *Qualcuno* più che di *qualche cosa*.

Le cose non ne hanno colpa; sono quelle che sono. Le diciamo *«ingannevoli!»* ma non lo sono: non promettono nulla. Sono vere, sono buone come quando il Signore Iddio le creò. Un po' meno, se volete, perché si sono perdute un poco anch'esse con l'uomo. Quando il padrone è gramo, ne risente anche il servo.

La nostra concupiscenza le allarga a dismisura, dando loro delle colorazioni e un valore che non hanno e un sapore inattingibile.

¹⁴¹ Gv 4,13-14.

Esse non si sentono per null'affatto lusingate dalla nostra adorazione. Se avessero sentimento ne sarebbero sgomente. Si parla di peccato come di sofferenza delle cose oltre che di Dio e dell'uomo: non trovo che sia un'esagerazione. Se le cose parlassero, quale predica!

Eppure non basterebbe a persuaderci. Le incolperemmo di volersi sottrarre *a dare*: le accuseremmo di un egoismo che le cose provvidenzialmente non conoscono. Tacciono invece, essendo più sagge di molti predicatori e lasciano parlare altri... Parlano tutti i nostri poveri cuori... scorati; le nostre povere labbra arse; i nostri poveri occhi pieni di lagrime amare.

Quale tragico destino abbiamo addossato sulle spalle delle cose! Nemiche dell'uomo; l'uomo che vi si consuma contro, perché non capisce che esse sono nella nostra orbita solo e fino a quando noi siamo nell'orbita di un Altro!...

La lezione è vecchia quanto l'umanità, eppure non l'abbiamo imparata poiché ognuno, quando parte alla ricerca delle cose, crede di essere più esperto degli altri. Non mette in dubbio la esperienza altrui: mette in dubbio l'altrui capacità; ha una fede illimitata in sé stesso e nella sua perspicacia. Ove nessuno è riuscito, ognuno spera di concludere.

Sono gli ordinari ragionamenti della nostra sensazione, che si lascia così poco condurre dall'esperienza generale.

Allora, proprio codeste cose che non parlano, diventano eloquenti: si rivoltano. Come un popolo di oppressi, la rivolta è la loro parola. Lo spettacolo è dei più terrificanti. Verrebbe voglia, per pietà verso l'uo-

mo che ne è la vittima, di negare la pietà di Colui che ha ordinato il mondo. La tentazione non è rara.

E se fosse un atto di estrema carità lo spezzarsi nelle nostre stesse mani, che già stavano per portarla alle labbra, della tazza che contiene il veleno?

Il mio cuore è più grande delle cose; il mio cuore è più grande di tutte le cose messe insieme! – Che giova all'uomo guadagnare tutte le cose se perde il suo cuore?¹⁴²

Per riuscire a una conclusione che ci disincagli da una secca terrena facendoci veleggiare verso l'Infinito, val ben la pena di rompersi il cuore.

– Signore, spezza questo mio cuore di pietra...¹⁴³

Le conclusioni sono lunghe, difficili, costose, ma semplici.

Io non basto a me stesso se cerco con tanto affanno ciò che è *dentro* e ciò che è *fuori*.

Il mio desiderio, come quello del Prodigio, dopo aver tentato invano di rompere il limite delle creature, finisce per ricomporsi, attraverso lo spasimo del godimento prima della delusione, poi entro i confini di un'egoistica solitudine.

Tutto mi dà tedio e impedimento: il padre, il fratello, la casa... Se la pianta trovasse compromessa la propria libertà dalla terra che la sorregge e la mantiene e tentasse di sradicarsi, ne guadagnerebbe forse? Vi sono ribellioni concepibili soltanto quando la ragione non ragiona più.

¹⁴² Mc 8,36.

¹⁴³ Cf. Ez 11,19; 36,26.

Il limite non ci distrugge, ci salva. Come è nella preghiera dell'itinerario cristiano, il *Padre* diviene nella grande nostra avventura lungo le strade che conducono all'Unità, in procinctu suffragium, in via solatium, in aestu umbraculum, in pluvia et frigore tegumentum, in lassitudine vehiculum, in adversitate praesidium, in lubrico baculus, in naufragio portus...¹⁴⁴

Anche il *fratello*, comunque egli sia, comunque rifletta la paternità, s'innesta a compimento della nostra insufficienza e diviene un elemento indispensabile della comune felicità. La quale – il Prodigio non avrebbe dovuto dimenticarlo – fin che si è quaggiù, non è mai nulla di assoluto.

Il torto principale del Prodigio fu di confondere l'*esilio* con la *patria*, la casa di quaggiù con gli eterni tabernacoli, la fraternità della vita con la fraternità del porto, la pace del pellegrino con la pace del riposo di chi è già al termine del suo viaggio fortunoso, la paternità in *aenigmate*¹⁴⁵ e la paternità faccia a faccia.

Anche nella Casa del Padre non c'è tutto quello che noi desideriamo, soprattutto nella maniera con cui noi lo desideriamo. La *casa* però è sempre meglio di una strada; la *patria*, meglio dell'*esilio*; il pane, anche se mangiato con lagrime, meglio della fame; il fratello, anche se duro e arcigno, meglio dello sconosciu-

¹⁴⁴ «Aiuto in battaglia, sollievo nel cammino, ombra nel caldo, nella pioggia e nel freddo riparo, nella stanchezza mezzo di trasporto, nei contrasti protezione, nel pericolo sostegno, porto nel naufragio» (*De itinera-tione praelatorum*, in *Pontificale romanum*).

¹⁴⁵ «In maniera confusa» (1Cor 13,12).

to; l'amore che sorveglia, meglio della volontà dispo-
tica del tiranno e dello sfruttatore.

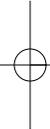
La religione, che non si stanca mai di richiamarci al
pensiero di un Regno di Dio, che qui albeggia appena
per trovare altrove il suo compimento, ha un compito
umanamente misericordioso.

Anche se, come pensano molti che non hanno la
grazia di credere, l'attesa non si compisse, il materno
richiamo gioverebbe a far godere le poche briciole di
felicità che l'esistenza terrena ci offre. Perché se il
cuore, come vi è purtroppo inclinato, s'attacca dispe-
ratamente a codesto resticciolo di bene, come all'uni-
co godibile, non solo non ne sentiamo il gusto, ma ce
lo contendiamo ancor più ferocemente fino a farlo di-
ventare la nostra condanna.

La giovinezza è giovinezza perché è promessa: co-
me l'alba, come la primavera in cielo, come il primo
fiore nel prato quando viene l'aprile.

Se l'occhio che contempla il cielo e la terra non
riuscisse a intravedere dietro la bellezza effimera
cieli e terre nuove se ne ritrarrebbe sconsolato.

L'avvento è un tempo di gioia, perché è un tempo
di attesa. La religione è gioia perché, rendendo ragio-
nevole l'attesa, conserva anche l'olio della poesia nel
povero cuore umano.



I torti del Prodigio

Né l'insoddisfazione che gli viene dalla casa, né l'esigere dal Padre la sua parte di beni, né l'andar fuori di casa, son dei veri torti.

L'insoddisfazione non è una colpa. Qualora non si riduca a pura compiacenza, l'inquietudine è una distinzione spirituale, un preannuncio di Grazia. Essa è l'intuito doloroso del limite e dell'insufficienza che vi è nelle creature e in noi, per cui subito intelligenza e cuore se ne ritraggono delusi e contristati.

«Non è questo che cerco!» grida il cuore, il quale, più della cosa amabile, cerca l'amore.

«Dammi quello che amo» (S. Agostino).¹⁴⁶

Così l'intelligenza, che più che la cosa vera vuole la verità. «O Veritas!...».

L'anima insoddisfatta cerca, s'avvia, si ritrova.

Le più belle pagine della Chiesa furono scritte dalle anime inquiete.

Coloro che trovano tutto a posto, che non avvertono nessuna stonatura, che placidamente si svegliano,

¹⁴⁶ AUGUST., *Conf.* 11,2.

mangiano, ruminano, s'addormentano, saranno degli ottimi funzionari e dei subordinati esemplari, mai degli apostoli.

Non è certo un mestiere comodo essere o vivere presso degli inquieti, per cui si capisce come l'ordinaria educazione tenda a farne scomparire o addomesticare il tipo. Ma se si pensa che ogni grande e vera passione non può ridurre questo tono, c'è da chiedersi se spegnendo l'inquietudine tra i cattolici non si spenga pure lo spirito.

– L'inquietudine toglie al Prodigo di giudicare equamente e lo porta fuori di casa. È forse questo il guadagno?

Se ci fermiamo a considerare il primo momento, c'è da deprecarlo, ma, progredendo, il malanno attenua la propria passività fino a trasformarsi in provvidenziale guadagno. D'altronde, anche il primo atto non è sprovvisto di un suo bene. A meno che si accetti di rimanere nella Chiesa alla maniera del Maggiore, cioè passivamente e inconsapevolmente, è inevitabile che il prendere cognizione e interesse sia accompagnato da una *crisi*, vale a dire da un riesame personale che ci mette direttamente di fronte alla realtà della *casa* e di chi fa la *casa*.

Non c'è verace adesione alla Chiesa, la quale si possa sottrarre al momento critico. Ogni autorità, pur quella di Dio, finisce per essere discussa davanti alla coscienza individuale. Per essere vera, non è necessario che venga accettata da me o da chicchessia; è necessario che venga accettata da me per avere su di me la sua piena efficacia.

L'uomo non fa la religione ma, accettandola o rifiutandola, rispetto a sé stesso, in certo qual modo la fa.

Nell'insoddisfazione, nella sua non adesione all'ordine della Casa, mentre si estrania da essa, il Prodigio pone il primo atto di uno sforzo veramente religioso, che, attraverso varie e dolorosissime vicende, ve lo ricondurrà come figlio devoto e innamorato.

Adesso l'insoddisfazione gli fa perdere la Casa; più tardi ve lo riporta, e in maniera che il ritorno diventa un progresso inestimabile sul rimanere in un modo qualsiasi. Spesse volte il gesto di rivolta non è che il preludio d'una dichiarazione d'amore. Colui che contro la continua tentazione di evadere si conquista ogni giorno il diritto di rimanere, rimane davvero alla maniera dei figliuoli.

Questi cuori eternamente delusi sulla terra sono una preda di Dio.

Da mihi portionem...¹⁴⁷

Quante considerazioni edificanti si dicono su questa che non è certo una parola edificante del Prodigio!

Che poteva egli pretendere? Cosa gli apparteneva?

Eppure, con il Vangelo in mano, le questioni di diritto sono tutte superate.

«Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos Deus, Filium suum misit in similitudinem carnis peccati».¹⁴⁸

¹⁴⁷ «Dammi la mia parte» (Lc 15,12).

¹⁴⁸ «Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, mandò il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato» (Ef 2,4; Rm 8,3).

Non c'è ragione di continuare a giudicare con criteri giuridici là dove l'amore è divenuto regola unica e suprema; non c'è ragione di contendere delle briciole là dove Dio *tradidit semetipsum*¹⁴⁹ ai raccattatori di briciole.

Nella Parabola dei talenti il Padre distribuisce con gioia il suo.

– *Propter magnam gloriam suam...*¹⁵⁰ L'affermazione è magnifica di verità e di bellezza. Ma chi ci impedisce di credere che Dio faccia pervenire alla sua gloria la voce delle cose facendole passare, con atto di infinita pietà, attraverso le mani dell'uomo?

Ancora una volta *l'invisibile* è raggiunto passando per il *visibile*, in una concatenazione mirabile e progrediente di fini. «*Propter nos homines... et nos propter magnam gloriam tuam...*».¹⁵¹

Nel gesto del Prodigio c'è della temerarietà, della improntitudine. Chiedere della roba a uno che si sta per abbandonare! D'altronde, queste cose sono un *ricordo* del Padre, un legame, anche se non riconosciuto, un sacramento naturale. Lo rovineranno, ma gli saranno anche d'ancora...

... *et abiit...*¹⁵²

Il distacco ha suggerito i più salutarì ammonimenti. L'insensibilità del Prodigio ebbe ed avrà i suoi giu-

¹⁴⁹ «Ha dato se stesso» (Gal 2,20; Ef 5,2).

¹⁵⁰ «Per la sua gloria immensa» (variazione sul Gloria).

¹⁵¹ «Per noi uomini... e noi per la tua grande gloria» (dal Credo e dal Gloria).

¹⁵²«E partì» (Lc 15,13).

sti giudici. Come giudicarlo altrimenti? Come discollarlo dall'universale riprovazione?

Ma la lontananza non è nello spazio. Dio è ovunque: la Chiesa è ovunque.

Il Maggiore rimane, ed è pure un trànsfuga. Anche fuggendo si può essere da presso a Qualcuno se il cuore non fugge.

*Ubi caritas, ibi Deus.*¹⁵³ Signore, noi andiamo lontani perché non ti vogliamo bene! Tu ci sei sempre vicino perché ci vuoi bene!

Il Prodigio sbaglia nell'interpretare il proprio bisogno di felicità; confonde desiderio e possibilità; guarda con occhi larghi il niente delle cose. Errori di visuale che sconterà amaramente. Ma il torto incomincia quando mette in conto di Dio ciò che non ha o crede di non avere, ciò che non trova o crede di non trovare, creando l'antitesi tra Dio e il proprio bisogno di felicità, tra il figliuolo e il Padre.

Il peccato più che la disobbedienza è la defigurazione di Dio, la quale si compie ogni qualvolta Gli attribuiamo pensieri, intendimenti, operazioni che non gli convengono. Cristo Crocifisso è il nostro peccato, l'effetto del nostro peccato.

Il Prodigio pensa del Padre press'a poco così: «Tu non mi sai dare la gioia: Tu non mi puoi dare la gioia: Tu non mi vuoi bene». Se io non credo in un Amore più grande dell'amore che porto a me stesso, non sono religioso. «Ho peccato contro il Cielo e contro di

¹⁵³ «Dov'è carità, qui è Dio».

Te...». Non ho creduto né alla Tua onnipotenza, né alla Tua infinita carità. «Non perdonerò mai a Dio d'avermi fatto infelice». Anatole France, presso a morire, ripete in una forma più oltraggiosa lo stesso animo del Prodigo, il quale pure aveva osato giudicare il Padre.

La *via crucis* incomincia col Cristo davanti al Tribunale degli uomini; la prima stazione della nostra avventura incomincia con un giudizio su Dio.

Il mio egoismo s'atteggia a scrutatore dell'Amore; il mio niente mette in suspicione l'Onnipotente; la gramezza osa portare nel suo stesso piano la Bontà, dandole i suoi connotati!

Il mio peccato è già consumato; ciò che vien dopo non è un'aggiunta, ma un'esplicazione della mia tristezza.

Chi non crede nell'Amore è già giudicato, «perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio. E il giudizio consiste in questo: la luce è venuta nel mondo; e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce perché le loro opere erano malvagie» (Gv 3,19).

Le attenuanti non mancano; Dio ce le concede tutte ben volentieri: le aumenta anzi: ma ciò non toglie nulla all'enormità del nostro contegno.

«E noi abbiamo creduto al suo Amore».¹⁵⁴

«E noi non Gli abbiamo creduto».¹⁵⁵

¹⁵⁴ 1Gv 4,16.

¹⁵⁵ Gal 2,16.

Mi pare di capire adesso cosa vuol dire Fede e l'importanza che giustamente le dà la religione. Tutto il Credo, come atto di orientamento fondamentale della vita, si ricapitola in una dichiarazione d'amore: credo nel tuo Amore *per me*.

Quando il Prodigio lascia la casa è un incredulo, vale a dire un *nemico*, poiché l'incredulità al pari della fede, è passione, non indifferenza.

Indifferente non è neanche il Maggiore, a cui pure qualche cosa importa: *il suo star bene*.

Ambedue sono degli egoisti, benché vi sia grande dissimiglianza tra quello dell'uno e dell'altro. Quello del Prodigio è un punto di partenza, quello del Maggiore un punto d'approdo; tormento il primo, quietudine il secondo; cartello indicatore, una frustata.

Nell'occhio del Padre, che dalla soglia segue il figliuolo, la paternità ha riflessi d'agonia; mentre in quello del Prodigio, che non osa neppure rivolgersi per un saluto o per un ultimo sguardo, la pietà filiale s'oscura in un cupo riflesso d'avversione.

Altro torto del Prodigio: confondere il Padre col Maggiore, Dio con l'uomo.

Il torto si perpetua nella maniera di guardare la Chiesa, la famiglia che continua la famiglia della Parabola. In ogni allontanamento da essa, in ogni diserzione, anche quando non è confessato, c'è lo scandalo dell'umano.

Gesù l'ha dichiarato possibile anche nella sua persona divina: l'ha previsto per i suoi, i quali non dovrebbero meravigliarne quando compare. «Vi dico

queste cose perché, come accadranno, sappiate che io ve le ho predette». ¹⁵⁶

L'avvertimento non basta a salvarci dall'aspirazione quasi personale, che ci prende ogni volta che ci sentiamo messi in causa come motivo di scandalo.

Senza accorgercene, credendolo anzi un dovere, ci appropriamo delle prerogative divine difendendole con accanimento così poco intelligente e poco religioso che la confusione negli altri diviene facile e pericolosissima.

Perché dar esca, con identificazioni che hanno valore soltanto nella realtà mistica, il cui comprendimento è dono di Fede, alla spaventosa tendenza che cerca ovunque delle giustificazioni ai propri travia-
menti?

Certuni esagerano; molti fraintendono; molti non vogliono vedere, mentre potrebbero benissimo vedere che il cuore del Maggiore non esaurisce il Cuore del Padre; che quella sua angustia è un insulto e una sofferenza della divina larghezza; che in ogni incarnazione della Realtà infinita nel limite dell'uomo, l'oscurità, il contrasto, l'insufficienza sono i segni sicuri di una Presenza che sopravanza l'uomo di quanto l'uomo non è capace di convenientemente tradurre il divino.

Nella famiglia della Parabola non figura un terzo fratello: il santo. Lo si può pensare per il fatto ch'egli esiste nella famiglia, di cui quella della Parabola è appena l'ombra.

¹⁵⁶ Mt 24,4-34; Mc 13,1-32; Lc 21,5-33.

Il santo è l'immagine meno angusta dell'Ineffabile; la presenza più accettabile dell'Onnipotente; il tabernacolo manufatto dove c'è *più Dio*; la manifestazione più vera dei *figliuoli di Dio*, in un mondo ove la divina paternità non è sempre né facilmente rintracciabile tra gli uomini.

Il Maestro non ne fa cenno per conformarsi forse alla povera nostra abitudine, che dei buoni raramente o mai discorre. Il Santo, come il figliuol dell'Uomo ch'egli continua quaggiù, è uno che non grida nelle piazze, ai crocicchi delle strade. Per questo nessuno gli abbada. Egli passa nell'ombra della nostra dispettosa noncuranza, che ha occhio per tutto, acclamazioni per tutti, fuorché per chi veramente lo merita.

Nella nostra giornata si può dire che in ogni momento incrociamo col santo, senza accorgercene. Egli è l'ignoto benché ne viviamo. L'abbiamo in casa nostra, in quella creatura quasi senza nome, che, nella sua carità, da noi definita insensibilità, ci sopporta e ci porta. È nella domestica, che si dimentica di avere un cuore e un diritto per divenire il nostro straccio... È nello spazzino, che non vedremo mai all'opera, perché quando ci alziamo dal letto egli ha già ultimato il suo lavoro: nell'operaio che vediamo di scansare per non lordarci contro la sua blouse fuliginosa: nel subordinato, che trattiamo come un cane, mentre egli continua devotamente a servirci. È nel prete mal vestito e grossolano, che guardiamo con aria dispregiativa e insultante.

Intorno ai Santi illustri si scrivono tanti libri: per la santità anonima, nella quale siamo provvidenzialmente immersi e protetti, non c'è né il tempo né la voglia di uno sguardo.

Il Prodigio non ha occhi che per il Maggiore.

– Mi tocca scappare da una casa dove il Padre è così mal rappresentato... Non c'è più nulla di buono qui dentro... Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum!¹⁵⁷

La Chiesa è sottoposta continuamente a questo giudizio, il più ingiusto giudizio per chi è *madre dei santi*.

– Fac ut videam!...¹⁵⁸

Se uno ha l'occhio del bene, nessun fango più lo tratterrà dall'inginocchiarsi davanti al tabernacolo più glorioso e parlante dell'Incarnazione.

Non c'è pagina di gloria che non venga corretta e mutata: figura di papa, di vescovo, di prete, di frate, di cristiano, per quanto indegna, che non trovi il suo luminoso contrapposto.

Fac ut videam!...

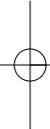
Più che sui libri, ove l'intelligenza arida e tendenziosa riesce spesso a mortificare avvenimenti e uomini, la santità passa in ombra d'amore per tutte le strade. Si raccoglie negli ospedali e nelle carceri; si asside sui troni, scende nei trivi; si nasconde dietro un velo di suora o sotto il rosetto di una mondana; brilla alla ribalta di un teatro come vicino a un letto di morte; nelle ore di disperazione, dell'infamia, della rivolta. È sul volto della monaca e della perduta; del missionario e del soldato; del galeotto e del martire.

Il santo è Cristo che passa... Usciamo se vogliamo incontrarlo.

¹⁵⁷ «Non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno» (Rm 3,12).

¹⁵⁸ «Fa' che io veda!» (Mc 10,51; Lc 18,41).

Finché t'ho cercato sui libri, o volto beato e benedetto della mia Madre la Chiesa, non t'ho mai trovato amabile. Adesso, che ti spio attraverso la sconfinata bontà anonima che mi passa accanto, mi urta, mi sostiene, mi porta; ogni altra imagine, ogni altra memoria, per quanto oscura e indegna, m'appare come l'ombra di una chiarezza eterna, eternamente amabile.



Sulla soglia

«*E il Padre spartì fra loro i beni...*».

L'agonia del Padre è in questa parola. L'agonia è l'amore non capito.

Nel Getsemani, Gesù ha sul cuore tutta la nostra disumana sconoscenza.

Perché non si è rifiutato di spartire? A mani vuote non si va fuori di casa. Con la sua arrendevolezza non gli ha dato una spinta? L'autorità paterna dove se ne va, se non sa resistere al capriccio del figliuolo più piccolo?

Il *compelle intrare*¹⁵⁹ fa una certa impressione; ma il *compelle manere*¹⁶⁰ viene considerato da tutti come un ordinario e sacro dovere della paternità. Per chi lo dimentica c'è il biasimo e la riprovazione. E con che tono indignato e minaccioso! I poveri genitori chinano il capo sotto lo scroscio delle nostre prediche...

– Però se lei, che parla così aspro e sicuro del dovere dei genitori, provasse a fare il papà, non so se

¹⁵⁹ «Costringere a entrare» (Lc 14,23).

¹⁶⁰ «Costringere a rimanere».

avrebbe il coraggio di muovere rimprovero al Padre della Parabola.

Avete ragione. Proprio per me e per qualche mio confratello, che ha un'esagerata fiducia nei mezzi proibitivi, credendo che preservare sia sinonimo di educare, giova la lettura della Parabola.

Per dove entra il malessere che inquieta, allontana il Prodigio e indurisce il cuore del Maggiore? C'è modo di sottrarre le nostre povere anime al fermento del male?

«Mentre dormivate, l'uomo nemico è venuto, seminando la zizzania». ¹⁶¹

Basterà non dormire. E se il Maestro avesse voluto indicare nel *dormire* la nostra congenita debolezza dopo il peccato? La sua onnipotente bontà, invitandoci a sopportarla come un elemento non del tutto inutile al merito dell'opera buona, non giustifica in un certo senso la presenza della zizzania?

Quanti sforzi encomiabili e vani per accantonare il male!

Il mondo intero è un lebbrosario: l'umanità un'umanità malata; quindi, i germi guasti sono già dentro di noi che, d'istinto, ci pieghiamo all'invito della tentazione.

Non vi sono braccia, né pensieri, né cuori tanto illuminati e ardenti e vigilanti che bastino a salvarci da essa. Il mistero di carità che opera la salvezza dell'uomo è un mistero di redenzione. Gesù Salvatore è il Redentore: la santità purificazione ed elevazione.

¹⁶¹ Mt 13,25.

Davanti al nostro ragionamento pare assai più giusto il non ammalarsi che il guarire dalla malattia; ma la vita conosce la gioia della convalescenza più che quella dello star bene. Il che non dà a nessuno il diritto di ammalarsi per il gusto di guarire; resta invece il dovere di adoperarsi in qualunque modo per non ammalarsi, purché il *qualunque* modo non sia a scapito di altri più importanti doveri.

Anche nel mondo spirituale e morale la preservazione è un primo dovere e, per quanti hanno cura d'anime (chi ama è in cura d'anime), un metodo doveroso di educazione. Il quale sarebbe manchevole e dannoso, se non fosse integrato da un lavoro, che richiede ancor più d'intelligenza e di cuore, volto allo scopo di rendere meno nocive (l'immunità è una grazia singolarissima) le suggestioni interne del male aiutando la risoluzione, in senso salutare, delle esperienze di essa.

L'educazione cattolica conosce questi due metodi; ma qualcuno li usa un po' troppo separatamente togliendo loro quell'unità che nel Sacramento della Confessione trova il suo momento esemplare.

Troppo spesso ci si esaurisce in un tentativo di salvaguardia eccessivo e inconcludente, esagerando le cautele e spaventando gli spiriti con rigori insopportabili, per condurci, quando l'esperienza ci prova il fallimento, a rifugiarsi in una implorazione di misericordia, che, siccome non è preparata, non è neppure capita né goduta.

I santi, come i grandi educatori, intesero aiutare le anime a salvarsi, premunendole più che preservandole, poiché ogni preservazione inintelligente è una separazione dalla vita, un isterilimento.

«Non chiedo che Tu li levi dal mondo, ma che Tu li protegga dal maligno. Essi non sono del mondo, come neanch'io sono del mondo... Santificali mediante la verità: la Tua parola è verità. Come Tu hai mandato me nel mondo, così anch'io ho mandato loro nel mondo» (Gv 17,15-18).

Nella Preghiera del Signore è segnata la linea educativa cristiana, che la predicazione, gli istituti educativi religiosi, la pratica sacramentale, la letteratura cattolica non seguono sempre con spirituale intelligenza.

In un mondo ridivenuto pagano, la conquista della propria anima non la si può fare arcadicamente, come non si può trattenere a forza nella Chiesa chi è nello stato d'animo del Prodigio.

E ci si è, quando non siamo più tranquilli e contenti di quello che la religione ci offre; quando dalla soglia guardiamo con nostalgia alle strade del mondo; quando ci prende l'insofferenza della Casa e consideriamo la disciplina come una catena invece che un segno di amorosa unità; quando non abbiamo più la forza di combattere, non conoscendo il perché né la bellezza della virtù.

Nella religione ci si sta e ci si resiste alla condizione di sentirsi liberi.

In altri tempi, l'opinione pubblica faceva da cinta intorno alla Chiesa.

Allora ci voleva del coraggio a uscire. La cinta, che impediva l'esodo, è caduta: l'attrattiva dell'andar fuori s'è allargata a dismisura così che il rimanere richiede, come è giusto che sia, una determinazione personale continua, un atto di volontà consapevole, che la Grazia prepara e conforta.

Oggi, non si può trattenere nessuno per forza; avviene anzi che la resistenza vien meno anche in chi vorrebbe rimanere.

Di qui, l'insuccesso accorante di molti nostri tentativi di preservazione.

L'attrattiva tremenda del di fuori abbatte parecchi dei nostri bastioni.

Più che costruire delle dighe bisogna badare a rendere personale la Fede, formando delle coscienze cristiane, capaci di giudicare, d'intuito, di ogni cosa (omnia judicate: quod bonum est, tenete¹⁶²) aiutando, con illuminata carità, a risolvere cristianamente un'esperienza di male, accettata da prima come una liberazione e una conquista.

A questo lavoro, delicato e pressante, si è poco preparati, come si è poco disposti a capire la necessità della porta spalancata.

Quando l'andar fuori sembra un dovere di giovinezza e una santa insurrezione, è inutile decantare la bellezza e la bontà della Chiesa.

Non è l'ora della parola, che infastidirebbe di più. L'occhio è proteso, al pari dell'anima, lungo i sentieri della gioia terrena.

Più tardi, quando ritorneremo, quando la nostalgia ci assalirà e, da lontano, le cose care di ieri ci si ripresenteranno davanti in un inestinguibile bisogno di rivederle e di riaverle, allora ascolteremo in ginocchio il

¹⁶² «Giudicate ogni cosa: tenete ciò che è buono». In 1Ts 5,21 si legge: «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono».

*quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.*¹⁶³

Non volete che il Padre abbia tentato tutti i mezzi per fermare il figliuolo che voleva andarsene? È assurdo il non pensarlo.

Possiamo immaginarci i discorsi, le affettuosità, gli scongiuri, le lagrime... Braccia gettate al collo perché il tepore di esse gli togliesse il desiderio di braccia mercenarie; baci caldi di tenerezza; ricordi di dolci intimità familiari...

Il più piccolo: così fragile creatura!

«Non può il fanciullo abbandonare suo padre. Se questi lo lasciasse partire, ne morrebbe» (Gen 44,22).

Ma la porta rimane spalancata. Non si sprangono le porte delle Chiese. Una porta per entrare: cento per uscire! Ecco un'altra nota di inarrivabile grandezza spirituale e splendente di bellezza anche umana!

Se qualcuno lo scorda e mendica degli appoggi per forzare in qualche maniera gli spiriti, costui fa il più grave torto alla Chiesa, poiché *ubi libertas, ibi Ecclesia*.¹⁶⁴

L'agonia del Padre è anche la nostra agonia.

Spartire è l'annuncio di una rottura, che dall'intimo passa nelle cose per ripercuotersi di nuovo, con maggior tristezza, nell'animo nostro.

L'umanità non è più una famiglia, ma un'accozzaglia di concorrenti spietati, che si contendono un attimo di felicità.

¹⁶³ «Quanto è buono e soave che i fratelli vivano insieme» (Sal 132,1).

¹⁶⁴ «Dove c'è libertà, qui c'è la Chiesa».

La comunione è finita; l'unità spezzata; il *mio* e il *tuo* lottano per la sovranità più triste che si possa immaginare.

Non v'è corona che al pari di questa, la più costosa e la più infame, grondi tanto di sangue e di lagrime. La storia è in gran parte la vicenda malaugurata del *mio* e del *tuo*. Sopra, inchiodato, l'Uomo.

Quando dalle cose fu cancellato il segno del Padre per incidervi la marca dell'uomo, le cose perdettero la loro grazia e l'uomo la sua pace.

La poesia, le leggi, le religioni, le tradizioni, le prepotenze cercarono di rendere umano e sopportabile il nuovo ordine. Ma, dal *giorno dello spartire*, la *città dell'uomo* ha la stabilità di una piramide capovolta. Essa ci uccide nello sforzo immane che richiede per metterla in equilibrio: ci schiaccia ogni volta che cade. Sifiso ebbe una condanna meno atroce.

Se almeno colui che è rimasto nella casa non conoscesse così feroce egoismo!?

Il padre spartì fra i due. Uno domanda; l'altro accampa la stessa pretesa con la scusa che non vuol essere da meno. Il «tutto quel che è mio è tuo» lo lascia incredulo.

– Poco, ma subito. Neanch'io mi fido del Padre. Ci son troppi fannulloni nella casa... Lui è troppo buono.

Il *noi* divino, che la liturgia della Chiesa adopera con nostalgica assiduità, il Maggiore non lo capisce, non lo capirà mai. Egli si ripete più volte al giorno: *credo la comunione dei santi*, intendendo che *di là* soltanto si potrà forse discorrere di ciò che quaggiù è volentieri chiamato un'utopia.

– Per adesso, ci vogliono unghie e denti come gli altri.

Quando si tratta di affari, i *figli della luce* sono accorti quanto i *figli delle tenebre*.

In certi ambienti anche onesti si ragiona press'a poco come nel Sinedrio.

C'è Uno in croce che agonizza!...

– È meglio che Uno muoia perché il popolo viva.

.....

Quando però staccheremo quell'Uno dalla croce, Egli avrà il volto di *Ognuno*...

«*Pochi giorni dopo, messa insieme ogni cosa, il figliuolo più giovane...*».¹⁶⁵

Quando non si ha più la sicurezza dell'amore ci si attacca alle cose, a tante cose. La *quantità* diventa piedestallo e scudo. Le decine, le centinaia, le migliaia, i milioni, i miliardi... *valgono* di più dell'*unità*.

– Marta, Marta, t'affanni dietro tante cose!... *Una* cosa sola è necessaria. Maria ha scelto la giusta.¹⁶⁶

Noi, in compagnia del Prodigio, crediamo di star bene perché ci mettiamo sulle spalle tanti pesi.

Al cuore che ha fame d'*amore* diamo della *terra*!

«Cosa ci daranno in cambio dell'anima nostra?».¹⁶⁷

¹⁶⁵ Lc 15,13.

¹⁶⁶ Lc 10,41.

¹⁶⁷ Mc 8,37; Mt 16,26.

Un po' di roba che marcisce; una manciata di soldi, le trenta monete del *campo del vasaio*.¹⁶⁸

E se ne va *onusto*, non più *onesto*, dice S. Agostino.

Mettere insieme! il daffare di chi accumula, di chi aggiunge casa a casa, campo a campo! Il quale è un poco togliere a qualcuno: un *mio* che sa di galera, che fa della vita una galera.

Il Prodigio rimane qualche giorno ancora dopo la spartizione. In quei giorni non si sarà forse trovato male come avanti, poiché le persone ci divengono sopportabili dal momento che siamo sicuri di poterle abbandonare. Poi se ne va: *abiit...* C'è dentro qualche cosa in questa sdruciolevole parola latina che mi fa pensare all'*ite* dell'Ultimo Giudizio.¹⁶⁹

Dev'essere proprio un inferno questo andare lontano per togliersi all'amore del Padre, per non volere essere più amato da lui!

E se ne va, senza voltarsi indietro, sbattacchiando l'uscio della casa della sua giovinezza onesta e pura; se ne va senza salutare il Padre, senza un pensiero per lui. Saluterà tutti; il Padre, no.

Povero vecchio! Almeno potesse strapparsi anche lui dal cuore un po' di quell'infinita tenerezza che un distacco così inumano sembra invece aumentare!

¹⁶⁸ Si riferisce al terreno per la sepoltura degli stranieri acquistato dai sommi sacerdoti con le monete gettate nel tempio da Giuda dopo aver consegnato Gesù; cf. Mt 27,5-8.

¹⁶⁹ «Andate»: il riferimento è a Mt 25,31-46.

«Sed si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia caritatis» (S. Agostino).¹⁷⁰

E sta, col suo cuore rotto, dimenticato, insultato... mentre il figliuolo va.

– Non si volta neppure indietro: neanche un rimpianto!... Si scuote perfino la polvere dai calzari. Intona il canto della libertà... *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro*.¹⁷¹

Povero figliuolo!...

«*Du moins, sur ce trottoir où je t'abandonne, j'ai l'espérance que tu n'est pas seul*» (Mauriac).¹⁷²

¹⁷⁰ «Ma se si trovano nelle angustie i recipienti di carne, si dilatino gli spazi della carità» (AUGUST., *Sermo* 69,1).

¹⁷¹ «Quando Israele uscì dall'Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro» (Sal 113,1).

¹⁷² F. MAURIAE, *Oeuvres complètes*. 2, Fayard, Paris 1950, 170.

Lungo le strade del mondo

– Fac me, Pater, quaerere Te!

(S. Agostino)¹⁷³

«*et abiit in regionem longinquam...*».¹⁷⁴

Non c'è nome per un paese che non è una *casa*. È la lontananza: la terra senza memorie, senza focolare, senza cimitero, senza sorrisi anche se ci si sforza di crearli in serie.

È l'assenza di Qualcuno, la quale non si misura a metri, specialmente se, in un gesto folle, ce lo siamo strappato dal cuore.

«In riva ai fiumi di Babilonia, noi sedevamo; e, sì, piangevamo nel ricordarci di Sion! Ai salici, lungo le sponde, avevamo sospese le nostre cetre; ché là quelli che ci avevan menato schiavi ci chiedevan dei canti: – Cantateci qualcuno dei canti di Sion! – Ma come cantare i canti dell'Eterno in terra straniera? S'io ti scordo, o Gerusalemme, mi si irrigidisca la destra! Mi si attacchi la lingua al palato, se cesso di pensare a te, se non metto Gerusalemme più su di tutte le mie gioie!» (Sal 137,1-6).

¹⁷³ «Fa' che io ti cerchi, o Padre!» (AUGUST., *Solil.* 1,1,6).

¹⁷⁴ «E parti per un paese lontano...» (Lc 15,13).

Quest'esilio, pieno di una assenza che nulla può far dimenticare, è invidiabile. Col Prodigio sono invece proprio io che mi voglio scordare, che soffoco, in ogni modo, l'importuno riaffacciarsi delle memorie.

«Quello che amavo, ormai più non amo; mentisco: amo ancora ma con più temperanza: ecco, ho mentito di nuovo: amo ancora, ma con più vergogna, con più tristezza; finalmente, questo è il vero. È proprio così: amo, ma vorrei non amare, vorrei odiare: amo tuttavia, ma nolente, ma a forza, ma con mestizia e con pianto».

Sbatto l'uscio di casa: non mi volto indietro: scuoto la polvere dai calzari: non sono il pellegrino che va, con pena e devozione, verso la terra del sogno: sono un ribelle.

Perché non ho capito l'amore, mi rivolto contro l'amore: m'accampo di fronte alla *casa di ieri*, che potrebbe anche ridivenire la *casa di domani*; dichiaro i legami di ieri «strettoie del cuore, torchi della giovinezza».

Così sorge la *città dell'uomo* contro la *città di Dio*; il nostro regno contro quello di Dio; la nostra casa contro la Casa del Signore.

I più implacabili nemici della Chiesa furono quelli cresciuti ed educati da essa.

«Colui che ha spezzato il pane con me, levò contro di me il suo calcagno». ¹⁷⁵

Pagine dolorose e continue anche per il fatto che sentiamo quasi il bisogno di giustificare il nostro con-

¹⁷⁵ Gv 13,18.

tegno, di ragionarlo davanti agli altri per dargli logicità e coerenza. Donde l'apologia della diserzione, che si risolve in un discernimento della veste inconstituzionale della nostra santa madre, la Chiesa.

Si diventa gente senza gratitudine e senza pudore, non perché siamo usciti di casa e andiamo alla ricerca delle cose, ma per l'animo con cui siamo usciti e si cercano le cose.

Fuori, c'è sempre qualcuno che attende il fuoruscito per fargli la festa.

Si ha bisogno di consensi clamorosi quando il cuore è poco saldo e la mente incerta.

– Uno schiavo di meno!

Forse che il mondo della libertà comincia dove finisce la Chiesa? Non me ne sono ancora accorto: starei per dire il contrario, che la Chiesa torna a divenire il rifugio della libertà!

– Uno schiavo di meno!

La frase è bella; ma la retorica anticlericale ha un frasario non meno vuoto e scoppiettante della retorica di molti predicatori.

Sulla soglia, tanto di *dentro* come di *fuori*, si fa troppo chiasso.

La colpa non è del Padre, la cui silenziosa agonia dovrebbe esserci d'esempio: non è pure delle anime profonde di *fuori*, che conducono con sincerità sofferente la loro esperienza di Prodighi. La colpa è degli zelanti di ambedue le parti, degli insinceri e dei superficiali, dei profittatori di ogni lutto come di ogni festività, i quali contano le diserzioni e le conversioni come trofei di caccia da appendersi nel salotto della loro vanità oratoria.

– Volete andarvene anche voi?

– Ite in pace... Missa est.¹⁷⁶

La Provvidenza affida una missione anche all'esule; esploratore *in partibus infidelium*.¹⁷⁷ Non inquietiamolo né con condanne né con accoglienze che potrebbero essere almeno premature.

L'avventura non finisce sulla soglia. La *chiamata* può anche celarsi tra le pieghe dei mantelli dei lapidatori, che Saulo custodisce.

Un'esperienza intrapresa in tali condizioni d'animo diviene un'avventura arrischiata.

Il Prodigio non è uno spirito sereno e spregiudicato. L'orgoglio lo taglia dal passato imponendogli il presente, ch'egli accetta come buono per la sola ragione che non è roba di ieri.

Quando il nuovo diviene criterio di verità e motivo d'assenso, la ragione ha ben poco da fare, la religione ancor meno.

Rispunta piuttosto la credulità, che si sforzerà di trovare gustoso anche l'amaro della strada pur di non confessarsi un disilluso e un vinto.

Il proselitismo, come lo stordirsi, diviene una necessità per sottrarsi al nostalgico richiamo delle voci del passato, che ritorna a riaffermarsi nella stanchezza inguaribile d'un'esperienza sterile e desolata.

*«E quivi dissipò la sua sostanza, vivendo dissolutamente».*¹⁷⁸

¹⁷⁶ «Andate in pace... La messa è finita».

¹⁷⁷ «Nei luoghi degli infedeli».

¹⁷⁸ Lc 15,13.

S. Paolo parla di *vasi d'argilla*: il salmista di vasi *pertusi*. «Factus sum tamquam vas perditum» (Sal 31,13).¹⁷⁹ Come volete che ci stia dentro una *felicità* se, pur rimanendo sano il vaso, scappa via per ogni dove.

Dissipare è anche un gesto da seminatore. «Il seminatore uscì a seminare il suo seme...».¹⁸⁰ Ma il seme che cade lungo la strada o tra le spine o sulla roccia non è un seme perduto. Esso è sempre una parola di Dio, che gli uomini possono calpestare, le spine soffocare, il sole seccare, mai isterilire. Soltanto il seme che non ha la virtù germinativa, ovunque lo si semini, è *dissipato*. È perduto se pur lo conservate nel granaio, non avendo la vita in sé.

La prodigalità del Prodigio non è un peccato, ma semplice fatalità. Sarebbe capitato lo stesso al più economico uomo di questo mondo. Anche il Maggiore non si salva dall'*aver nulla*.

«*Chi non raccoglie con me, dissipa*».¹⁸¹ Non avrà mai nulla chi non capisce il Padre, quando dice: – *Figliuolo, ogni cosa mia è tua*.¹⁸²

Siccome la religione è un uscire di sé verso qualcuno, nel fatto del Prodigio che esce di casa e cerca nelle cose, v'è un momento religioso. Se va fuori, riconosce di non bastare a sé stesso. Finché uno non si confessa insufficiente, non muove un passo. Il desiderio e la ricerca di qualche cosa, di qualunque cosa, sono la prima manifestazione della religiosità umana.

¹⁷⁹ «Sono diventato come un vaso forato».

¹⁸⁰ Mc 4,3.

¹⁸¹ Mt 12,30.

¹⁸² Lc 15,31.

– Le grand péché, l'unique péché de l'homme est de croire à sa propre suffisance (C Claudel).¹⁸³

Lo sforzo nostro nel conquistare le cose è uno sforzo religioso. Il Prodigio diviene un cercatore: si iscrive nella corporazione di coloro che cercano *Qualcuno*. – Haec est generatio quaerentium eum.¹⁸⁴

Il materialismo della nostra epoca ha una sua religiosità, fuori della quale riuscirebbe difficile spiegare il fascino ch'esso esercita anche su spiriti tutt'altro che volgari.

– Se non ci fosse qualche cosa di divino nelle creature non le ameremmo come le amiamo (S. Agostino).

Tutto ciò che muove gli uomini, o proviene dalla religione o ad essa, sia pure indirettamente, conduce.

Tale sfondo di religiosità rende assai costoso il superamento del materialismo. Infatti la tentazione di Gesù continua in ognuno di noi.

«Lo menò seco sopra un monte altissimo, gli mostrò tutti i regni del mondo e il loro splendore e gli disse: – Io ti darò tutte queste cose, se, prostrandoti, mi adori». ¹⁸⁵

Il lato diabolico della tentazione non è nell'offerta di tutte le cose, le quali appartengono all'uomo, avendole il Signore Iddio create per lui: ma nella condizione posta dal Maligno: *se tu mi adori*, vale a dire nel pericolo che l'uomo aderisca alle creature e adori la materia.

¹⁸³ «Il grande peccato, l'unico peccato dell'uomo è di credere alla sua sufficienza».

¹⁸⁴ «Questa è la generazione che lo cerca» (Sal 23,6).

¹⁸⁵ Mt 4,8-9.

Un breve raziocinio basterebbe a salvaguardarci, se i ragionamenti avessero sempre la forza di salvare l'uomo dai mali passi.

Se queste cose sono create per me, sono meno di me. Aderendo ad esse, io *più* divengo un *meno*.

Il ragionamento è netto, ma diviene persuasivo dopo lunghe e costose esperienze sulle cose, quando cioè m'accorgo, per il vuoto che mi si spalanca dentro, che il mio cuore è più grande di tutte le creature messe insieme.

Più che di una dimostrazione negativa, si ha bisogno della certezza interiore di una nuova realtà, o meglio, della rivelazione della stessa realtà, che prima si leggeva incompiutamente o erroneamente.

Finché mi si dimostra l'effimero o il fragile delle creature, io continuerò a voler loro bene egualmente; anzi, mi ci attaccherò ancor di più, poiché ai beni che sappiamo perituri, ci si attacca disperatamente. Se mai, volendo ammettere una certa logica nel procedere delle nostre passioni, non si farebbe che passare di possesso in possesso, da creatura a creatura, nell'illusione sempre rinascente di trovare un giorno ciò che invano si è cercato finora.

La Provvidenza ci viene incontro e ci sottrae a così grave malanno, che perpetuerebbe il nostro errore, con un malanno di tutt'altra specie, più blando anche se più deprecato da molti. Ella ci spoglia delle creature, mettendoci nell'impossibilità materiale di continuare all'infinito una folle esperienza.

Il *dissipò le sue sostanze* è dunque una disposizione misericordiosa di Dio, il quale si serve della nostra follia per ricondurci alla ragione; della nostra stolta li-

bertà, che consuma la sostanza della nostra anima, per restituirci alla vera libertà dei figliuoli di Dio.

Poiché sono un finito che sconfina nell'infinito, dovrò cercare il mio compimento fuori di me, non in basso, ma in alto, verso «quelqu'un qui soit en moi plus moi-même que moi» (C Claudel).¹⁸⁶

Tanto più che non so tradurre bene il mio bisogno di felicità. Invece di *avere* e di *possedere*, io ho bisogno di *darmi*, di *appoggiarmi* di *perdermi* in *qualcuno*: ho più bisogno di essere amato che di amare.

Nessuna creatura mi può portare: non mi posso perdere in nessuna creatura, perché essendo nulla essa non può ricevere in sé neppure la perdita di un altro essere, né sorreggerlo oltre l'attimo.

E allora? Continuiamo la scuola dell'esperienza. «Se Dio ci assegnasse dei maestri con la sua stessa mano, come bisognerebbe obbedirgli di cuore! La necessità e gli avvenimenti lo sono infallibilmente» (Pascal).¹⁸⁷

– *E quand'ebbe spesa ogni cosa, una grande carestia colpì quel paese, talché egli cominciò a trovarsi nel bisogno.*¹⁸⁸

La lezione continua. – Et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos (S. Gregorio Magno).¹⁸⁹
Ha niente lui; ha niente nessuno. D'intorno c'è il de-

¹⁸⁶ «Qualcuno che sia in me più me stesso che me» (P. CLAUDEL, *Vers d'exil*, in ID., *Théâtre. I. IV*, Mercure de France, Paris 1946, 174).

¹⁸⁷ PASCAL, *Pensieri*, 806.

¹⁸⁸ Lc 15,14.

¹⁸⁹ La citazione è tratta da Sap 5,20: «E il mondo combatterà per lui contro gli insensati».

serto. In un racconto qualsiasi potrebbe essere una concomitanza fortuita voluta dalla fantasia del narratore, al quale preme di peggiorare le condizioni del Prodigio. Nella Parabola la concomitanza è predisposizione divina, legge costante e universale.

Nella *città degli uomini* c'è sempre la carestia, perché c'è sempre l'egoismo. I beni di quaggiù sono pochi non per il fatto che siamo in tanti a bramarli (Caino e Abele erano soli loro due sulla terra, eppure, vedete come si contendono l'immenso spazio della terra e del cielo!) ma perché hanno in sé un'insufficienza inguaribile.

La colpa non è delle cose: è tutta dell'uomo, il quale, nonostante quanto gli dicono la religione e l'esperienza, ha creduto e crede in un rapporto di quantità.

Più cose non danno più *benessere*, in ordine alla felicità, di poche cose.

Per dar la scalata al monte della felicità bisogna cambiar rapporto, il quale è l'animo con cui noi guardiamo le cose potendo, col nostro diverso sguardo, depauperarle o arricchirle di felicità.

Esse rappresentano un segno d'accontentamento, quando l'anima le guarda e le usa secondo la loro provvidenziale destinazione. Man mano che quest'occhio s'offusca e il cuore aderisce ad esse, diminuisce anche il valore di felicità che Dio vi ha posto. Se ci muoviamo verso Dio, le creature, le quali si muovono nell'orbita di Lui, si rivolgono anche benevolmente verso di noi. Se andiamo fuori di Dio, siamo anche fuori delle creature, le quali finiscono per rivoltarsi contro di noi. La crisi economica attuale non è che il sussulto più forte o l'epicentro di un terremoto senza posa.

Crisi economiche e crisi di spirito non sono che aspetti diversi d'un medesimo turbamento. A volte l'ansietà morale provoca lo stato di febbre, la malattia fisica, come una specie di collasso o di sfogo. È tanto esatto dire che il *crack* di Borsa ha provocato l'inquietudine, la sfiducia dell'America d'oggi,¹⁹⁰ quanto dire il contrario: che un'insoddisfazione morale ha provocato il crollo, che un tremito intimo ha precorso il terremoto.

Ogni problema umano ha uno sfondo religioso e si risolve in religione. La crisi non è una semplice sproporzione tra spirito e materia, tra l'uomo e le sue invenzioni o costruzioni, tra il contrasto così pittoricamente colorito nella prima pagina di *Babbitt*, fra l'edilizia gigante della città di Zenith e le anime piatte che vi covano dentro:¹⁹¹ essa è un indice dell'anelito insopprimibile dell'uomo verso l'Eterno, il quale, avendo sbagliato direzione, si è riversato a cercare nell'opera delle sue stesse mani ciò che pretende il suo cuore, scomponendo l'ordine delle cose di quaggiù, forzando un rapporto di utilità, spezzando, nella contesa, l'idolo e le mani medesime, che dopo averlo costruito follemente lo difendono.

La crisi è il destino dei popoli che, pur avendo scoperto cieli e terre nuove, hanno ristretto spaventosamente il mondo, chiudendo l'infinito al desiderio del

¹⁹⁰ Mazzolari si riferisce alla situazione negli Stati Uniti durante la crisi seguita al crollo della Borsa di Wall Street del 1929.

¹⁹¹ Il riferimento è alla novella di L. SINCLAIR, *Babbitt*, edita nel 1922 negli Stati Uniti e pubblicata in Italia con il titolo *Babbitt*, Modernissima, Milano 1930.

cuore. Sospinta verso un appagamento impossibile di felicità, la creazione ci scoppia fra le mani tragicamente, poiché non sapendo come arrivare in altro modo ad essa, ne abbiamo fatto la traduzione commerciale in numero e denaro, cioè ancora in numero, a cui però nulla corrisponde.

Pitagora ha trovato folli epònimi¹⁹² nelle nostre generazioni di contabili. Numeri, numeri sono ovunque: l'abaco, la tavola pitagorica più che l'alfabeto sembra la chiave di questa civiltà; il suo segno più vuoto, più illusorio, più disperante.

Il numero è sempre aumentabile; ecco un'altra sorgente d'illusione. Ma c'è un punto, preventivamente imprecisabile, in cui la materia, cresciuta a dismisura, esige la misura: in cui lo slancio vuole curvarsi in parabola, la casa mettere il tetto. L'impossibilità di estendere indefinitamente la scalata del nulla fu già detta in termini architettonici, fin dal tempo di Babele.

Nella Parabola del Prodigio è detta con pochissime parole: *cominciò a trovarsi nel bisogno*, alle quali sta bene aggiungere il commento vivo di S. Agostino: «Io mi facevo sempre più sciagurato, e tu, Signore, ti facevi sempre a me più vicino».¹⁹³

Nella crisi attuale non solo manca di che coprir la casa, ma perfino la possibilità di continuare a salire, cioè di mantenerci nell'illusione di una potenza sia

¹⁹² Mazzolari forse intendeva «epigoni».

¹⁹³ AUGUST., *Conf.* 6,16.

pur macerante. Ecco un altro idolo che se ne va: il progresso indefinito. L'uomo si scopre quello che è: incomincia a *ritrovarsi* come uomo del bisogno.

– Ho bisogno!

Dio ci raggiunge impoverendoci, o, se meglio si vuole, siccome ci si impoverisce da noi col nostro andar lontani da lui, Dio si serve di questo stesso nostro castigo per liberarci dal pericolo più grave che minaccia la nostra vita spirituale: lo *star bene*, la *sazietà*.

– Guai a voi, satolli!¹⁹⁴

Dalla classe dei benestanti, il Prodigio passa in quella poco invidiata dei poveri, nonostante la beatitudine di cui Gesù la ricolma di continuo.

– *Beati i poveri di spirito perché ad essi appartiene il Regno dei Cieli.*¹⁹⁵

La situazione spirituale del Prodigio da questo momento comincia a migliorare.

– Passo passo m'incamminavo verso la salute, ma non lo sapevo (S. Agostino).¹⁹⁶

Il suo procedere nella direzione che lo porta lontano dal Padre non è più sicuro come una volta. C'è una battuta d'arresto, un primo atto di riflessione sotto la crudezza degli avvenimenti.

La confessione dello sbaglio è ben lungi dall'essere matura, ma è di già un gran vantaggio perdere un po' di fiducia, tanto più ch'egli fino a un certo punto può incolpare sé stesso.

¹⁹⁴ Lc 6,25.

¹⁹⁵ Mt 5,3.

¹⁹⁶ AUGUST., *Conf.* 5,13.

L'errore più che nel sistema è del sistema. Ormai il dubbio si è aperto una strada nella sua mente.

«Il miracolo non consiste che il sottile filo di acqua tra i ciottoli, che in certe ore schiuma, appaghi la prima sete di una creatura consunta; ma che, dopo del tempo, questa creatura giudichi che ciò che gli è costato altre volte tante lagrime non valga una sola goccia d'acqua saliente a vita eterna» (Mauriac).¹⁹⁷

Cosa può fare il Prodigio?

I mendicanti vengono anche chiamati in alcuni paesi *negozianti di chilometri*.

Si rimetterà dunque in istrada.

*– e andò e si mise con uno degli abitanti di quel paese.*¹⁹⁸

Questa volta l'*andare* ha un passo diverso di quando esce di casa. Allora era ricco, pieno di giovinezza e di baldanza. Più che un *cercatore*, era un conquistatore. Andava a prendere possesso di un regno già conquistato.

Adesso, lotta per la vita, per il pane, per salvare l'ultimo resto di un'esistenza che comincia stranamente a pesargli sul cuore e sulle spalle.

Quasi mai la miseria materiale accresce il comprendimento spirituale. Il rinsavimento degli individui e dei popoli non è legato al loro impoverimento.

¹⁹⁷ F. MAURIAC, *Souffrances et bonheur du chrétien*, Grasset, Paris 1931, 12-13.

¹⁹⁸ Lc 15,15.

La fame è mala suaditrice. I progetti più insani e vergognosi si fanno strada nelle ore di grande strettezza.

Il Prodigio non reagisce più, ormai: s'abbandona alla corrente: è uno che si adatta, disposto a tagliare grosso sui propri ideali visto che non li può realizzare. Svetta le cime con la scusa che non le può raggiungere. Che tristezza! Eppure vi sono dei saggi secondo il mondo che lodano una tale automutilazione.

– e si mise con uno degli abitanti del paese.

Non è neppure un amico. Non ne aveva più. Gli amici delle giornate belle, quando la fortuna ci lascia, se ne vanno pur essi, a mo' degli uccelli, che emigrano al passar della bella stagione. Più che amici sono clienti.

– La vita è segregazione. Ogni uomo è solo fra gli uomini, come la terra è sola in mezzo alle stelle. Nel deserto terrestre un solo dialogo è possibile: quello tra l'anima e Dio. Ma l'uomo che ha rifiutato l'Eterno Compagno rimane irremissibilmente solo. Dio è il centro focale di tutti gli spiriti; senza di lui non v'è comunione tra i separati, e chi l'abbandona sarà sempre straniero in mezzo ai fratelli (Papini).¹⁹⁹

Se non è un amico, ma *uno qualunque* di *quel paese* che non è neanche il suo paese, non si può parlare di fiducia nell'uomo. È piuttosto un *attaccarsi* ad esso, non sapendo bene dove volgersi.

¹⁹⁹ G. PAPINI, *Senza Dio siam soli*, in ID., *Tutte le opere*. 6, Mondadori, Milano 1958, 895.

Nel mare, ove il Prodigio ha naufragato, sonvi dei rottami galleggianti: vi si aggrappa disperatamente.

Non è detto nemmeno che quest'uno lo accetti volentieri.

– Ma sì: stacci anche tu.

«*E lo mandò nei suoi campi a badare ai porci*». ²⁰⁰

La schiavitù e l'umiliazione. Ci siam voluti sciogliere dalla convivenza paterna, dal suo giogo: dopo un attimo di follia, che non fu neppure vita, eccovi schiavi. Sotto l'uomo. – *Imposuisti homines super capita nostra*. ²⁰¹ – Il più tremendo castigo che ci possa toccare! Chi non accetta Dio, è costretto a trovarsi un padrone, poiché da soli non si può stare. O si serve Dio, o si serve l'uomo. Non si può non servire. Il *non serviam* ²⁰² è una follia.

La perdita della libertà è seguita dall'ignominia e dallo sfruttamento. Eppure si piega la testa...

Colui che ha mostrato tanta alterigia di fronte al Padre, è uno straccio davanti alle pretese dell'uomo.

– La necessità – direte.

Ma ieri, per molto meno, per non inchinarci a una regola paterna che ci costituiva liberi e figliuoli, abbiamo mostrato di saper essere dei ribelli, compiacendoci nel gesto di rivendicare qualche cosa che temevamo ci venisse tolto.

Adesso siamo simili a timide canne che piegano senza rompersi.

²⁰⁰ Lc 15,15.

²⁰¹ «Hai posto degli uomini sopra di noi» (Sal 65,12).

²⁰² «Non servirò» (Ger 2,20).

Non c'è una via di uscita? Farsi saltare le cervella o chiamare il Padre.

Non è ancora l'ora del Confiteor: c'è un sedimento d'amor proprio che resiste e resisterà fino a quando non avremo esaurito le ultime speranze.

Si sperimenta l'*adattamento*. Ci si può abituare a tutto, anche ad essere abbietti.

– *Ed egli ben avrebbe bramato cavarsi la fame con le ghiande, che i porci mangiavano, ma nessuno gliene dava.*²⁰³

Poter diventari bruti! Potersi accontentare, come i porci che custodiva, di una manata di ghiande! Sarebbe una soluzione: non sarebbe una soluzione umana, ma sarebbe una soluzione.

Non sentire più l'assillo dello spirito, le inquietudini del divino, spegnere tutto fuorché gli istinti soddisfatti dell'animalità! Sarebbe un disastro senza eguali, ma nello stesso tempo un rimedio.

«*Recede paululum ab eo, donec quiescat, donec optata veniat, sicut mercenarii dies eius!*» (Giobbe).²⁰⁴ Invece, Dio ci ha tolto di poterci adagiare nel nostro sia pur voluto abbruttimento: non ci lascia soddisfatti della soddisfazione bestiale: non ci consente che si spenga il divino che è in noi. Perciò la degradazione umana ha un limite che si chiama l'inferno, di cui il tormento di quaggiù è un anticipo.

²⁰³ Lc 15,16.

²⁰⁴ «Allontanati un poco da lui, finché riposi, finché abbia compiuto, come un salariato, la sua giornata!» (Gb 14,6).

L'imperativo morale trae la sua forza universale, s'impone alla coscienza d'ognuno, perché, anche volendolo, nessuno può, con l'abbrutirsi, trovare l'accontentamento che al bruto non manca.

L'uomo deve rassegnarsi ad essere uomo. Il suo sforzo immorale per conformarsi alle bestie non conclude. Dio misericordioso ha posto un limite all'allontanamento da Lui.

Il Prodigio può contendere le ghiande ai porci: non può accontentarsi come i porci delle ghiande.

Crudeltà? No, provvidenza, pietà senza pari.

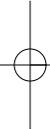
È il primo e quasi visibile anelito della Grazia, che ci svela, attraverso una sofferenza ineffabile, il fondo divino del nostro essere, ove s'innesta l'avventura della redenzione.

– *Nessuno gliene dava...*²⁰⁵ – S'accontenta di poco e gli manca anche il poco.

Per la sete di un'anima immortale le acque di quaggiù non bastano. «*Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem*».²⁰⁶ Essa è di un altro ordine: appartiene al Regno di Dio. Soltanto un'acqua *saliente a vita eterna* può dissetarci.

²⁰⁵ Lc 15,16.

²⁰⁶ «Neppure l'acqua abbondante poté spegnere la carità» (Ct 8,7).



Sulla buona strada

– ...seppero la strada per discendere in sé medesimi e così salire a te.

(S. Agostino)²⁰⁷

– Tel je suis et, pourtant, tel je ne m'accepte pas. Je ne prends pas mon parti d'être ce que je suis pour l'éternité. Il faut que l'on m'aide et que ça change.

(Georges Duhamel)²⁰⁸

– Tel que je suis, mais avec Vous.

– Allora rientrato in sé, disse: *Quanti servi di mio padre hanno in abbondanza, ed io muoio di fame!*²⁰⁹

Nel Prodigio c'è un bisogno d'assoluto e di eterno perversito. Ha frugato nel fango invece di esplorare l'infinito. Non ne ha riportato che l'angoscia del desiderio e la vanità dell'illusione: l'accanimento dietro un miraggio che non esiste e la conseguente tristezza del vivere: il niente dei suoi moventi, l'instabilità, la modalità, il passare di tutte le cose.

S'è provato ad adattarsi a questa realtà, così diversa da quella pensata, senza riuscirvi. La stessa voce

²⁰⁷ Forse si riferisce a un passo di AUGUST., *Sermo* 362,14.

²⁰⁸ «Così sono e, tuttavia, così non mi accetto. Non sposo la causa di essere ciò che sono per l'eternità. Bisogna che mi si aiuti e che questo cambi». La citazione è tratta da G. DUHAMEL, *Journal de Salavin*, pubblicato nel 1926 nella *Nouvelle Revue Française* ed edito in volume l'anno successivo da Mercure de France, Paris.

²⁰⁹ Lc 15,17.

che l'ha spinto a peregrinare lungo le strade del mondo non gli ha permesso il riposo.

– Su, non è qui il luogo del riposo!²¹⁰

Ma se non v'è possibilità di coincidenza tra il desiderio e la realtà perché camminare ancora? Se la realtà, come dice Proust è «un luogo immenso e vago, ove si esteriorizzano le nostre tenerezze»: se non vi è una realtà dell'amore fuori della piccola realtà che si ama ed oltre le apparenze transitorie e lo sfaldarsi delle miserie, degli egoismi, delle ignominie: se non c'è una giustificazione della vita, qualche cosa di vero, di bello, di certo, di eterno, vale la pena di *cercare*, di *andare* o di *tornare*?

Nella maniera del Prodigio, quando esce di casa, oltre un *punto di vista sulle cose*, c'è un punto di *vista su sé stesso* o uno *stato d'animo*, il quale si traduce nella confusione tra il desiderio del bene e la possibilità di raggiungerlo.

L'esperienza riesce a correggere il *punto di vista sulle cose*, ma non sempre lo *stato d'animo*, benché appaia naturale il rivolgimento di questo col mutare di quello.

Bisogna dire che la concomitanza non sia così logica come a tutta prima si crederebbe, oppure ch'essa vada soggetta a degli arresti per un'interiore e non confessata manomissione che rende necessario l'intervento di un *fatto nuovo*, il quale spinga l'animo verso la *conversione*.

²¹⁰ Dt 12,9.

Ecco una parola appropriata per esprimere il movimento dell'animo in relazione al mutamento delle cose, la salutare concomitanza della esperienza interiore con quella esteriore.

Quando la Parabola mi dice che il Prodigio è *rientrato in sé*, mi conferma che la dura lezione non è passata invano su di lui, ma gli ha lasciato nel cuore il primo e più promettente frutto.

Il Prodigio ha scoperto sé stesso, vale a dire, ha riconosciuto, oltre l'istinto divino ch'egli porta e che non si può far tacere con nessun surrogato, il rapporto tra codesto sentimento insopprimibile e il Padre lontano e quasi dimenticato.

Prima di trovare Dio, ritrova sé stesso, riprendendo coscienza delle esigenze divine del proprio essere spirituale.

– Tu eri in me, ma io ero fuori di me (S. Agostino).²¹¹

Nella Casa del Padre, ritornando, il Prodigio porterà sé stesso.

E quando il Maggiore, cedendo di malavoglia alle preghiere del Padre, entra e vede il fratello sfarzosamente a banchetto, gli si rinfiamma la collera: – Tutto il tuo merito è di essere andato lontano e d'aver sperperato il tuo: e per te è stato ammazzato il vitello grasso; e a me, che non mi sono mai discostato dal fianco del Padre e non ne ho mai trasgredito un comando, non è mai stato dato neppure un capretto perché me

²¹¹ AUGUST., *Conf.* 5,2.

la godessi coi miei amici. E ora che hai fatto perché si solennizzi così il tuo ritorno? Che hai fatto? Che cosa hai portato?

Il fratello alzò, senza scomporsi, verso il fratello, lo sguardo sereno.

– Che cosa hai portato?

E l'altro allora, con voce pacata rispose:

– Me stesso.

Ci si ritrova, quando dalla dispersione delle cose si rientra in sé stessi per riconoscere, nel desiderio infinito della propria anima, il valore di essa.

A questo punto, che è già opera di Grazia, uno potrebbe, invece di uscire disperatamente dalle cose che lo soffocano, attaccarsi in qualsiasi modo ancora ad esse, restringendosi il cuore per poterne tenere di più e resistere più a lungo; potrebbe, come il Salavin di Duhamel, sforzarsi di accettare «avec un calme désespoir, de n'être que ce que je suis».²¹²

È il momento in cui ci si salva divenendo spietati contro sé stessi per allargare e sprofondare il cuore.

«Rompimi, Signore, questo cuore di pietra, e dammi un cuore di carne!».²¹³ Guai se indurisce! Guai se le cose riescono a far cumulo nell'angustia nostra!

«Il terreno era poco profondo: non poteva metterci radici».²¹⁴

²¹² «Con una calma disperazione di non essere che ciò che sono» (DUHAMEL, *Journal de Salavin*).

²¹³ Cf. Ez 11,19; 36,26.

²¹⁴ Cf. Mc 4,5-6; Mt 13,5-6.

Dopo la neghittosità, non v'è male più deprecabile della superficialità. Purtroppo, è un male dell'epoca, in antitesi alle condizioni volute perché Dio venga cercato e possa entrare in un'anima.

La religione è profondità. Il materialismo è un corollario della superficialità. Quando c'è poca acqua in un torrente, un sasso fa da ponte.

E inutile, davanti a chi s'adagia in questa penosa angustia, che ci mettiamo a dimostrare l'inutilità dei beni terreni. Ci rideranno in faccia.

Bisogna sprofondare, scavare, franare, di modo che le cose di quaggiù, quando vi cascano dentro nell'animo, facciano un tonfo e non si ritrovino più.

Il Prodigo ha un cuore passionale, esagerato, facilmente deviabile, ma, nello stesso tempo, insaziabile e insaziato: con una mobilità che sconcerta un tradizionalista, ma che a lui serve per rompere presto le sue abitudini sentimentali e mentali.

È un cuore *profondo*.

Vi sono due generi di profondità: una *profondità umana* che designo col *noverim me* di S. Agostino: una *profondità divina*, che trova la sua espressione nella frase completa dello stesso santo: *noverim me, noverim te*.²¹⁵ La prima è una posa. Certuni par che ci trovino gusto a farsi sanguinare. Invece di dissodare, scavano fosse; son dei fossori.

È un lavoro, un *meglio* se si vuole: ma non è sempre un indice di vita. Anche nel cimitero si scava; poi, ci mettiamo dentro dei morti.

²¹⁵ «Vorrei conoscere me, vorrei conoscere te» (AUGUST., *Solil.* 2,1).

La sola conoscenza di noi stessi dà cupezza, sfiducia, disperazione.

– Fare la casa grande per chi? Non ci si sta peggio? Chi ci metto dentro?

– Mi son fatto una casa larga per morirvi a mio agio.

– Stolto!

Trovo giusto che glielo dicano forte i piccoli e saporosi gaudenti.

Sprofondare per vivere, allargare la dimora per accogliere *Qualcuno*, tener spalancata la porta per un Avvento che può avere ogni giorno la sua annunciazione!

«E disse: – *Quanti garzoni di mio padre hanno pane in abbondanza, ed io qui muoio di fame!*».²¹⁶

L'aspetto più decisivo del *ritrovarsi* è la scoperta di un rapporto tra la propria anima riarisa e il Padre, nella cui casa v'è abbondanza perfino per gli schiavi.

Non c'è soltanto una povera anima che ha sete, c'è *Qualcuno* che ha l'*acqua* ed io ho conosciuto questo *Qualcuno*.

La consapevolezza che io muoio di fame non è un gran guadagno, se non mi soccorre la memoria di una *casa d'abbondanza*, ove può esser vinto il mio morir di fame.

Rientrare in sé vuol dire ritrovare la possibilità di un confronto, che, mentre ci condanna, ci apre uno spiraglio di speranza.

²¹⁶ Lc 15,17.

Anche la memoria, dunque, è un dato di Grazia.

La Fede pochissime volte è chiarezza durevole. Spesso è un semplice riandare devoto dietro le tracce della memoria, che ci attesta di una Presenza inoblialibile... *Recolitur memoria...*²¹⁷

La memoria è la tradizione individuale, che sorregge e accresce le nostre certezze nelle ore basse e grigie: la riserva per il tempo di carestia.

Ciò che ieri abbandonammo, stimandolo insopportabile per la nostra natura inquieta e avventurosa, ecco che ci torna davanti come la cosa più desiderabile, almeno come l'unica strada possibile.

Il ricordo c'era anche prima, ma sprovveduto di vivezza, offuscato e compresso dal cumulo delle cose, volute proprio da noi per contraporle a quello. È occorso un cedimento, una raffica devastatrice, un impoverimento della nostra falsa ricchezza per rintracciare le antiche impronte, per riudire le care voci di un tempo.

Come tutto ci può portare lungi da Dio, così tutto ci può portare vicino.

– Nessuna creatura taccia le tue benemerenzze: né gli uomini, né i bruti, né le cose inanimate, affinché l'uomo si levi dalla sua stanchezza e appoggiandosi alle creature, che sono opera tua, e venendo a Te, che hai fatto tante meraviglie, trovi in te ristoro e forza! (S. Agostino).²¹⁸

²¹⁷ «Si fa memoria», antifona al Magnificat, secondi vesperi della Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo.

²¹⁸ AUGUST., *Conf.* 13,1.

Non debesi neppure immaginare che ci sia tutto di *alto* e di *nobile* nei pali indicatori della strada, che ci riconduce al Padre.

Dio si serve di tutto, anche delle nostre passioni, anche dei nostri peccati.

Qualcuno trova poco puro un ritorno in cui vi sono anche dei motivi di delusione personale. Ma il motivo personale, quando c'è, serve appena per staccarci da una posizione che è bene lasciare. Lungo la via poi, si purifica, così che quando s'arriva non lo si riscontra più, giacché nella Chiesa si viene o si ritorna non per cercare la minuscola soddisfazione o lo sciocco compenso che non ci è bastato neppure di fuori, ove è più abbondante e saporito.

– Tu mi prevenisti senza che io ti invocassi e mi facessi insistenza con svariate voci perché Ti ascoltassi sebbene lontano e mi volgessi a Te e invocassi Te che mi chiamavi (S. Agostino).

– *Tu non mi avresti cercato, se non mi avessi già trovato.*

Pascal è vero fino in fondo.

L'assenza del Prodigio era piena di una presenza misteriosa, che riappare d'un tratto, quasi all'improvviso, per chi, come noi, non ha il potere di scrutare le disposizioni della carità del Signore.

Nessuno vede la strada. Non c'è scia dietro il transito della Grazia. Lo Spirito soffia ove vuole.

L'abbraccio della festa del ritorno ha preludi lontani e il cuore dell'uomo non ne sa né l'inizio nel tempo né la tonalità.

Sotto le lacerazioni del nostro orgoglio una Mano invisibile tesse la trama ricostruttrice, secondo un disegno che tien conto dei nostri stessi errori.

Dal confine dell'umano, che cercavamo di superare abbrutendoci, la stessa Mano ci rispinge al punto opposto, ove l'uomo confina con Dio.

Come passar oltre?

Soltanto Colui che è in me più forte di me, mi può portare *al di là* di me.

Se però mi lascio portare.

La dura lezione delle cose, maceranti il mio orgoglio, mi dovrebbe aver fatto docile.

Ecco infatti che il Prodigio, poiché la docilità si traduce subito in sincerità, incomincia a diventare un *galantuomo*: giudica cioè sé stesso e riconosce le proprie colpe.

Lo vediamo esemplificato ancor meglio in S. Agostino, le cui Confessioni sono un'amplificazione della nostra Parabola.

A un certo punto s'accorge che l'intelligenza non gli basta per andar oltre.

Non la butta via né la dispregia. Gli ha servito: ne riconosce il limite: gli servirà ancora.

C'è il cuore che non si muove. Non dice: non si muove perché non vedo, ma perché sono inchiodato dalle mie passioni. Da solo capisce che non riesce a spezzare le catene.

Non dice: queste catene sono la mia gloria, ma grida con S. Paolo: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?». ²¹⁹

²¹⁹ Rm 7,24.

All'infuori della Grazia, nessun intervento, nessun ragionamento è decisivo.

Il Prodigo, al pari di S. Agostino e di tutte le grandi *prede* della Grazia, ricalcitra d'istinto contro ogni forma di coazione. Egli tiene per la libertà; metodo con conclusioni buone a lunga scadenza, ma sicure, durevoli e feconde.

Solo i piccoli uomini hanno paura della libertà.

Il Prodigo, benché la Parabola abbia quasi fretta, non è uno che si lascia facilmente condurre. Lo conduce il Signore, il quale, come vedremo, a volte lo trascina, a volte lo porta.

– Se Gesù porta, bella fatica il camminare!

Porta Lui, il Buon Pastore; guadagniamo noi. Porta tutti il Signore, purché ci lasciamo portare. Lasciarsi portare! Lasciarsi amare! Non ci chiede di più.

– *Se tu non ti lasci lavare i piedi...*²²⁰

Il Prodigo incomincia a lasciarsi amare.

²²⁰ Gv 13,8.

Il Confiteor del Prodigio

«*Quanti garzoni di mio Padre hanno pane in abbondanza!*». ²²¹

Il ricordo s'affaccia sopra uno sfondo di grande semplicità. Non è un'inferiorità morale l'aver conservato il gusto del pane casalingo distribuito con abbondanza anche ai garzoni.

– Si sta bene laggiù!

Il Prodigio ritrova la sua anima di fanciullo: incomincia a lasciarsi amare come i fanciulli.

«Se non diventerete come uno di questi piccoli, non entrerete nel Regno dei Cieli». ²²²

Il mondo complica fino all'assurdo: architetta artificiosità strane e ostinate, che divengono un fertilizio del nostro amor proprio. Mai come in questi tempi di ostentata semplicità e di confessioni o spudoratezze intime, riesce costoso scorgere i lineamenti primitivi dello spirito.

²²¹ Lc 15,17.

²²² Mt 18,3.

L'arte, la letteratura, la scienza si son rivolte al mondo interiore: con la scusa di scoprirlo l'hanno ridotto a un campo di fiera.

L'introspezione, la psicanalisi, il soliloquio pieno di compiacenza sono un po' il gioco del gatto intorno alla propria coda.

La gente, che vuol essere interessante ad ogni costo, non può essere veramente sincera. Di riverbero, anche il mondo religioso si è ammalato d'un interiorismo morboso, infastidendo la pietà e aumentando il numero già cospicuo di coloro, che a forza di mettere su cenci, credono di arricchire.

Il Prodigio è rimasto casalingo parecchio: per sua e nostra fortuna tiene i piedi a terra: batte la moneta sul tavolo per assicurarsi del suono: palpa il biglietto: assapora sul palato la boccata di vino, il boccone di pane. Ci ha tuttora in bocca un po' di quel sapore: non ha bisogno come Gog di riassaggiarlo per trovarlo buono. Perciò la Grazia ha davanti una certa docilità, una natura non guasta del tutto.

Anche il Prodigio si è guardato *di dentro* alla moda di oggi, ma non ha scomposto l'ordigno, sotto il pretesto di vedere com'è combinato.

Come volete che siam fatti? Siam fatti secondo un'*idea* che non riusciremo mai a sorprendere. Se qualche cosa si può intendere è nel *fare* più che nell'*analizzarci*.

Una psicologia viva, un'interiorità che s'inginocchia davanti al mistero in essa operante, vale assai di più di una meraviglia saputa sulla *finezza* dei vari *pezzi*.

Quando si è docili, le conclusioni vengono giù meglio e più presto. Se non c'è altra via d'uscita, se la più

ragionevole fra quelle presentate, l'unica che conclude è quella della Casa, ove perfino i garzoni godono l'abbondanza, il rifiutarla perché non è conforme a tutte le pretese della nostra logica, non è affatto logico.

Chi ci garantisce che la nostra maniera di rappresentarci la ragionevolezza delle cose sia veramente ragionevole? Io non stento a credere che se il mondo non fosse opera della Sapienza infinita, ci apparirebbe meglio congegnato. Non manca gente che sa maneggiare la squadra e il compasso. Ma è proprio di Colui che non ha bisogno di chiedere consiglio agli uomini, di servirsi di una squadra e di un compasso che non convengono ai nostri.

Dopo aver misurato a nostro piacimento, non ci resta, se vogliamo concludere bene, che metterci a guardare con occhio di fanciullo l'incommensurabile.

Il Prodigio non è un maniaco né dell'ordine, né della logica astratta: è un *gaudente*, vale a dire uno che ha fretta d'arrivare a una conclusione *concludente*. È un positivo, nonostante il suo fondo rivoluzionario. Ma il rivoluzionario, che non è un professionista della rivoluzione, ma tale solo per istinto e per necessità di tempi e di cose, è sempre un uomo reale, molto reale.

– *Là si sta bene.*

No, è più esatto dire: *Là si sta meglio.*

La religione, non in sé, ma come appare all'uomo, almeno in un primo momento, non è un *assoluto*: diventerà un *assoluto* di là: per adesso è un *relativo*. Fra le varie soluzioni possibili, quella della religione è l'unica che valga di essere accolta. Se fosse apodittica, non ci sarebbe più posto per la Grazia, né per la volontà, né per il merito. Dio ha voluto invece lasciare

sulle sue strade un po' di margine *per gli uomini di buona volontà*.

– Là, pane in abbondanza, anche per gli schiavi: qui, io, il figliuolo, muoio di fame.

Ove le ragioni son fatti, la persuasione trova la strada slargata.

La religione non può rinunciare a delle prove umane, che si svolgono cioè nell'ordine degli avvenimenti umani. Se è la forma della materia, la sordità di questa deve finire per piegarsi meglio a un'ispirazione cristiana che a qualsiasi altra.

Quei cattolici che rinunciano a vivere con passione la propria Fede in ogni campo dell'attività umana, sottraggono un argomento alla *verità* e tolgono un ponte alle anime per passare alla verità. Si teme che l'incarnazione della religione nelle cose degli uomini diminuisca la *verità*. Un tale timore è naturale in chi si compiace di bellezze astrali o di contemplazioni sentimentali o è malato di pseudo-integralismo. Ma la maggioranza dei credenti è gente normale, che vive da *uomo*, con l'anima e col corpo, più con questo che con quella. Per costoro ogni realizzazione non può essere una perdita. Se perde in bellezza acquista in *vita*. E gli uomini domandano la *vita*.

– Maestro che debbo fare per arrivare alla Vita?²²³
 – Il Prodigio riconosce nell'economia una prima superiorità della Casa. Sotto la regola paterna c'è l'abbon-

²²³ Mc 10,17; Mt 19,16; Lc 18,18.

danza: nella sregolatezza dell'interesse, la carestia. Una nota di superiorità non è una prova completa; ma talvolta basta fermare l'attenzione sovra un particolare, per far riprendere, con mutate disposizioni d'animo, lo studio della Chiesa. Per molti, il passo più difficile sta nell'ammettere che non c'è tutto di gramo in una istituzione. Quando c'è uno spiraglio aperto, la verità si fa strada più facilmente.

* * *

Nell'ora presente se accanto alle varie e opposte esperienze che si contendono l'onore della sistemazione economica e politica della società, ci fosse un'esperienza cristiana, condotta audacemente secondo gli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa, molti spiriti disorientati avrebbero un punto di riferimento.

Quasi nessuno ha davanti la conferma pratica – di belle parole siamo tutti arcistufi! – che a fare il *galantuomo si mangia* ancora. Lamentiamo che vi sono pochi galantuomini in giro, ma non si pensa a presentare al mondo degli esemplari, che insegnino, senza parole, come si divenga e si resti galantuomo.

Il Santo è considerato da molti un galantuomo troppo fuori dell'ordinario per essere imitato. La sua è una vita un po' troppo eccezionale o resa tale dalla devozione.

Manca il cristiano medio, il cristiano di ogni giorno, di tutte le strade: il cristiano che tira la giornata davanti agli uffici di collocamento, che fa questo o quel mestiere o nessun mestiere, che dirige un'azienda, un'industria, un sindacato, che è podestà, medico,

maestro, imprenditore, terrazziere, facchino, tramviere, disoccupato ecc.

Gli uomini d'oggi non *inciampano* più nelle dottrine, specialmente i giovani, divenuti egualmente spregiudicati e insensibili di fronte a qualsiasi insegnamento, benché ne siano rispettosi. Bisogna *fermarli* col *tipo*, fatto di carne e ossa. Ci vuole per questa generazione incredula, senza romantiche ed entusiasmi, il *realizzatore*, il santo alla mano, senza aureola, senza etichetta, senza tessera. Ci son troppe tessere in giro perché l'uomo moderno vi presti fede sul serio.

«*Io qui muoio di fame*». ²²⁴

La sincerità è un requisito indispensabile richiesto dalla Grazia.

Ogni parola è una schiarita: una raffica che sgombra e denuda spietatamente.

Non è molto comoda la presente situazione del Prodigio. La pena altrui, per quanto sia larga la nostra sensibilità, non ci attenaglia mai come una nostra pena. Chi protesta in nome degli altri, può trovare anche degli accenti nobili e drammatici: ma il *De profundis* è uno schianto interiore, la voce gridante da una profondità lacerata. *Qui*, dove m'ha condotto la mia avventura, la mia inquieta volontà, il mio tentativo di rivolta... Nel mio regno, dove ho piantato la mia bandiera, dopo di averne strappato la croce...

Muoio di fame. Di eufemismi il Prodigio non ne conosce più: i mezzi termini sono spariti dal suo vocabo-

²²⁴ Lc 15,17.

lario, il *morire è morire* per tutti, ma specialmente per lui, partito alla ricerca di una vita più abbondante.

Mida cambiava in oro ogni cosa che la sua mano toccava: il Prodigio svuota ogni cosa cui s'accosta, di *soddisfacimento*.

In nessuna tragedia umana m'ha colpito un accento così sperduto e desolato. La voce del Prodigio è ripercossa da una porta che non è un limite ma un'introduzione, chiusura di un mondo, soglia di un altro. Più che la tragedia dell'uomo che non trova l'uomo, è la tragedia dell'uomo che non trova il suo Dio, il Dio del suo cuore, *Deus cordis mei et pars mea in aeternum*.²²⁵ L'eco viene dall'eternità.

Di fronte al divino, l'uomo è sempre grande, anche quando lo bestemmia e lo rinnega.

* * *

Il Confiteor del Prodigio non è neanche avviato. La sincerità è sconcertante, ma ancora un poco *fuori*. C'è una breccia nella corazza, una fenditura nella roccia: vi può passare la serpe, come il seme portato sulle ali del vento.

O morire di fame o tornare dal Padre.

L'uomo, nonostante il suo spasimo di vita, riesce perfino ad accettare la morte. Ecco uno dei misteri più tremendi, se non il più tremendo! Se vi penso, ne provo le vertigini nella mente e nel cuore, che non sanno capacitarci come mai questa natura così bramosa di

²²⁵ «Il Dio del mio cuore e la mia eredità in eterno» (Sal 72,26).

vita, voglia piuttosto morire. Signore, non capisco, ma acconsento! E tu non vorrai certo chiedere a questa povera creatura, assetata di Te, che, negandoTi senza conoscerTi, sia priva per sempre di Te!

– *Io mi leverò e me n'andrò da mio Padre e gli dirò...*²²⁶ Un soliloquio che prepara la volontà allo strappo decisivo.

– *Mi leverò... andrò... gli dirò: ho peccato...* Un'uscita disperata. Più che l'amore, è la disperazione della morte accanto che lo fa parlare e muovere. Come affidarsi a un pensiero d'amore dopo tanti travimenti?

In quest'atto di disperata volontà, che costa, oh, come costa, c'è una rimembranza d'amore. La confessione più costosa è quella fatta davanti a tutti, cambiando strada.

Mi alzerò... È uno strappo nelle carni vive del mio essere, le *mie passioni*: è un taglio che la mia debole volontà, aiutata dalla Grazia, sta per operare. Questo, di dentro: fuori, poi, c'è una folla di amici, coloro che nella disgrazia si erano eclissati, i quali rispuntano appena qualcuno accenna a ritornare.

– Anche tu hai bisogno dei preti! Sei un rammollito... Dopo quello che hai detto, che hai fatto!...

Mi alzerò. Ci vuole una decisione. Guai agli indecisi! Provvidenzialmente, gli spiriti che vengono da certe esperienze non s'adagiano nel compromesso: non lo potrebbero sopportare.

L'interiore rivoluzione, che ci strappa all'avvilimento delle nostre passioni usate volgarmente, è pre-

²²⁶ Lc 15,18.

ceduta e seguita dal riconoscimento del proprio torto e della propria responsabilità.

Io condanno me stesso.

Una religione che riesce a strappare il Confiteor a un'anima: che le fa sottoscrivere la propria condanna piangendo di consolazione, merita venerazione e gratitudine.

Io ho peccato... Non voglio gettar la colpa sugli altri, né sulle compagnie, né sull'ambiente. Ci penserà Iddio a trovare le attenuanti. Io m'addosso la mia parte di colpa, che è immensa; tutta la colpa. Fui generoso nel malfare: lo voglio essere nel portare le conseguenze. È segno di pochezza d'animo e di fiacca contrizione il mendicare delle scuse e il gettare su altre spalle il nostro fardello.

Peccavi... nonostante la Tua bontà e i Tuoi richiami. Disprezzai il Tuo affetto, lo calpestai nel mio orgoglio smisurato. Non T'ho guardato neppure in faccia; non ho tenuto conto del Tuo strazio; ho riso sulle previsioni e minacce del Tuo amore così ingiustamente offeso.

Peccavi... abbandonando la casa per correr dietro al miraggio di una felicità, che mi doveva ridurre a morir di fame, che poteva farmi dimentico per sempre di Te.

– Ho peccato contro il Cielo e contro di Te...²²⁷

Non ho trasgredito una legge anonima! Dietro la legge c'è il tuo Cuore, c'è la tua paternità, o Signore.

Il peccato non è mai *solo*. V'è l'umanità di quaggiù e dell'al di là. Questa, ne soffre per l'amore che vuole

²²⁷ Lc 15,18; 15,21.

a Dio e a noi: quella, attraverso la solidarietà, ne di-
viene anche la vittima.

Il Prodigo è in ginocchio.

Qualche passante guarda, sogghigna, vi sputa sopra.
– Spazzatura!

Sì, spazzatura: dentro però c'è la dramma perduta.
Dio stesso ci ha aiutato a ritrovarla e ce la rimette in
mano come il raggio più alto e più bello della Sua mi-
sericordia.

«Cammina!»

– Entre l'Agneau de Dieu et ta misère,
il n'existe pas d'abîme que la Miséri-
corde ne comble.

(Mauriac)²²⁸

«egli dunque si levò e andò da suo Padre».²²⁹

La pietà cristiana parla di *ritorno*, di festa del *ri-
torno*. L'esilio finisce quando si *torna* in patria.

La Parabola non parla di ritorno. Il Prodigio è uno
che va, e per il Padre, *un figliuolo morto, risuscitato: un
perduto, ritrovato*.

Si può ritornare per un'altra strada, come i Magi:
si può ritornare camminando sempre dritto come chi
fa il giro del globo.

Credo che non sia necessario intendere *la conver-
sione* come un *dietro front* d'ordinanza, col relativo
suono di talloni e di speroni, come la rotta di un eser-
cito battuto, che rifà, umiliato e confuso, le strade che
ieri aveva camminato con baldanzosa sicurezza.

Che il Minore avverta la sua disfatta non vi è dub-
bio. Lo dicono le parole del suo Confiteor, le quali
non potrebbero essere più mortificanti: «Ho sbaglia-

²²⁸ «Tra l'Agnello di Dio e la tua miseria, non esiste abisso che la Miseri-
cordia non riempa» (MAURIAK, *Souffrances et bonheur du chrétien*, 114-115).

²²⁹ Lc 15,20.

to! non son più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi».

Pur di vivere presso il Padre, egli è disposto a tutto.
– *Quam dilecta tabernacula tua!*²³⁰

La confessione del proprio torto, l'accettazione incondizionata della Casa, sono i segni esterni della conversione, che dal Vangelo e dalla Chiesa fu sempre definita un *nascere di nuovo*.

La leggenda fa dire al santo Vescovo che battezza il Re dei Franchi: «Sprezza ciò che adoravi: adora ciò che disprezzavi».²³¹

Non è ben detto per nessun convertito, molto meno per il Prodigio. Nella Chiesa non si entra passando sotto le forche caudine. Il Padre accoglie il figlio, a bandiere spiegate, ponte levatoio abbassato, con l'onore delle armi.

Non gli domanda nulla: d'onde è venuto, come sia venuto, con chi sia venuto, perché sia venuto. Ciò che veramente importa è che sia venuto, che egli abbia ora nel cuore la certezza di Grazia che nella casa c'è quanto, invano e tormentosamente, ha cercato altrove; che ceda finalmente all'amore; che sia *nuova creatura*.

Che triste spettacolo la nostra frequente incomprendimento della larghezza infinita di Dio e come essa infastidisca, inceppi, se non stronchi addirittura, il passo delle anime che cercano Dio!

²³⁰ «Quanto sono amabili le tue dimore» (Sal 84,2).

²³¹ Il riferimento è al battesimo di Clodoveo da parte di Remigio, vescovo di Reims; cf. GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, 2, in *Patrologia latina*, 71, col. 227.

Cosa importa se non hanno una mentalità filosofica identica alla nostra: se nel processo della loro evoluzione spirituale manca quella logicità, che per noi è garanzia: se provengono da questa o quella scuola: se mantengono nel linguaggio un po' d'espressione e delle parole che il nostro vocabolario non accetta volentieri: se su questo o quell'argomento di libera discussione mantengono un pensiero diverso dal nostro?

Son dei profughi e dei naufraghi. Non ebbero ancora il tempo di rimettersi un abito conveniente. Quando si scappa o si scampa da un naufragio nessuno pensa di portarsi dietro il guardaroba.

L'amore del Padre li copre e li veste, dopo che il suo abbraccio li ha ristorati interiormente.

Son tante le strade e vi è un punto unico di approdo, un unico porto, la Chiesa, che è poi il cuore del Padre. Il quale è spalancato in fondo ad ogni strada, poiché l'amore non è mai dietro, ma davanti sempre.

La *casa del Padre* confina con ogni nostra casa: è in ogni nostra costruzione intellettuale e morale. Se v'è qualche cosa di buono nelle nostre costruzioni, è roba portata via di là e mal congegnata insieme.

Non occorre quindi rifare le strade: occorre soltanto camminarle ancora, andare avanti, esaurire i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre esperienze.

Chi si ferma è perduto. Chi cerca sempre e procede nella ricerca, è sempre sulla via buona, anche quando essa appare tutt'altro.

In ogni errore v'è una verità sciupata: in ogni deviamiento un senso di dirittura: in ogni nostro affetto insano un bisogno di amore puro.

Sbagliamo a porre la mano, ma il cuore voleva Lui, «poiché, se uno dice di cercare qualche cosa all'infuori di Cristo, non sa quello che dice» (S. Filippo Neri).²³² Le nostre esperienze di male, le nostre piaghe stesse non sono una merce di contrabbando. Il Padre le accetta e le fa diventare una ricchezza per tutti.

Come le piaghe del Signore, anche quelle di parecchi *figliuoli* son divenute i punti più luminosi del corpo mistico della Chiesa.

* * *

– Sì, mi leverò e andrò dal Padre...

– Come mi accoglierà? Mi vorrà ancora bene? Almeno, mi considerasse come uno dei suoi servi!

La conseguenza più nefasta del peccato è di farci disperare dell'amore di Dio, incutendoci la paura, che uccide il *figliuolo* e fa lo *schiaivo*.

Un tale sentimento è naturale nell'uomo, ove i torti diminuiscono o spengono addirittura l'affetto. *Schiavo del peccato* vuol dire essere sotto il dominio di questa paura che ci toglie ogni possibilità di risurrezione.

Se la porta è chiusa, se le braccia del Padre non sono più spalancate per me, a che ritornare?

Come strappare dall'animo del Prodigio un tale scoramento, che per di più è legato alla certezza d'aver meritato tutto ciò e più ancora?

²³² SAN FILIPPO NERI, *Gli scritti e le massime*, 157.

Come può l'uomo peccatore credere e abbandonarsi all'amore?

La Redenzione s'innesta sul tronco umano spezzato dal peccato, proprio a questo punto.

Il Padre da lontano vede il Figliuolo... gli va incontro, gli getta le braccia al collo, lo bacia, lo ribacia.

– *Trattami come uno dei tuoi servi.*²³³

Anche in questo momento, davanti al Prodigio, più che l'immagine paterna, torna l'immagine del padrone.

Era uscito perché non aveva visto la faccia del Padre: ora, che c'è di mezzo anche il peccato, la faccia gli è ancora più sconosciuta.

Che soverchio d'amore da parte di Dio per farsi ritrovare *padre* dal *figlio* dimentico!

L'Incarnazione e la Passione son la follia dell'amore di Dio per farsi accettare dall'uomo peccatore. Dopo tale follia si capisce come il più grande peccato sia il non credere all'amore di Dio per noi.

Noi possiamo dimenticarci di Dio: Egli non ci dimentica: noi possiamo allontanarci da Lui, Dio non s'allontana.

Egli ci attende su ogni strada d'esilio, a qualunque muricciolo di non so qual pozzo di quaggiù, ai piedi di qualunque albero di sicomoro... Ci attende non per rimproverarci, neppure per dirci: «te l'avevo detto», ma per coprirci della sua carità, per salvarci perfino dal guardare indietro con troppo rammarico.

²³³ Lc 15,19.

Dostoevskij fa dire alla donna colpevole: «Dio ti ama a *causa* dei tuoi peccati».

Non è esatto: Dio ci ama come siamo, per farci diventare come ci vuole.

– «Dite ai vostri neri ch'io li amo, che li amo come sono» (Pio XI a un missionario d'Africa).

Più la nostra miseria è grande, più cresce l'amore del Signore: «Ove abbonda il delitto, sovrabbonda la misericordia». ²³⁴ Egli non ama i nostri peccati, né ci ama per i nostri peccati, ma per la miseria che i nostri peccati ci portano.

Ed ecco che si arriva al Padre stanchi, sciupati dal mal del mondo, rotti dall'esperienza dolorosa: *non est in eo sanitas*. ²³⁵

– Venite a me voi tutti che siete stanchi e affaticati. Allora prendo coraggio... *Surgam et ibo!* ²³⁶

«Giova sentirsi stanchi e affaticati dall'inutile ricerca del vero bene, affinché si tendano le braccia al liberatore» (Pascal). ²³⁷

Gesù Crocifisso non è il *prediletto* dal Padre?

Se qualcuno s'allontana senza lasciarsi buttar le braccia al collo dal Padre perché si sente un *crocifisso del peccato*, quegli è il più infelice degli uomini.

– Io voglio lasciarmi abbracciare!

²³⁴ Rm 5,20.

²³⁵ «Non c'è in lui niente di sano» (Is 1,6).

²³⁶ «Mi alzerò e andrò» (Lc 15,18).

²³⁷ PASCAL, *Pensieri*, 449.

Pretium redemptionis²³⁸

Chi ama non è mai assente. Eppure, sulle strade del Prodigio non abbiamo mai visto comparire il Padre, né alcun altro con un messaggio in suo nome: – il Padre ti manda a dire: ti prega: ti supplica: ti scongiura...

Gli avvenimenti di ogni giorno erano gli instancabili messaggeri del Padre presso il figlio. Poi, «gli parlò molte volte e in diverse maniere per mezzo dei Profeti: da ultimo, mediante il suo Unigenito» (Eb 1,1-2).

I Profeti capitarono quando il Prodigio stava ancora bene o l'illusione di star bene non l'aveva ancor abbandonato. E il Prodigio rise loro in faccia. Venne allora nell'Unigenito suo... Chi avrà il coraggio di raccogliere quest'anima dispersa, questa argilla informe e tutta solcata d'impronte?

«Que cette distance entre vous ne te désespère pas: il fait toute la route. Mais ce n'est pas assez de sa Grâce, de ses inspirations: il pénètre lui-même dans ce

²³⁸ «Il prezzo della redenzione» (Sal 49,9).

bouge de chair et de sang, s'assied à la table encore salie...» (Mauriac).²³⁹

La Parabola del Buon Pastore completa quella del Prodigio.

Come viene?

Come uno di noi: esule tra gli esuli, per essere sopportato: pellegrino per accostarsi e fare un po' di strada insieme: povero, per non essere disdegnato. Parla dolcemente, fa grandi cose: moltiplica i pani, monda i lebbrosi, fa camminare gli storpi, levare i paralitici: fa vedere i ciechi: risuscita i morti: perdona la peccatrice...

Il Prodigio, che se lo vede un giorno passare accanto, sotto la pianta di ghiande, gli chiede sospettosamente: – Chi sei tu? che vuoi da me?

Sempre la stessa paura! Cosa temi? Cosa ti può portar via? Non vedi che non hai più nulla? Sei un guardiano di porci!!...

Ma la nostra abiezione può discendere un gradino più in basso: non ha toccato ancora il fondo.

Sono senza pane, invidia le ghiande ai porci, ma posso ancora bestemmiare, posso ancora uccidere, almeno uccidere per gli altri. E siccome v'è qualcuno cui dà noia e cruccio *costui*, io, lo schiavo dell'uomo, mi metto con quest'uno e grido per lui: – Crocifiggetelo! Crocifiggetelo! – Lascio il truogolo e mi metto

²³⁹ «Che questa distanza tra voi non ti disperi: egli fa tutta la strada. Ma la sua Grazia, le sue ispirazioni non sono abbastanza: penetra egli stesso in questo tugurio di carne e di sangue, si siede alla tavola ancora sporca...» (MAURIAK, *Souffrances et bonheur du chrétien*, 135-136).

d'accordo (oh, la speranza di una mancia!) con chi crede d'averne un interesse, se Cristo muore.

Ecco i pezzenti, divenuti i carnefici dell'Unigenito del Padre! Lo sputacchiamo, lo bastoniamo, lo coroniamo a scherno, lo inchiodiamo in Croce...

Gli altri, i nostri padroni, siccome hanno denari e non vogliono sporcarsi, si pagano il lusso di tenere le mani in tasca. Son degli onesti!... E a noi dissero che dopo, quando quell'uno è morto, ci sarà per tutti abbondanza e libertà. Da guardiano di porci a... chissà?...

All'opera dunque, folla anonima e sempre nuova di prodighi straccioni, divenuti crocifessori del primo nostro fratello, dell'unico che veramente ci vuol bene!

Ora il suo Sangue è su di noi... Ma non è come l'altro sangue... È la sua voce... uditelo! adesso parla: – Perdona loro...²⁴⁰ – Come assomiglia alla voce del Padre!

Per togliermi il dubbio, Gli sbreccio il cuore.

– Oh, veramente costui è l'Amore del Padre!! Ed io l'ho ucciso!!...

Dove fuggire? Il morto mi porta. Son bagnato di sangue, è vero, ma questo sangue, appunto, mi dà la certezza che laggiù, nella Casa, c'è sempre Qualcuno che mi ama... e attende... attende.

Chi mi può fermare, adesso? Il Sangue di Cristo mi ha rifatto figliuolo.

Dalla soglia, Uno mi viene incontro, correndo: mi riconosce nel segno del sangue dell'Unigenito: allarga anche le braccia, *mi si getta al collo, mi bacia e ribacia.*

²⁴⁰ Lc 23,34.

«Cioè che farai anche al più disgraziato di quaggiù,
è fatto a me».²⁴¹

Il comandamento dell'amore è legge anche in Cielo.

...Signore, grazie!

Se io mi fossi accontentato del desiderio di Te, il quale mi portava a cercarTi, senza sapere dove Ti avrei potuto trovare, sarei ancora lungo le strade, con l'angoscia del mio desiderio insoddisfatto o con l'illusione d'aver trovato.

Ti ho trovato davvero perché Tu mi sei venuto incontro sulle mie strade di peccato: Uomo tra uomini, corpo benedetto che io stesso aiutai a spogliare, flagellare: volto santo, che le mie labbra, come quelle di Giuda, baciaron: cuore, che trafissi...

Nessuna sete mai creò le sorgenti, né fece scaturire acqua dalle sabbie. La Tua sete invece m'ha dissestato, ché se Tu non venivi sulle mie tracce, se Tu non Ti lasciavi crocifiggere da me, Ti avrei forse cercato, non Ti avrei mai trovato.

Signore, grazie di esserTi lasciato inchiodare sulla croce, per farti trovare dal tuo crocifissore! Amen.

²⁴¹ Cf. Mt 25,45.

Alleluia!

– C'è più festa in Cielo...²⁴²

La terra non basta a contenere la gioia dell'anima redenta.

«Così vi dico, v'è allegrezza in presenza degli Angeli di Dio, per un solo peccatore che si ravvede» (Lc 15,10).

Il *pastore*, trovata la pecora, «chiama assieme gli amici e i vicini e dice loro: “Rallegratevi meco perché ho trovato la mia pecora ch'era perduta”».

La *donna* della dramma s'avvede che la casa è piccola e viene a cantare sull'uscio la sua gioia alle amiche vicine.²⁴³

Per il Prodigio ci vuole il Cielo, tutto il Cielo in giocondità.

*Jucundare, jucundare, filia Sion, et exulta satis, alleluia!*²⁴⁴

²⁴² Lc 15,7.

²⁴³ I riferimenti sono alle due parabole (Lc 15,4-10) che precedono quella del figliol prodigo.

²⁴⁴ «Rallegrati, rallegrati, figlia di Sion, ed esulta di gioia, alleluia» (antifona della prima domenica di Avvento).

Poiché il Maggiore, con il suo volto, chiuso più del cuore, intorbidisce la zampillante chiarezza dell'alleluja paterno, noi ci appelliamo al Cielo.

«Aperite mihi portas, quia vobiscum sum».²⁴⁵ Cielo e terra una volta ancora s'abbracciano e il Prodigio passa, sotto la festosità dell'arco, come sotto un'iride di redenzione. Anche se gli uomini chiudono il cuore, il Cielo mette nell'ineffabile inno delle creature, la sua nota eterna.

«C'è più festa in Cielo...».²⁴⁶

Chi è mai costui, che, al solo appressarsi alla Casa del Padre, fa splendere più terso il Cielo, accende una nuova stella nel firmamento, dà letizia e gaudio a un mondo che pare tanto lontano?

Trinità increata e benedetta, angeli e santi, anime care nemmeno intravviste o sognate, mondo di mistero e di luce, patria e sospiro del cuore, io ascolto con trepidante invidia l'esultanza del vostro amore appena un'anima perduta volge gli occhi verso l'alto.

Devi essere pur grande, o Dio, se anche l'ultima delle tue creature, colei che ha consumato tutte le sue ribellioni contro di Te, appena Ti chiama fa sorgere l'aurora, fiorire la primavera, giocondare gli angeli!

La mia lontananza era piena della tua assenza: Tu fosti il tormento delle mie notti d'esilio. Ecco dunque, che varcando la soglia della Casa, subito m'accordo con l'increato e il creato, con il visibile e l'invisibile;

²⁴⁵ «Apritemi le porte, perché sono con voi» (Sal 117,19; Ger 42,11).

²⁴⁶ Lc 15,7.

sono una nota sinfoniale nel poema eterno che abbraccia terra e cielo.

...Prima, ero la mano che timida sfiora il lembo della tua veste.

– *Chi mi ha toccato?*²⁴⁷

– Signore, io, il *perduto*, il *dissipatore*, il *divoratore*...

...Ero il cieco, che siede mendicando lungo la strada e grida a Te che passi:

– Gesù, figliuolo di Davide, abbi pietà di me!

– *Che vuoi ch'io ti faccia?*

– Signore, ch'io veda.

– *Vedi.*²⁴⁸

...Ero il lebbroso, che protrato Ti dice:

– Signore, se Tu vuoi, puoi mondarmi.

E tu stendi la mano, mi tocchi:

– *Sì, lo voglio, sii mondo!*²⁴⁹

Adesso, che ho toccato, che vedo, che sono mondato... sono anche la goccia d'acqua, che brilla per sempre sulla tua sete d'amore e rende meno bruciante il Tuo *sitio*²⁵⁰ dall'alto della croce.

«...*E Gesù gli disse: Bada di non dirlo ad alcuno*»
(Mt 8,4).

²⁴⁷ Mc 5,30; Lc 8,45.

²⁴⁸ Mc 10,47-52.

²⁴⁹ Mt 8,2-3.

²⁵⁰ «Ho sete» (Gv 19,28).

Te lo prometto, Signore; vedrò che non trabocchi
la grande gioia del mio povero cuore redento. Ma la
Tua, che è gioia di tutti, del creato e dell'increato, la
Tua, che è diffusione d'amore infinito e misericordioso,
chi mai potrà contenerla?

Mi metto in ginocchio e, invece di pregare, ascolto
l'alleluja che la Tua carità accende sulla mia polvere
redenta.

*Lodate l'eterno dai Cieli,
Lodatelo voi tutti, o angeli suoi!*

*Lodatelo, o Sole e Luna,
Lodatelo voi tutte, o stelle lucenti!*

*Lodatelo, o cieli dei cieli,
E voi acque al di sopra dei cieli!*

*Lodate l'eterno della terra,
Voi, mostri marini, voi, oceani tutti,
Voi, fuoco e grandine, neve e nebbie,
Tu vento impetuoso, esecutore della sua parola.*

*Voi, montagne e tutte le colline,
Piante fruttifere e tutti i cedri,
Belve e bestiame d'ogni specie
Rettili ed alati augelli,*

*Re della terra e popoli tutti,
Principi e voi tutti, o magistrati della terra,
Giovani e fanciulle,
Vecchi e bambini!*

*Celebrate tutti quanti il nome dell'Eterno
Perché il nome di Lui solo è grande,
Perché la sua misericordia dura in perpetuo!*

*Celebrate l'Eterno perch'Egli è buono,
Perché la sua misericordia dura in perpetuo!*

*Celebrate il Signore dei signori,
Perché la sua misericordia dura in perpetuo!*

*Celebrate colui che guida il suo Figliuolo attraverso
il deserto,
Perché la sua misericordia dura in perpetuo!*

*Celebrate l'Eterno che porta nel cuore il Figlio
perduto*

Perché la sua misericordia dura in perpetuo!

Alleluja!

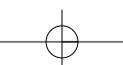
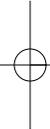
La sua misericordia dura in perpetuo!

Alleluja! Alleluja!

La sua misericordia dura in perpetuo!

Alleluja! Alleluja! Alleluja!²⁵¹

²⁵¹ Sal 148.



Dopo...

Fac mecum signum in bonum.²⁵²

La Parabola non finisce... Continua nel tempo e più in là, tra l'incessante mutare degli uomini e delle loro vicende, oltre le stesse parole del Signore, in quelle ch'Egli lascia intendere o vuole che noi aggiungiamo, traendole dalla intuizione del suo pensiero o dalla nostra devozione, la quale, se vera e profonda, diviene il buon terreno del seme evangelico.

Se il Signore non è andato più in là delle note festive dell'incontro, non vuol dire che per il Prodigio, dopo il suo ritorno, sia tutto una festa.

La festa dura perché la gioia della Grazia si incide nella memoria del *risorto* in maniera incancellabile, soprattutto perché l'avventura della conversione non è un episodio unico, ma frequente, pur non toccando sempre la drammaticità della Parabola.

Credo che non giovi alla stabilità dello spirito e al suo aumento, l'opinione, letterariamente assai diffusa, di un benessere continuo e ininterrotto del convertito.

²⁵² «Dammi un segno di benevolenza» (Sal 85,17).

L'idillio, se pur fosse possibile, non sarebbe il paesaggio spirituale del Prodigio. Non ci si troverebbe bene in una pace dolciastra, da manuale d'educanda.

Egli è tornato, riportando nella Casa sé stesso, ma un *sé stesso* solcato come una terra dopo una grossa alluvione, per cui la sua fisionomia è ancor più marcata e quasi violenta.

L'intelligenza conserva le sue audacie; il cuore la sua vibrante e delicata sensibilità; la volontà, quantunque ritemperata dalla Grazia, è mobile tuttora, piena di desideri e d'ampiezze.

La conversione dunque, continua: non può essere un avvenimento definitivo, benché in certe circostanze, dopo gravi smarrimenti e rivolte dichiarate, assuma, per Grazia particolare, i segni classici del capovolgimento e della rinascita. Essa è un fenomeno ordinario della vita spirituale; il conquistarsi quotidiano sul *quotidie morimur*,²⁵³ l'«*induere immortalitatem*»²⁵⁴ contro tutto quello che v'ha in noi di mortale»; il quotidiano tener fermo di fronte al trascinarsi del male, affinché «la potenza di Cristo possa riposare di più su di noi» (S. Paolo).²⁵⁵

La vita della Grazia ha dentro di noi, giornalmente, il suo momento di conversione in quanto aiuta a dar coscienza e accrescimento alla nostra adesione alla volontà di Dio. Ogni giorno ci svegliamo *schiaivi* per addormentarci la sera un po' più *figliuoli* sul guancia-

²⁵³ «Ogni giorno muoriamo» (SENECA, *Epistola* 24).

²⁵⁴ «Assumere l'immortalità» (1Cor 15,53).

²⁵⁵ 2Cor 12,9.

le della divina paternità. S. Agostino esprime così la continuità di questo lavoro: «Cercate come coloro che hanno trovato; trovate come coloro che hanno ancora da cercare».

Il che non esclude, benché ci sia una certezza che tranquillizza, lo sforzo; tanto più che gli ostacoli, anche dopo il ritorno, non sono né pochi né brevi.

È vero che il cristiano, dal momento che la Grazia lo penetra, non si sente più un uomo finito: che la gioia del *nascere*, di *amare*, di *essere amato* gli fa ancor meglio sentire la monotonia del peccato, tenebra senz'alba, notte senza fine; ma accanto, non meno acuto, vigila il senso della nostra fragilità, che man mano aumenta in noi la stima di quello che abbiamo ritrovato. Donde lo spavento di perdere ancora una volta la *perla inestimabile*, di vedersi spegnere la *lampada* tra le mani.

D'intorno, specialmente a colui che non fu sempre puro, c'è una virulenza di morte. Basta un richiamo, un giornale, un libro, una lettera, un colore, un profumo... La stessa lucentezza dello sguardo interiore è uno spiraglio per il male che non ci lascia, anche se noi l'abbiamo lasciato.

Saremo pedinati fino alla morte da questo mendicante affamato, divenuto la nostra ombra e che la stessa fame rende più formidabile.

«Or quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, va attorno per luoghi aridi in cerca di riposo, e non lo trova. Allora dice: Ritornerò a casa mia, donde sono uscito: e quando vi giunge, la trova vuota, spazzata e adorna. Allora va, prende seco altri sette spiriti peggiori di lui...» (Mt 12,43-45).

Di fronte a questo mendicante, l'anima rinata deve temere anche del suo benessere, della stessa profondità di pace che le viene da Dio: deve soprattutto temere la tentazione che fa dire a Pietro sul monte della Trasfigurazione: – Signore, è bene che noi stiamo qui: se vuoi, farò qui tre tende: una per te, una per Mosè e una per Elia (Mt 17,4).

Purtroppo la tentazione continua, favorita da una pietà malintesa che restringe il significato della conversione alla difesa esclusiva della propria anima ritrovata e a un'intimità con Dio di reciproca consolazione.

Confesso che non capisco certi discorsi dolenti e compassionevoli, certi dolciastri inviti alla riparazione, ove Gesù è rappresentato come un deluso e un vinto, reclamante un poco di consolazione a un gruppo di devoti, che assomigliano a degli scampati da un naufragio.

Come identificare questo Cristo vinto e prostrato col Cristo della Pasqua, il Cristo che vince la morte, comanda alla tempesta, scende tra le folle, afferma la durata della sua Parola oltre il passare dei cieli e della terra: che ha per missione di chiamare tutti gli uomini intorno alla sua croce, che vuole salvi tutti?

Leggendo certe preghiere, vien da pensare che la Redenzione sia una battaglia perduta e che ci si sia ripiegati in una devozione angusta per salvare qualche cosa.

È naturale che una religione così deformata non sia né amabile né seguibile, specialmente da parte dei giovani, i quali vogliono verità dure e compiti ardui.

Il Prodigo è un giovane e, per aggiunta, un redento. Da che è rientrato, non si sente più solo né di fronte alle cose, né di fronte agli uomini, né di fronte al proprio male. Sa di essere amato per quello che è propriamente suo, la sua povertà, e sente il bisogno di amare in proporzione di quanto gli venne e gli viene ogni giorno perdonato.

«Ama di molto colui cui fu molto perdonato» (Lc 7,47).

Nulla è mutato intorno al Prodigo: la *novità* egli la porta nell'animo. La Casa è la stessa, ma dentro non vi si soffoca più. I muri non limitano, proteggono: il focolare non è catena, ma ristoro.

I *fratelli* son quelli di prima. Egli avverte la loro angustia, ma non è più urtato, perché anch'egli s'è ritrovato piccolo e povero sulle strade dell'esilio e ne porta ancora i segni. Ciò che prima lo scandalizzava, ora gli fa piegare le ginocchia, e la rivolta gli muore sul labbro in una preghiera, mentre la mano traccia il *mea culpa*.

I *santi*, che prima gli erano invisibili, adesso li incontra ovunque, li ravvisa sotto qualsiasi volto. Il bene di ognuno, anche il più tenue filo di bene, lo conforta e lo rapisce.

Ma la *novità* fondamentale è la rivelazione del Cuore del Padre, così che adesso capisce pienamente il gesto simbolico di un Cuore che si denuda in un'agonia di carità senza fine.

In quel Cuore chiede e soffre il Cristo divenuto, per appropriazione d'amore, *ogni uomo*: è il *cuore* di tutta l'umanità che aspetta la *redenzione* ossia la manifestazione dei *figli di Dio*.

Il Prodigio s'inginocchia davanti al Cuore del Cristo non per chiudersi in una sterile contemplazione di affettuosità pseudo-mistica, ma per riconoscere ed ascoltare i cuori di tutti gli uomini nel cuore del Cristo Uomo-Dio.

– Andate via da me!... Perché ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; fui forestiero, e non mi accoglieste; ignudo, e non mi rivestiste, infermo e in prigione, e non mi visitaste...

– Signore, quando t'abbiam veduto aver fame o sete, o esser forestiero, o ignudo, o infermo, o in prigione, e non t'abbiamo assistito?

– Io vi dico in verità che, in quanto non l'avete fatto a uno de' minimi di questi non l'avete fatto neppure a me (Mt 25,41-45).

Ritornare è... capire che bisogna uscire di nuovo.

L'avventura del Prodigio ha un'altra pagina, oserei dire che la bellezza del dramma cristiano incomincia là dove finisce la Parabola, quando il Prodigio si sente investito di un compito di corredenzione.

Un Prodigio che s'accontentasse di essere scampato al naufragio e si sedesse al focolare baloccandosi di piccole cose, *giocando all'apostolato*, come fa molta brava gente, sarebbe la copia peggiorata dell'*infingardo*.

Ma il Prodigio della Parabola «entra, esce e trova pastura» (Gv 10,9), poiché egli non può intendere il Cuore del Cristo alla maniera di coloro che gli fanno dire: «Vedi quanto ti voglio bene? Resta qui!», mentre il suo parlare è tutt'altro: «Vedi, quanto voglio bene a tutti! e tu non vai a dirglielo?».

Eris mihi testis...²⁵⁶

– *E com'Egli montava nella barca, l'uomo, che era stato indemoniato, lo pregava di poter rimanere con Lui. Gesù però non glielo permise, ma gli disse: – Va' dai tuoi, e racconta loro le grandi cose che il Signore ti ha fatto, e com'egli ha avuto pietà di te. –*

E quello se n'andò e cominciò a pubblicare per la Decapoli le grandi cose che Gesù aveva fatto per lui (Mc 5,18-20).

Il mondo è alle vedette... Ha fame di verità, di giustizia, di carità... *et non erat qui frangeret ei.*²⁵⁷

Dal di fuori non si salva: lamentando non si salva: condannando non si salva.

Cristo è Verità, Giustizia, Amore incarnato, cioè fatto uomo tra gli uomini e per gli uomini.

Il mondo di oggi ha bisogno di vedere Gesù Cristo in un tipo di santità che viva e operi nel suo cuore stesso.

Il momento presente con tutte le sue enormi e spaventose incognite ha posto davanti alla coscienza cristiana un problema spirituale di capitale importanza, per risolvere il quale basterebbe non dimenticare le grandi direttive della Chiesa. Ma esso ci attende sul campo e la nostra risposta non sarà persuasiva che il

²⁵⁶ «Mi sarai testimone...». In At 1,8 si legge: «eritis mihi testes», «mi sarete testimoni».

²⁵⁷ «E non c'era chi glielo spezzasse» (cf. Lam 4,4).

giorno in cui noi avremo incominciato a rifare una *Città*, che Dio possa benedire ed abitare.

A un mondo che muore di fame, di miseria, di pesantezza, che gli egoismi più feroci divorano, le parole non bastano.

Occorre che qualcuno esca e pianti la tenda dell'amore accanto a quella dell'odio, dichiarandosi contro, apertamente, a tutte le *ferocità* dell'ora, ovunque si trovino, sotto qualunque nome si celino, in uno sforzo di *santità sociale* che restituisca un'anima a questo nostro povero mondo che l'ha perduta.

Sarebbe la ripresa e il compimento della funzione simbolica, che, in antico, ha fatto disseminare, lungo ogni strada, i segni della religione: che ha fatto crescere e spalancare le porte delle cattedrali sulle piazze del popolo: che proclama *beati i piedi di coloro che evangelizzano il bene* e chiude il sacrificio con l'«*Ite, missa est*».²⁵⁸

Non basta ripetere le parole eterne del Vangelo, come non basta piantare dei *Calvari* se nessuno vi si lascia poi inchiodare insieme col Cristo.

Occorrono dei santi. Tutti ormai riconoscono che la salvezza dipende dal numero di essi, dal loro coraggio e dal loro sforzo. Il mondo cerca con angoscia, non soltanto dei giusti, che grazie a Dio non mancano nella Chiesa, ma una generazione di giusti che valga anche per la *Città* e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole della giustizia eterna del Vangelo.

Oh, se noi cristiani, in quest'ora grave, sentissimo il dovere di essere anche dei «cittadini e degli uomini»,

²⁵⁸ «Andate, la messa è finita».

di vivere cioè sulla pubblica piazza, più che all'ombra delle sacrestie, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di amarla invece di sconfessarla, di parlarle attraverso tutte le voci che essa intende e nel linguaggio che essa comprende, di contendere con ardente carità il posto a quelli che pretendono di condurla e la conducono male: se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere «il lievito della pasta» più che dei bei torniti panini, non importa se benedetti, ma coi quali non si può nutrire una moltitudine affamata!...

*Et chacun est assailli par la misère de tous les
hommes.*

*Depuis longtemps déjà on l'entendait gémir
Mais maintenant nous en sommes de partout
investis.*

*Et comment choisirons-nous encore de nous exiler
Quand, autour de nous, tout périt?*

*Je n'ai plus le goût de fuir.
Je n'ai plus envie de m'enfermer dans la sûre
cellule intérieure.*

*Promeneurs égarés dans la nuit
Aucun de nous ne s'appartient plus.*
(René Schwob)²⁵⁹

²⁵⁹ «E ciascuno è assalito dalla miseria di tutti gli uomini./ Da tempo ormai la si sentiva gemere/ Ma ora ne siamo investiti da tutte le parti./ E come sceglieremo ancora di esiliarci/ Quando, attorno a noi, tutto perisce?/ Non ho più il gusto di fuggire./ Non ho più voglia di chiudermi nella sicura cella interiore./ Passeggiatori persi nella notte/ Nessuno di noi si appartiene più». René SCHWOB, nel volume *Le vrai drame d'André Gide*

Il Prodigio esce.

Non è più il ribelle, lo sbattacchiatore d'usci, colui che non si volge indietro tampoco.

Esce con la certezza che la Vita è nel Cuore del Padre: esce a far la Pasqua coi fratelli dopo averne cantato l'introito nell'intimità della casa.

– Voi *sapete* che fra due giorni è la Pasqua: e il Figliuol dell'Uomo sarà consegnato per essere crocifisso.²⁶⁰

È il tempo del Signore; bisogna uscire.

Nessuno ha fissato la luce della Trasfigurazione, ma quella del Calvario la conosciamo tutti. C'è più luce sul Calvario che sul Tabor.

La persecuzione è il *tempo* della Chiesa. Molti inclinano a credere – e ne sono riconoscentissimi agli uomini – che questa sia l'ora del Cristo, nel senso di un'affermazione pacifica del suo Regno tra noi.

Sono i segni dell'*ora di Dio* vista dagli uomini.

C'è veramente nel nostro mondo un *segno di Dio*, ma è un'insegna di passione: il travaglio di un'umanità, che attende una civiltà più *umana*, poiché quello di oggi, che ci fa morire di fame e di vergogna nell'abbondanza, non può essere l'ultima tappa dell'esilio.

Il *domani* val più dell'*oggi*... Cristo vuol essere ripreso, sulle mani e nel cuore, da *qualcuno* che audacemente lo ripresenti quale Egli è, la vita dei *secoli a venire*.

(Grasset, Paris 1932, 269-285), dedica un ampio commento all'opera del drammaturgo francese *Le retour de l'enfant prodigue*, Bibliothèque de «L'Occident», Paris 1909.

²⁶⁰ Mt 26,2.

Il Prodigio esce e va davanti. Gli uomini di oggi non vogliono guardare indietro.

Il Maestro è davanti: «...*Chi vuole venire dietro a me...*». ²⁶¹

Essi hanno diritto a una generazione di cristiani non querimoniosi, ma audaci.

– *Ma ora chi ha una borsa, la prenda; parimenti chi ha una sacca: e chi non ha spada venda il mantello e ne compri una (Lc 22,36).*

«*Il Maestro dice: il mio tempo è vicino*». ²⁶² Lo dice al Prodigio, lo dice a me, lo dice a tutti. Ecco una parola che può essere segnata sull'anima come il più grande privilegio.

Chi ne è degno? Nessuno. Non importa. Degno è colui che va e fa quanto il Maestro dice.

Il Prodigio non si chiede se è degno. Egli esce... Va a fare la *Pasqua coi fratelli del Signore*.

Spetta al Signore segnare i confini e le condizioni della sua Pasqua, perché noi amiamo troppo i compromessi, i raccorciamenti, gli adattamenti alla statura del nostro egoismo.

«Lascia che i morti seppelliscano i morti». ²⁶³

Non è più l'ora di una religione fatua e sentimentale. C'è alla porta un Cristo che è Chiesa, cioè un Cristo con tutti gli uomini, anche l'*ultimo*, anche il *nemico*.

Se uno soltanto resta fuori, Egli non entra a far la Pasqua con noi.

²⁶¹ Mc 8,34; Lc 9,23.

²⁶² Mt 26,18.

²⁶³ Mt 8,22.

Ciò che spaventa della religione non è la persona del Signore, ma il Cristo fatto *umanità* nella Chiesa, questa povertà dolorante che sta su tutte le strade e ha fame, sete... ed è malata, stracciona, impertinente.

Non è l'Ostia, ma l'umanità che è nell'Ostia, che ci tiene lontani dalla Pasqua.

– *Non abhoreat a compage membrorum* (S. Agostino).²⁶⁴

Il Prodigio esce.

Come l'accolgono?

Ieri era un *disertore*: porte spalancate.

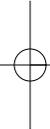
Adesso è un *fedele*: teniamolo lontano!

Tenetelo pure lontano: dite pure a quest'avventuriero del Regno di Dio, a questo sognatore, che non c'è posto: chiudetegli anche la porta in faccia... La Pasqua egli la fa lo stesso, perché uno almeno gli aprirà. E se pure nessuno gli aprisse, se nessuna casa *civile* lo volesse... sulle piazze, nei trivi, lungo le strade, ovunque è fame, dolore, martirio, schiavitù, lì il Prodigio fa la sua Pasqua.

Chi può far tacere la voce di colui che agonizza col Cristo in ogni umana sofferenza? La *Pasqua* del Prodigio è ancora un sepolcro perché nessuno vuole che egli viva. Ma nessuno potrà impedirgli di essere la stessa sofferenza, nessuno potrà impedirgli di lasciarsi crocifiggere.

²⁶⁴ «Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra» (AUGUST., *In Evangelium Ioannis* 26,13).

Il mondo può negare al Prodigio che gliela offre, la Pasqua col Cristo: ma la sua Pasqua sarà, poiché il cristiano, che arriva sulla croce e vi si lascia inchiodare in pace, è il fermento necessario di ogni migliore domani.



Indice generale

Introduzione (di <i>Marta Margotti</i>)	pag. 5
<i>Nota</i>	» 90

PRIMO MAZZOLARI
LA PIÙ BELLA AVVENTURA
Sulla traccia del «Prodigo»

Presentazione della «Parabola»	» 95
Come leggo la Parabola	» 99
La casa vista attraverso il cuore del Padre	» 103
La casa vista attraverso il cuore dei figliuoli	» 111
Il Confiteor del figliuolo maggiore	» 119
I torti del Maggiore	» 127
<i>Servo infingardo</i>	» 128
<i>Servo spietato</i>	» 141
<i>Il calcolatore</i>	» 144
<i>Troppa verità: poca carità</i>	» 151
<i>Le ore della Verità</i>	» 153
<i>Il benestante</i>	» 165

<i>Troppo onesto</i>	» 170
<i>Se tu conoscessi il dono di Dio!</i>	» 177
Il Prodigio	» 189
Gli errori del Prodigio	» 195
I torti del Prodigio	» 209
Sulla soglia	» 221
Lungo le strade del mondo.....	» 231
Sulla buona strada	» 249
Il Confiteor del Prodigio	» 259
«Cammina!»	» 269
Pretium redemptionis	» 275
Alleluia!	» 279
Dopo... ..	» 285